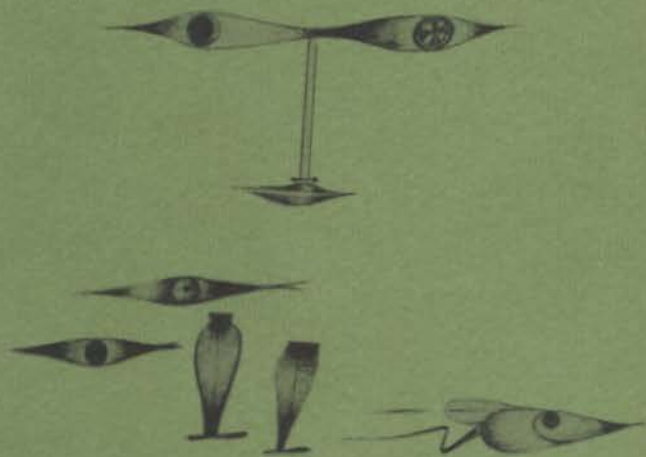


sulla storia politica

pubblicazione in abbonamento postale gruppo I/70 bollo n. 2, II semestrale 1997

memoria

rivista di storia delle donne, numero 31



Rosenberg & Sellier

memoria

rivista di storia delle donne

redazione: Renata Ago, Maria Luisa Boccia, Gabriella Bonacchi, Rita Caccamo, Giulia Calvi, Marina D'Amelia, Michela De Giorgio, Angela Groppi, Margherita Pelaja, Simonetta Piccone Stella, Tamar Pitch.

comitato di redazione: Angiolina Arru, Ginevra Bompiani, Anna Bravo, Eva Cantarella, Manuela Fraire, Nadia Fusini, Mariella Gramaglia, Raffaella Lamberti, Luisa Passerini, Michela Pereira, Gianna Pomata, Anna Rossi-Doria, Mariuccia Salvati, Chiara Saraceno.

segretaria di redazione: Patrizia Paternò

pubblicazione quadrimestrale, autorizzazione del tribunale di Roma n. 75/81 del 16 febbraio 1981
direttore responsabile Laura Lilli, stampa Tipografia TGT, Torino.

sia le illustrazioni della copertina sia quelle che accompagnano le singole rubriche sono tratte dall'opera:
Paul Klee, 1923, 198 *Ein Hexenblick (sguardo di strega)*, Federzeichnung, schwarze Tusche, Briefpapier,
29: 22,5, signiert rechts oben 1981, Copyright COSMOPRESS, Genève.

per corrispondenza, lavori proposti per la stampa, libri per recensione, riviste in cambio, informazioni,
scrivere a:

"memoria", presso Fondazione Basso, via della Dogana Vecchia 5, 00186 Roma, tel. 6879953.

per abbonamenti, cambi di indirizzo, informazioni, scrivere a:

Rosenberg & Sellier, Editori in Torino, via Andrea Doria 14, tel. 532150.

abbonamento : Italia L. 40.000, estero L. 55.000, paesi extraeuropei L. 70.000
inviare assegno bancario o effettuare versamento sul ccp 11571106 intestato a Rosenberg & Sellier Editori
in Torino,

via Andrea Doria 14, 10123 Torino. Specificare la causale del versamento: "memoria abbonamento".

Finito di stampare maggio 1991.



07355

memoria

rivista di storia delle donne n. 31 (1, 1991)

sommario

il tema

interpretazioni

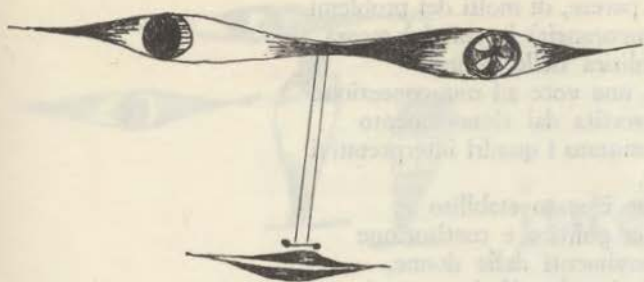
- 5 **Quattro domande sulla storia politica.**
Rispondono Angiolina Arru, Andreina De Clementi, Miche'la De Giorgio, Victoria De Grazia, Paola Di Cori, Paola Gaiotti de Biase, Maria Michetti, Mariuccia Salvati, Chiara Saraceno
- 40 **Ute Gerhard, Politica delle donne e cultura delle donne. Teoria e storia del movimento delle donne in Germania**
- 61 **Annarita Buttafuoco, Vuoti di memoria. Sulla storiografia politica in Italia***
- 73 **Christine Fauré, Donne e politica in Francia. Tentativo di un bilancio**
- 80 **Rosanna De Longis, Le donne hanno avuto un Risorgimento? Elementi per una discussione***
- 92 **Nancy Cott, Cosa c'è in un nome? Come ampliare il vocabolario della storia delle donne***

saggi

- 115 **Rita Caccamo, Pro e contro il femminismo a Middletown. Un'indagine sul campo**

i materiali del presente

- 131 **Maria Teresa Chialant, La teoria letteraria femminista. Note sulle recenti strategie della critica anglo-americana**



il tema

Questo fascicolo ha il suo fuoco in materiali di discussione, in interventi aperti ed espliciti intorno a un nodo storiografico più che in saggi di ricerca. È un fascicolo inoltre in cui la presenza della redazione è ben riconoscibile nell'ideazione e realizzazione del Forum d'apertura.

Qualche parola per motivare la scelta di fare della storia politica un tema di dibattito.

Siamo partite da una constatazione. In una stagione in cui la storia delle donne *in generale* acquisisce uno spessore e una forza teorica che la rendono difficilmente eludibile da parte di altri ambiti di ricerca, la storia *politica* delle donne conserva al contrario un'opacità particolare, una bassa intensità che la mantiene quasi nascosta e separata. Non crediamo che un tale stato – se la diagnosi è giusta – sia da attribuire ad un generico ritardo della produzione empirica.

È riduttivo interpretare il problema in termini esclusivamente evolutivi. Il sospetto è invece che la storia politica delle donne sia vincolata più di altri oggetti di indagine a passaggi politici oltre che a nodi storiografici ancora densi e aggrovigliati.

Si tratta di un dato caratteristico della situazione italiana, contrassegnata da una staticità "nazionale" degli studi di storia politica. In altri contesti culturali, ridefinizioni e aggiornamenti appaiono evidenti. Molti interventi nel fascicolo danno particolare rilievo a questo punto (Arru, De Grazia, Di Cori). Due esempi concreti sono offerti dal progetto di ricerca presentato da Ute Gerhard dell'università di Bielefeld e dalla riflessione di Nancy Cott su categorie e lessico impiegati nell'indagine americana degli ultimi anni.

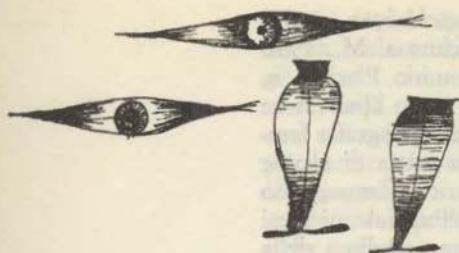
Sull'Italia il Forum consente di tracciare un primissimo bilancio rispetto al questionario da cui siamo partite. Emergono innanzitutto alcuni collegamenti precisi e legami

che sono all'origine, a nostro parere, di molti dei problemi di oggi. I confini della contemporaneità in cui si è mossa tradizionalmente la storia politica delle donne vengono ricondotti da più di una voce ad una concezione della politica scarsamente investita dal rinnovamento che altrove ha nel frattempo mutato i quadri interpretativi di questo campo di indagine.

In secondo luogo il nesso che è stato stabilito qualche decennio fa tra storia politica e costituzione della memoria storica dei movimenti delle donne, ha comportato l'esclusione di ricerche riferite a temi diversi dalla storia dei movimenti politici. Un collegamento che, come mostra Annarita Buttafuoco, è già difficile nella storia dell'emancipazionismo.

Questi legami hanno contribuito ad ingabbiare la ricerca, delimitandone in maniera precostituita le tematiche e travasando in essa le vischiosità e le *impasses* che caratterizzano oggi in Italia le domande rivolte alla storia politica.

È un bilancio solo negativo quello offerto nel fascicolo? Tutt'altro. Preziose e importanti sono le nuove acquisizioni: l'individuazione di nuove prospettive di indagine e la riconosciuta necessità di un preciso investimento teorico. Poiché la ricerca deve fare i conti con la ridefinizione di un nesso specifico e attrezzare a tale scopo categorie come donne, politica e storia.



interpretazioni

Quattro domande sulla storia politica

A partire dalla esigenza di verificare significato e produzione della storia politica delle donne in Italia abbiamo rivolto le domande che seguono ad alcune studiose particolarmente sensibili a tali temi. Ci sembra infatti di poter affermare che nel nostro paese questo tipo di storiografia abbia riscontrato ritardi e incertezze rispetto ad altre situazioni. Ci piacerebbe poter misurare la portata di questo fenomeno all'interno delle specifiche traiettorie che la storia delle donne ha percorso, ma anche rispetto alle configurazioni assunte dalla storia politica nel suo complesso.

Hanno preso parte al forum Angiolina Arru, Andreina De Clementi, Michela De Giorgio, Victoria de Grazia, Paola Di Cori, Paola Gaiotti de Biase, Maria Michetti, Mariuccia Salvati, Chiara Saraceno.

1. *Quale giudizio esprimi sulla storia politica delle donne in Italia, e quali sono a tuo avviso le caratteristiche che la distinguono dalla produzione più generale di storia delle donne?*

ARRU: Vorrei rispondere a questa domanda con un esempio; una comparazione cioè della situazione italiana con lo stato degli studi di storia delle donne in Germania. Il dibattito sul libro

di Helga Schubert: *Judasfrauen. Zehn Fellgaschichten weiblicher Denunziation im "Dritten Reich"*, Frankfurt a. M., 1990 (citato da poco, in maniera ingenua, da Beniamino Placido, v. « La Repubblica », 24-12-1990) è in un certo senso l'indicatore delle differenze tra due tradizioni diverse della storiografia femminista in Europa. Nel libro si ricostruisce la storia di alcune donne, che durante il nazismo, attraverso delazioni, consegnano alla Gestapo sia altre donne che uomini. Pubblicato alcuni mesi prima della caduta del muro di Berlino, da una studiosa della Germania dell'Est, la ricerca (in qualche maniera una metafora per raccontare alcuni aspetti della storia della Stasi) voleva dimostrare la tesi « provocatoria » delle complicità politiche delle donne. Su « Die Zeit » (ottobre 1990) è apparsa subito una forte critica. Gli studi più importanti e diffusi sulla storia delle donne in Germania infatti (e in maniera specifica della storia politica) hanno criticato la tendenza alla contrapposizione ideologica e dicotomia tra vittimismo o *Mittaeterschaft* (v. ad esempio la polemica nei confronti di Christina Thuermer-Rohr). Le storiche femministe che hanno analizzato le articolazioni dello stato autoritario hanno soprattutto insistito sui rapporti tra le strutture del potere politico e la relazione tra i generi (G. Bock). Ma questo approccio si inquadra in una radicata tradizione di studio sul discorso politico in generale, in rapporto alla formazione delle identità sessuali. Si pensi alle analisi di questi ultimi anni sulla cultura politica e giuridica tra Settecento e Ottocento (Ute Gerhard), o alle indagini sulle borghesie (Ute Frevert, Ute Gerhard, Karin Hausen).

Si inquadra appunto in questa storiografia l'attenzione delle storiche tedesche alla storia politica delle donne, i molti saggi sulle pratiche politiche del primo femminismo, così come le raccolte e la sistemazione delle fonti.

DE CLEMENTI: Sarebbe forse preliminare intendersi sul significato da attribuire a quella che chiamate « storia politica delle donne », a mio parere non così univoco e di assai problematica definizione. Mi limito a indicarne almeno due desumibili dalla storiografia usualmente considerata « politica »: 1) la storia dei movimenti femminili organizzati, dotati di una qualche continuità e di referenti ideologico-programmatici; 2) la storia della mobilitazione delle donne messa in atto da regimi o eventi o congiunture specificamente politici.

In entrambi i casi, il panorama italiano è abbastanza desolante. Le ricerche esistenti, di per sé esigue, sono molto parziali e rivelano una netta preferenza per i movimenti emancipazionisti o le figure e le esperienze esemplari degli ultimi due secoli.

Questa produzione si è mossa sulla falsariga della storia del movimento operaio e, pur avendo la sua ascesa coinciso grosso modo con la crisi, irreversibile almeno per ora, di quest'ultima,

non ha saputo approfittarne per rivedere criticamente un paradigma così consueto. Col risultato di continuare a riproporre gli aspetti che ne hanno determinato il declino: l'identificazione della storia dei movimenti con la storia delle *leaderships*; una spiccata predilezione per le ricostruzioni, in forma per lo più parafrastico-riassuntiva, dei dibattiti ideologici; la tendenza all'agiografia.

Definirei quindi l'atteggiamento complessivo con cui le storiche italiane continuano ad accostarsi alla storia politica delle donne sostanzialmente *genealogico*, proteso cioè alla ricerca nel passato di una legittimazione degli orientamenti attuali.

Questa si può forse concepire come un'operazione utile alla ricostruzione della cosiddetta memoria storica e alla strutturazione dell'identità dei movimenti femministi odierni, ma ha poco a che fare con lo statuto epistemologico della ricerca storiografica, o almeno con il tipo di statuto che ho scelto di condividere.

Esiste, a mio parere, tra questa e la produzione generale di storia delle donne, una notevole distanza, tutta a favore di quest'ultima. Tanto è stata, sul piano culturale, conservatrice la storia politica quanto l'altra è stata innovativa, attenta fino alla voracità alle esperienze d'oltr'Alpe e d'oltre oceano e dedita all'esplorazione e alla formulazione di nuovi interrogativi. Da questo punto di vista, l'esperienza di « Memoria » può assumere un valore emblematico. Malgrado un'incontenibile vocazione all'erraticità, la dilatazione e l'arricchimento del territorio storiografico italiano di questi ultimi anni le devono qualcosa.

DE GIORGIO: Si sa: chi fa storia politica contemporanea ha un manuale-breviario, il libro di Franca Pieroni Bortolotti, *Alle origini del movimento femminile in Italia*, uscito nel 1963. Difficile da definire come genere — se si va oltre l'attribuzione canonica di opera prima di storia politica —: poiché potrebbe trattarsi di autobiografia (politica più che privata), di sociologia delle intellettuali, di storia delle idee politiche femminilmente incarnate. Poiché è tutto questo, con delle omissioni (poco si dice, per esempio, dell'« effetto » che la politica interpretata dalle donne produce nel contesto sociale o nel recinto più ridotto della vita privata), il libro della Pieroni mostra come il genere potesse essere spurio anche in tempi in cui la storia politica godeva di ben più vive passioni. Oggi in Italia quella elasticità di contorni con cui Franca Pieroni aveva disegnato le origini del movimento femminile non si è né diffusa (seguendo il suo grado originario) né « specializzata ». Né grandi, né piccole variazioni: solo chiare disaffezioni, abbandoni, o riutilizzi. Esemplifico sul mio percorso: dieci anni fa con Paola Di Cori iniziammo una ricerca sulle organizzazioni femminili cattoliche. Pubblicammo tre saggi che anche se nati dall'inten-

dimento di mostrare come fra le due guerre i rami femminili dell'Azione Cattolica avessero realizzato un esempio di « il privato è politico », potevano evidentemente essere compresi nel genere « storia dei partiti politici », oppure saltare quelle due assegnazioni di campo, uno più « femminista », l'altro più accademico, e incanalarsi in vari sottogruppi. Per esempio quelli aperti dalla storia dei modelli culturali e comportamenti sociali femminili fra le due guerre, così fiorenti negli Stati Uniti. Avremmo potuto prendere il tema « donna nuova », percorso da tanti e vari contributi (Smith-Rosenberg, Perrot, Hobsbawm, ecc.) e nazionalizzarlo. Da cui una bella storia « generale » della modernizzazione femminile in Italia nel Novecento. Con avanguardie e retroguardie, permanenze e mutazioni, ideologie di supporto e di opposizione, soggetti sociali che la rappresentano. Dunque una « storia generale ». Appartenente ad un genere riconosciuto, in piena sintonia con altre esperienze di ricerca dello stesso tipo. Ma allora non portammo avanti quest'impresa. Eppure penso che ci sarebbero stati editori disponibili e un mercato attento (prevedibile anche prima della *Storia delle donne* di Laterza). C'è una caratteristica nella produzione delle storiche contemporanee italiane: la monografia conclusiva (dunque di per sé più periodizzante, quindi più assertiva) sembra lontana e fastidiosa per le nostre abitudini storiografiche.

DE GRAZIA: Per il campo che conosco meglio, il ventesimo secolo, e soprattutto il periodo seguito alla Grande guerra, le promesse di qualche anno fa non sono state realizzate. Agli inizi degli anni settanta, c'era una base di ricerca che sembrava ottima. Gli ultimi scritti della Pieroni Bortolotti, sebbene frutto del vecchio emancipazionismo di sinistra, reggevano benissimo il confronto con la storiografia politica delle donne di altri paesi. Ricercatrice formidabile, con una discreta cultura storica e spinta da una chiara problematica politica – il rapporto fra movimento emancipazionista, sistema liberale, e movimento operaio – la Pieroni Bortolotti si è confrontata, in modo certo discutibile e talvolta rozzo, con i canoni delle interpretazioni dominanti. C'era un inizio di ricerca sulle donne cattoliche (De Giorgio, Di Cori, Dau Novelli, Gaiotti de Biase) che a me sembrava paradigmatica per le ricerche su temi simili in altri paesi. Inoltre, si profilava una ricerca proficua intorno al fascismo: penso agli studi di Chiara Saraceno, Stefania Bartoloni e Denise Detragiache. Per il dopoguerra, gli studi di sociologhe, quali Piccone Stella e Laura Balbo sullo stato assistenziale, erano in piena sintonia con la ricerca scandinava e inglese (Wilson, Lewis, ecc.). Semmai, proprio per la loro sensibilità politica erano più stimolanti della ricerca femminista negli Stati Uniti di quel momento.

Le Mariuccine di Annarita Buttafuoco poteva sembrare un ponte fra questa produzione e quella degli anni ottanta; la sua scelta di tessere una storia interna di una grande istituzione femminile, senza collocarla nella società (malgrado gli enormi mutamenti associativi fra gli inizi del secolo e la fine degli anni trenta) ha dimostrato una grande ambizione intellettuale. Io mi sarei aspettata che il suo studio sollecitasse molto dibattito e ulteriori ricerche sul carattere del femminismo italiano, e sul rapporto che intercorre fra la cultura politica femminile e le culture politiche dominanti. Invece il seguito è stato poco o niente.

Bisogna domandarsi perché questo quadro non è andato arricchendosi, perché le forze di ricerca femminista sono andate scemando o si sono spostate su altre tematiche e su altri periodi fino a lasciare un vuoto davvero preoccupante, non semplicemente nella storiografia ma nell'insieme della cultura storica femminista.

DI CORI: Mentre cerco di ragionare sulle vostre domande, mi rendo conto che una tentazione irresistibile è quella di accorpate le risposte in modo diverso da quello richiesto. Mi sembra intanto di particolare importanza mettere subito in rilievo il fatto che tutti e quattro gli interrogativi proposti, — e le complesse questioni implicite in ciascuno di essi —, non possono essere discussi come capitoli separati di un'unica vicenda i cui contorni principali sono dati in qualche modo come acquisiti. Al contrario, essi vanno affrontati all'interno di una prospettiva d'insieme, che tenga conto dell'alta problematicità che li caratterizza.

Storia, politica, donne, non sono termini neutri, dotati di una loro coerente, robusta e consolidata struttura; non rispondono a denominazioni generalizzabili e del tutto soddisfacenti da poter contrapporre a quelle tradizionali, che continuiamo ad adoperare con crescenti cautele e perplessità. La differenza sostanziale nel modo con cui li consideriamo attualmente, rispetto ad anni fa, consiste proprio nella nuova, e niente affatto risolta, consapevolezza di quanto la loro identità sia tutt'altro che ben stabilita; di quanto percorsi intellettuali, irti di ostacoli e svolte improvvise, soggettività individuali, nazionali ed etniche, siano ormai intervenuti a trasformare radicalmente la fisionomia e a complicarne l'interpretazione. Basti a questo proposito limitarsi a ricordare il libro di Denise Riley (*'Am I that Name'?*, 1988), che negli USA ha suscitato tante polemiche. Il sottotitolo — « il femminismo e la categoria 'donne' in storia » — è dedicato proprio a rimettere in discussione un preteso significato univoco di questi diversi termini.

Il fatto è che nel giro di poco tempo tante cose sono cambiate. L'universo di riferimenti culturali che agli inizi aveva consentito di ostentare un giustificato orgoglio e ottimismo

alla generazione di femministe e di intellettuali attive dalla seconda metà degli anni sessanta in poi, prima negli USA e successivamente in Europa, è ormai un altro. Personalmente quindi, comincerei proprio da qui; e mi sentirei di abbozzare un primo tentativo di risposta sulla base del grande mutamento di prospettiva che nel campo della storia delle donne, e di quella politica in particolare, ha connotato in modo così diverso i due decenni che ci hanno preceduto.

Tuttavia, è bene tener presente che le strade percorse da italiane e da anglosassoni (con notevoli differenziazioni tra inglesi e nordamericane) divergono fortemente su alcuni punti.

Per mancanza di spazio mi limito a enunciare molto schematicamente uno di quelli che ritengo più rilevanti: l'interrelazione, conflittuale quanto si voglia ma di fatto ineliminabile, che la storia delle donne – in contesti intellettuali, politici e linguistici diversi – stabilisce con la propria tradizione disciplinare di appartenenza. È un dato di fatto ormai il modo in cui la storia delle donne in ciascun paese si sia sviluppata grosso modo lungo linee parallele a quelle attraversate dalle singole culture storiografiche e da specifiche pratiche accademiche. Prendiamo come casi esemplari l'esperienza inglese, quella nordamericana e italiana.

Come si ricorderà, mentre nel caso inglese il rapporto di dipendenza rilevante è stato quello rispetto alla storia sociale e al marxismo, negli Stati Uniti il territorio culturale di riferimento può, almeno in via indicativa, essere descritto come un'area mista, risultato dall'incontro tra empirismo ed eclettismo, marxismo e liberalismo. Per l'Italia, sappiamo, si è trattato di misurarsi e/o di prendere le distanze con una storia politica e politicizzata di impianto storicista.

Ebbene; in Inghilterra si sono avuti gli ottimi esempi di ricerca offerti dalle storiche attive nella redazione di « History Workshop » fin dalla sua fondazione (Sally Alexander, Anna Davin, Ann Summers, Barbara Taylor) e da quelle che recentemente hanno cominciato a pubblicare « Gender and History » (Leonore Davidoff, Catherine Hall, Angela John, Jane Lewis, e altre) – tutti lavori da considerare come filiazione diretta o indiretta del marxismo e della storia sociale inglese rappresentata da personalità come quelle di C. Hill, R. Hilton, E. J. Hobsbawm, E. P. Thompson.

Dal canto suo il pluralismo presente attualmente negli USA risponde a una grande varietà di posizioni teoriche e di riferimenti storiografici esistenti che si sono espressi nell'antropologia storica di Natalie Davis e nel marxismo critico di Joan Kelly, in quello di Alice Kessler-Harris e nell'eclettismo di Berenice Carroll, ecc. ecc.

In Italia, credo che i risultati relativamente modesti raggiunti – rilevati nella seconda domanda posta da « Memoria » – rispondano alla grande modestia di mezzi forniti dalla famiglia storiografica d'origine, per così dire. A questo occorre anche

aggiungere il fatto che la storia delle donne si è qui sviluppata negli stessi anni e contemporaneamente al grande interesse mostrato dalla comunità disciplinare per ricerche di storia sociale e di antropologia storica, come quelle promesse da « Quaderni storici » dalla metà degli anni settanta in poi. Insieme abbiamo inoltre assistito alla decadenza e perdita di prestigio della cosiddetta storia politica (Piero Bevilacqua in un interessante articolo comparso su « Meridiana », n. 3, 1988 che faceva il punto su questo problema, osservava che si era passati ormai da una storia politica a una storia della politica). Ma questa consapevolezza è molto recente ed è più una storia di uomini che di donne; sono queste ultime infatti ad avere bisogno più che di nuove forme storiografiche, di nuove pratiche politiche della storia.

Nella visione provinciale e superba a un tempo che spesso ha caratterizzato la cultura italiana, quella che un tempo era una giustificata polemica contro deleterie ideologizzazioni e apprendistati superficiali, finiva per condannare tutto ciò che non rientrava nei modelli storiografici emergenti e dominanti, e mortificava anche l'interesse per le varie forme storiche dell'agire politico, le tradizioni e le ideologie (intese nel senso della nuova storia intellettuale), ecc. Ma soprattutto (parlo qui dell'atmosfera che si respirava ai primi anni ottanta) sembrò che il mestiere della storia si fosse ricoperto di un'armatura rigida più che rigorosa, che impediva la possibilità di soluzioni metodologiche poco ortodosse; e questa rigidità si traduceva spesso in una pratica accademica che finiva per premiare posizioni di conformismo e non quelle di rinnovamento e di critica. Come sia potuta sopravvivere, in questo clima così deprimente, una storia politica delle donne e anche una politica delle donne storiche, è forse un miracolo più che un merito.

Tutto questo serve a riflettere sull'esistenza di esperienze del fare storia molto diversificate all'interno del femminismo; di modi svariati di intendere la politica e il lavoro intellettuale, ma anche di teorizzare e di praticare l'una e l'altro. Mi limito anche qui a fare solo un veloce accenno.

Sia nel caso inglese che in quello nordamericano le storiche femministe si sono trovate fin dall'inizio a impegnarsi non solo in ricerche empiriche specifiche, ma anche nella costruzione di nuovi modelli esplicativi, a partire da una critica dei presupposti metodologici che caratterizzavano il proprio universo storiografico di riferimento. Vale a dire che qui il rapporto tra pratica storica ed elaborazione teorica ha sempre svolto un ruolo molto importante, superiore a quello rispetto all'impegno nell'attiva militanza politica.

Vale la pena di osservare l'uso inglese della parola *politics* (distinta da *policy*) che indica, all'interno di un determinato contesto, l'esistenza di una rete di interessi molto diversi e non sempre espliciti. L'intellettualità femminista vi ha spesso attribuito anche sfumature che riguardano impegno culturale e cri-

tica militante e non a caso diverse pubblicazioni, tra le più importanti uscite negli USA negli ultimi anni, l'hanno infatti adottata come parola chiave nel titolo: *Gender and the politics of history* (Joan Scott, 1988); *Heroes of their own lives: the politics and history of family violence* (Linda Gordon, 1988); *The Politics of Tradition* (numero speciale dei « Yale French Studies » a cura di Joan Dejean e Nancy Miller, 1988); *Body/Politics; women and the discourses of science* (a c. di M. Jacobus, E. Fox Keller, S. Shuttleworth, 1990).

Importa piuttosto mettere in luce il fatto che, per il femminismo anglosassone, politica, storia e teoria delle donne non sono mai state considerate come provenienti da un'unica origine, né confuse in un corpo solo; e tra esse, comunque, l'area della politica non si è mai ricoperta di quella sfumatura negativa che abbiamo visto caratterizzare da un certo momento in avanti la storiografia nostrana.

In Italia le cose sono andate diversamente, e proprio su questi punti sono da annoverarsi le maggiori diversità. Nella cultura femminista italiana di dieci anni fa, *storia politica donne* erano termini che mostravano una affinità quasi naturale; stavano spesso insieme, e talvolta venivano trattati addirittura come se fossero interscambiabili. Capitava di sentir parlare di una politica storica delle donne, di una politica delle donne storiche, di una storia delle donne politiche e infine di una storia politica delle donne; ma sarebbe stato difficile dire cosa caratterizzava l'una rispetto all'altra, di individuare i loro ambiti di esistenza separati.

Le questioni principali ruotavano allora intorno alle funzioni che queste diverse etichette di una stessa storia femminista avrebbero dovuto soddisfare, agli obiettivi e aree tematiche da privilegiare, e anche ai vari significativi relativi al termine *politica*, che apparivano eccessivamente onnicomprensivi e al tempo stesso anche troppo limitati. (Penso qui al n. 5 di « Memoria », *Politiche*, giugno 1982, e ai contributi del seminario di Modena dell'aprile 1982 raccolti in *Percorsi del femminismo e storia delle donne*, suppl. al n. 22 di « DWF »).

GAIOTTI DE BIASE: Sarebbe forte la tentazione di rispondere in primo luogo alla domanda con un'altra domanda: che cosa è storia politica e cosa no? Ma questa questione è giustamente contenuta nell'ultimo quesito, quello conclusivo. Qui bisognerà limitarsi al concetto convenzionale, pur sapendo quanto poco esso sia chiarificatore per la storia scritta da donne e sulle donne: la crescente attenzione alla storia dell'educazione, con ciò che comporta anche, ma non esclusivamente, di contesa istituzionale, è storia politica? La vicenda della stampa femminile emancipazionista, così intelligentemente riorganizzata da Annarita Buttafuoco intorno « all'articolarsi del pensiero delle donne impegnate in un progetto di cambia-

mento del loro ruolo » è storia politica? E è ancora definibile tutta entro le categorie della storia politica quella che illumina vicende politiche, ma con una attenzione appassionatamente concentrata sulla biografia personale, sul vissuto delle donne, come in « Dieci vite di partigiane piemontesi » o nel libro di Laura Mariani su « Quelle dell'idea »? Questo carattere proprio assunto da quanto si è mosso in Italia intorno alla vicenda politica femminile, insieme alla verifica, giustamente alla base di queste domande, sui suoi ritardi e incertezze, rende praticamente arbitrario e forzato un giudizio sulla natura come un tutto omogeneo e significativo. Che perciò sospenderei, in favore delle altre questioni poste.

MICHETTI: Non ho titolo specifico per rispondere alle domande poste da « Memoria », non sono infatti una storica, anche se è vero che insieme con Margherita Repetto e Luciana Viviani mi sono misurata con la storia scrivendo a « sei mani » la vicenda di quel « laboratorio di politica delle donne » che è stata ed è l'Udi, luogo politico « della nostra comune presa di coscienza e della nostra militanza di donne ». Non mi sento, quindi, in grado di dare una risposta esaustiva al primo quesito. Azzardo, però, un'osservazione che nasce dalle mie informazioni anche se limitate. Mi sembra che la ricerca abbia privilegiato la storia sociale, del costume, delle mentalità, dei comportamenti molto più che non la storia politica delle donne. (Sento, però, quanto arbitraria ed artificiosa sia una separazione rigida tra i diversi piani).

SALVATI: Per rispondere a questa domanda è necessario anzitutto chiarire termini e concetti usati, nonché spiegare le ragioni della contrapposizione con cui in Italia si presentano oggi i rapporti tra storia *politica* delle donne e storia delle donne. A me sembra che effettivamente, come qui si afferma, questa distanza sia specifica del nostro paese e che sia legata alle difficoltà di crescita — teorica, non certo di mole — tanto della nostra storiografia contemporanea quanto di quella più specificatamente politica.

Intanto notiamo che in quanto detto si sono già incuneati alcuni luoghi comuni, o meglio, delle sovrapposizioni terminologiche e concettuali. Il primo non-detto implicito nell'espressione « storia politica delle donne » è il suo ovvio collocarsi nell'esclusivo ambito della storia contemporanea. Il secondo è il suo altrettanto ovvio intrecciarsi con la storiografia politica in generale. Dunque, nel rilevare la distanza tra storia delle donne e storia *politica* delle donne noi intendiamo solitamente riferirci a una *storia politica contemporanea con particolare riferimento alle donne*. Un paradosso? Può essere, ma non conviene escluderlo a priori dal nostro campo di osservazione

perché ci aiuta a capire le ragioni della scarsa attrattiva per le storiche della espressione « storia politica delle donne ». Le donne infatti nella riformulazione proposta compaiono come uno dei vari soggetti sociali chiamati in causa dallo sviluppo democratico del paese e si affiancano ad altri soggetti sociali, *collettivi* e *organizzati*, nel fare sentire la propria voce sulla scena politica contemporanea. La loro presenza non segnerebbe dunque alcun salto innovativo nella storiografia. Di qui la giusta necessità di contrapporre alla storia politica delle donne così intesa la storia delle donne *tout court* e la sua radicale domanda di riattraversamento della storia alla luce di nuove categorie.

Perché in altri paesi non riscontriamo la stessa contrapposizione? In parte perché altrove la storiografia contemporanea si presenta come fortemente rinnovata, in parte perché anche la storia politica, come vedremo, conosce frequenti travasi da altre discipline che la rendono più ricettiva nei confronti delle innovazioni teoriche apportate dalla storia delle donne (e viceversa).

Nella sua prima fase la storia politica delle donne è sembrata seguire il classico auspicio rivolto da Labrousse alla storia del movimento operaio all'inizio degli anni '60: « ... je dirai que au moins pour un certain temps et pour certains pays, l'histoire événementielle du socialisme est à faire. Que son histoire-recit est à faire. O scandale: son histoire bataille est à faire. Le prolétariat a droit à son histoire héroïque ». (Prefazione a G. Haupt, *La deuxième Internationale*, Parigi, 1964, p. 12).

Sostituiamo le parole 'movimento operaio' 'proletariato' 'socialismo' con 'donne', 'movimento femminista', 'suffragismo', e avremo, al meglio, il quadro della storia politica delle donne nei primi decenni dopo la sconfitta del fascismo. Come per la storia del movimento operaio, anche in questo caso si trattava di rivendicare e legittimare tramite la storia la richiesta organizzata delle donne a una parità di diritti politici e civili. Nulla di scandaloso, come giustamente scriveva Labrousse, in tutto questo! Solo che, come sappiamo, nel corso degli anni successivi il movimento femminista avrebbe posto all'ordine del giorno altri temi, altre domande, volte a contestare l'universalità dell'*homo politicus* in nome delle specificità, di 'genere' e individuali, di sesso e soggettive. Mentre la nuova storia delle donne derivava da questo terreno il suo principale impulso, la storia politica delle donne sprofondava nella preistoria e si allineava con altre 'storie' di gruppi sociali in ascesa lungo un indistinto *continuum*, quello della storia contemporanea come storia della crescita democratica del paese. La conseguenza inevitabile e prevedibile fu che, parallelamente al rafforzarsi del movimento femminista, quel tipo di storia politica conobbe un progressivo declino e abbandono.

SARACENO: Quando ho iniziato ad occuparmi di quella che allora si chiamava «condizione femminile», alla fine degli anni sessanta, quasi gli unici studi disponibili erano studi (assolutamente fondamentali e preziosi quelli di Franca Pieroni Bortolotti) sulla storia della emancipazione femminile, sui movimenti femminili, sulla presenza femminile – e della questione femminile – nel movimento operaio e socialista e nella Resistenza. Ovvero, erano disponibili quasi solo studi sulla storia politica delle donne, per quanto limitati nell'arco temporale e nella definizione della dimensione politica, mentre mancavano pressoché del tutto studi di storia sociale: rispetto alla organizzazione della famiglia, della vita quotidiana, alla cultura materiale e alle sue trasformazioni, al mutare dell'età e delle definizioni sociali dell'età, ai rapporti tra le classi sociali e così via.

Mi sembra che la critica ad una storia delle donne intesa solo come storia politica e a quest'ultima come solo storia di istituzioni, movimenti, eventi, mentre è stata senza dubbio fondamentale per aprire il campo della storia delle donne a interrogativi più diversificati, a sguardi più curiosi e attenti (anche a livello di fonti possibili), a un affinamento metodologico e teorico, abbia paradossalmente lasciato proprio la storia politica delle donne in una marginalità sia rispetto ai criteri riconosciuti (entro la comunità delle studiose) di rilevanza, che rispetto alla innovazione teorica e metodologica.

Il dibattito suscitato dal noto saggio della Pomata, che avrebbe potuto costituire una provocazione, di fatto non ha visto prosecuzioni sistematiche, che sollecitassero ed individuassero un interesse di ricerca condiviso e con effetti cumulativi, al di là delle pur apprezzabili ricerche di singole. Ovvero, chi non condivideva – per semplificare un po' rozzamente – lo spostamento (o riduzione) operato dalla Pomata dell'agire politico delle donne dal terreno della macropolitica a quello della micropolitica dei poteri quotidiani, nelle relazioni interpersonali, e continuava a ritenere che la questione del potere politico, della sua detenzione e della sua assenza, costituisca un nodo cruciale per la vicenda femminile, non ha dato seguito, in termini di ricerca e di concettualizzazione, a quel dissenso o disagio. Insisto anche sulla mancata riflessione teorica sulle categorie della politica e sul modo in cui la politica è concettualizzata. In questo la povertà italiana della storia politica delle donne si accompagna, a mio parere, e forse ne è interdipendente, con la povertà italiana degli studi delle donne nella scienza politica ed anche nella filosofia politica, se confrontata soprattutto con la situazione anglo-americana, ma anche tedesca e francese. Mi colpisce, ad esempio, che del rapporto delle donne con lo stato/nazione, con la categoria della cittadinanza così come è stata concettualizzata e praticamente realizzata, in Italia non si sia occupata quasi nessuna, e per lo

più quasi solo sociologhe, interessate alla questione, contemporanea, del *welfare state*.

Ancora più assente è una riflessione sul rapporto – ideologico e storico – tra donne e guerra, donne e violenza, abbandonato dalle storiche, ma anche dalle scienziate e filosofe della politica, alle soluzioni, opzioni, ideologie dei diversi spezzoni del femminismo come movimento. Certo ci sono studi su come lo sviluppo dello stato nazionale ha avuto effetti, ad esempio, sulle professioni femminili (penso alle ricerche di Simonetta Soldani), o su come la guerra abbia provocato modificazioni nelle risorse di auto-identificazione e nella posizione sociale delle donne (ad esempio gli studi di Anna Bravo). Ma mancano studi sia su come lo stato/nazione costituisca, nei diversi contesti, le donne come soggetti sociali e più o meno politici, sia su come le donne si pongano rispetto allo stato/nazione, e alle sue guerre, compresi i relativi vantaggi che talvolta ne hanno tratto (come elaborare in termini non solo psicologici il senso di capacità, di libertà, espresso dalle donne di *Pane nero* della Mafai? Come dar conto che anche in Italia, come in altri paesi, le donne hanno avuto accesso ai diritti politici solo a seguito di una doppia guerra: quella mondiale e quella civile della resistenza? Soprattutto, perché questi temi sono trattati solo nella memorialistica, quasi si trattasse di dimensioni e faccende solo private?). La storia culturale del genere femminile, che pure molti preziosi contributi ci ha dato sul modo in cui si sono formate e trasformate le identità sociali di genere, sembra fermarsi alle soglie della politica, delle sue immagini e delle sue « narrative », per dirla con la Elshtain. Un esito paradossale di tutto ciò è che la storia politica viene spesso del tutto espunta, anche solo come contesto, anche dalla pur sofisticata storia sociale, che si tratti di storia della famiglia o di storia del lavoro o altro.

2. *L'elenco dei titoli non risulta molto ricco. Esistono secondo te ragioni precise che stanno alla base del privileggiamento di altre aree di ricerca?*

ARRU: La storia delle donne si è sviluppata in Italia in un momento di forte critica alla storiografia tradizionale e di forti sollecitazioni da parte della storia sociale. Questo spiega la scelta di alcuni temi: i reticoli sociali, gli scambi, le strategie sia a livello quotidiano che economico, le comunità femminili. D'altra parte c'è stata anche una grande attenzione, con risultati interessanti, alla storia delle rappresentazioni: ai linguaggi e ai simboli attraverso cui si sono create le identità di genere.

Ma forse non si è abbastanza dato conto, nella ricostruzione dei contesti, del rapporto tra pratiche sociali, strategie delle

donne e formazione dei sistemi normativi e del potere centrale. È stata così sottovalutata l'influenza dei linguaggi e delle pratiche politiche delle donne, in relazione ad alcuni nodi della formazione del potere « politico ». L'unico campo in cui si è sviluppata l'indagine è stato quello della politica assistenziale, ma questa analisi è rimasta isolata rispetto a contesti più definiti e articolati.

DE CLEMENTI: I motivi vanno probabilmente ricercati nella più generale disaffezione dalla politica che ha caratterizzato la società italiana degli anni '80 e segnatamente le sue élites intellettuali.

Questa situazione ha prodotto effetti immediati sul piano più specificamente storiografico, decretando la crisi della storia politica, specie nelle sue espressioni più radicali.

Neanche i movimenti femministi si sono sottratti a questa logica, tanto più che le tematiche emancipazioniste proprie della tradizione storica hanno lasciato il posto ad altre opzioni ideologiche.

DE GIORGIO: Perché si privilegia un'altra ricerca? Perché il tema teorico del « genere » o « della differenza sessuale » raccoglie più consensi delle sue rappresentazioni, dei piccoli scarti comportamentali o degli assolutismi « da icona dei sessi », in cui spesso si incarnano i comportamenti di genere? Non credo che questo problema di « percezione » si possa separare da quello dell'autorappresentazione e dell'autoproclamazione. Faccio un esempio: quanto ci è utile oggi una storia delle generazioni femminili « forti », non una storia mitica, per carità, ma una storia didattica, magari? Preciso: generazioni « forti » dell'emancipazione; pioniere delle professioni: giornaliste, donne-medico, politiche di professione nel cruciale *entre deux guerres*? Forse si può vivere senza. Il concetto di generazione permette di comprendere meglio la storia sociale diceva Marc Bloch, ma Lucien Febvre quel concetto – inutile, parassita, confuso – lo condannava senza appello. All'aperta questione storiografica – se il concetto di generazione possa essere una chiave più o meno utile della storia sociale – aggiungerei un quesito che tormenta lievemente la generazione femminista attiva di storiche politiche. Come si determina la dissoluzione della memoria di certi modelli sociali, « la femminista » per esempio, erroneamente imputata da noi stesse alle cesure della memoria storica. Assai più inesplicabili e misteriose se non ci son dittature o guerre a soterrarle o dissolverle? Su che cosa si costruisce la resistenza del femminismo di poche, che però si muovono come se la scena fosse sempre di massa?

DE GRAZIA: Indubbiamente, la prima generazione di studi femministi si è nutrita della cultura politica di sinistra e del dibattito storiografico ad essa legato (intorno al fascismo, ad esempio) nonché della grande spinta politica di quegli anni. È successo così anche negli Stati Uniti: penso ai primi lavori di Temma Kaplan sull'attivismo femminile di quartiere, o di Judy Walkowitz sulle prostitute, o di Ellen Du Bois sul suffragismo. In Inghilterra, Barbara Taylor ha scritto il suo bel libro sull'owenismo e il femminismo. Ma mentre altrove questi dibattiti persistono, si sviluppano, si arricchiscono di nuove tematiche e di nuove metodologie colte dall'antropologia e dalla lettura del testo – lo studio del femminismo post-emancipazionista degli anni venti-trenta (Cott) il nesso violenza, crimine, antifemminismo (Walkowitz), i rapporti di genere nello sviluppo dello stato assistenziale (Lewis, Pedersen) – in Italia, il nesso fra questa prima spinta e quella che segue quasi non esiste. Anzi, c'è stata quasi una negazione di queste prime conquiste in nome di metodologie e temi che portano lontano dalla comprensione delle peculiarità del sistema politico italiano e del suo sviluppo, e del ruolo in esso svolto dalle donne e dalla definizione del genere.

Questa rottura risulta a mio avviso da una situazione paradossale. Da un lato, la storiografia femminista risente dell'arretratezza dei canoni e metodi di ricerca della cultura storiografica dominante: la storia contemporanea in Italia spicca per la sua insofferenza per la teoria, la comparazione, e gli apporti da altre discipline. Che il bravo e ingegnoso George Mosse sia ancora una specie di toccasana per gli storici più portati alla sperimentazione – quando all'estero, la ricerca dominante (intendendo maschile) si è spostata su una concezione dei sistemi politici assai più ampia e articolata – colpisce. Alcuni esponenti della storiografia cattolica hanno riconosciuto la necessità di rivedere i canoni per far spazio a un'analisi della società civile (penso a Renato Moro) e la storiografia di sinistra accenna ad essere più comprensiva, dedicando dei capitoli in opere collettive alla televisione, alla cultura di massa, alla famiglia, alle donne. Ma non c'è stata nessuna revisione di fondo. Dall'altra parte la storiografia femminista, fortemente condizionata da ideologie essenzialiste, si è rifatta a modelli tendenzialmente astorici-antropologici e letterari.

Nella crisi politica di questi ultimi anni, il vecchio carattere del femminismo italiano è rispuntato. Cosmopolita e provinciale, esalta i modelli di provenienza estera, senza badare sempre bene al loro contesto originario. Eppure la decostruzione di Joan Scott è inconcepibile se non come reazione alle ingenuità positivistiche di una certa storiografia sociale (e femminista) angloamericana, di cui la stessa Scott è stata in qualche modo una fautrice. In ogni modo, si sa che del testo non si scrive senza capire il contesto; e l'apparente astoricismo di questo filone si è accompagnato a una fortissima « storicizzazio-

ne » di altre discipline (antropologia, critica letteraria, studi culturali). Lo stesso studio della rappresentanza è stato più stimolante proprio in quanto si è collegato a dibattiti già avviati, per esempio intorno alla rivoluzione francese.

In Italia, dove la ricerca è alquanto faticosa, dove la cultura politica di un certo tipo ha sempre sdegnato l'empirico, privilegiando l'adulazione dei teorici (ossia teoriche), queste importazioni sono state dannose proprio nel campo, quello della storia contemporanea, più ostile alla ricerca sulle donne. L'astrusità del linguaggio, il gusto della citazione autorevole, il volontarismo implicito nella scelta di modelli teorici, che *volens nolens* comporta un disprezzo per il lavoro (diciamolo francamente) pignolo, noioso e difficile di archivio o di biblioteca; soprattutto, il rifiuto di prendere in considerazione il contesto del lavoro possibile – il fatto che i paradigmi dominanti condizionano fortemente la scelta delle tesi e delle letture delle studentesse – costituiscono forse non uno stimolo allo sviluppo di un dibattito intorno alla storia delle donne nel periodo contemporaneo, ma un vero ostacolo.

DI CORI: Mi sembra di aver già risposto alla domanda.

GAIOTTI DE BIASE: Esistono, e come, ragioni precise che spiegano l'abbandono negli anni settanta di questa area di ricerca; e credo di essere insospettabile se dico che sono in primo luogo ragioni sostanzialmente coerenti e inevitabili. Non intendo affatto rinnegare il valore del recupero alla memoria, di informazione liberatrice che ebbe negli anni sessanta la riscoperta di una storia del femminismo italiano e delle sue battaglie di fronte all'oblio che aveva caratterizzato il primo dopoguerra; i lavori di Franca Pieroni Bortolotti, in un'area più modesta e delimitata i miei, i contributi che via via li hanno arricchiti, hanno costituito comunque un punto di riferimento utile alla formazione di una memoria femminile.

E tuttavia è vero che quei contributi si collocavano, malgrado tutto, e anche malgrado le intenzioni, in un orizzonte, come è stato detto, di storia aggiuntiva, di « ruolo secondo » della donna. Entro l'orizzonte classico della storia politica, le donne non ce la fanno ad essere l'altra metà del cielo; per quanto puntigliosa possa essere la rivendicazione della soggettività femminile, è assai difficile far sì che essa non sia un capitolo minore, una storia speciale. Certo è stato sacrosanto, e fecondo, il proposito della Pieroni Bortolotti di rileggere la storia della democrazia italiana, delle varie correnti della sinistra a partire dall'interazione donne-democrazia-socialismo; certo la stessa lettura si può fare delle diverse correnti interne al movimento cattolico, registrando come caratterizzazione del filone della intransigenza di sinistra anche l'attenzione comunque alla

questione femminile, e verificando che la cesura sul giudizio positivo sui processi di secolarizzazione e modernizzazione avviene proprio intorno alla « secolarizzazione » delle donne. Certo si può arrivare a dire, come io ho detto, che la questione del voto alle donne nel 1945 è un elemento chiave ai fini della stessa comprensione degli equilibri politici che reggeranno la storia della Repubblica. Resta però inevitabile che il dibattito della storiografia politica che conta si articoli su altro, sugli effetti della guerra fredda, sulla struttura del sistema industriale italiano, ecc. ecc.; mentre per converso il vissuto reale delle donne si misura solo parzialmente sulle vicende che vi vengono narrate, perché resta il dato di fondo della sostanziale marginalità femminile nell'universo della realtà politica. È questo dato di fondo che condanna in qualche modo alla irrilevanza accademica anche la storia delle donne, per quanto stimolante e significativa per la riflessione femminile, che resta interna all'ambito politico; ed è questa irrilevanza che scoraggia anche la legittima ambizione del ricercatore/trice.

Finché l'attenzione resta nell'ambito della storia politica, convenzionalmente intesa, non solo la storia delle donne non esce dall'ambito di una storia di avanguardie e di minoranze, e resta storia dell'emancipazionismo (ovviamente anche delle avanguardie antiemancipazioniste), che non va oltre in qualche modo lo « stupore » progressista, la denuncia dell'ingiustizia perpetrata contro le donne, la verifica della miserabilità femminile, la funzione consolatoria del ritrovamento delle ascendenze. In questo quadro la storia delle donne non può far emergere il significato pieno della sua novità critica: che è quello di essere insieme, e inseparabilmente, *strumento teorico di riflessione femminista* o comunque, luogo di una riflessione sulla relazione fra i sessi, e *teoria storiografica volta ad ampliare il concetto di storia*.

Che il senso profondo della storia delle donne sia in realtà questo è un dato che proviene insieme dalla riflessione metodologica sulla storia e dalla domanda sulla storica esclusione delle donne.

Per restare alla seconda, se è vero che il confinamento delle donne nel privato, come incompetenza sul pubblico, esprime la sostanza di fondo della sconfitta storica della donna, la sua subalternità (meglio e più della sua condizione nel mercato del lavoro moderno e con più precisione che la sua condizione di *partner* sessuale debole) lo strumento concettuale di questa esclusione è stata la separazione dell'esistenza umana in due aree non comunicanti. Da una parte l'area che è oggetto dell'interesse politico e luogo del potere maschile: il controllo del territorio, il diritto, la guerra, le grandi correnti di scambio, la scienza, la tecnica, la creazione culturale, l'economia, insomma il mondo della ragione e della libertà, ciò cui siamo abituati ad attribuire in qualche modo il valore di pubblico, nel senso di generale, universale, collettivo; ma anche ciò che

è caratterizzato dalla invenzione, dalla innovazione, dalla decisione umana che si qualifica come dominio e modificazione della natura, organizzazione del tempo lineare. È su questo palcoscenico del tempo che viene recitato, agito e poi scritto, il dramma della storia, da coloro, gli uomini, che hanno, cito da Niebhur « la libertà di porsi al di sopra del flusso degli eventi naturali e di creare strutture e istituzioni non governate dalle necessità naturali e aventi una longevità maggiore di quella degli organismi naturali ». Fuori della storia restano i compiti femminili, la continuità della specie, la prima integrazione e l'equilibrio affettivo delle nuove generazioni, l'organizzazione quotidiana e la produzione per la sopravvivenza, il nutrimento e il vestito, il piccolo scambio o baratto, il ruolo del piccolo gruppo affettivo nel grande gruppo sociale, qualificati come « non eventi », perché legati al ciclo ripetitivo della vita, alla necessità della natura perché segnati dal mutamento lento o dalla stabilità, sottratti alle decisioni collettive, più un dato dell'istinto di sopravvivenza che del dominio dell'uomo sul suo habitat.

Credo conveniamo ormai tutte che l'operazione di metodologia storica sottesa alla storia delle donne può essere definita come ricomposizione dell'unità della storia umana attraverso il riconoscimento della storicità del campo di esperienza femminile, del carattere di evento che connota anche la sua esperienza (si pensi a quell'evento radicale, del resto all'origine dello stesso storicismo occidentale con Agostino, che è la nascita), del carattere storico anche dell'interrogativo sulla permanenza; se è così si capisce bene perché sia stato necessario, nella fase di decollo della storia delle donne, concentrare l'attenzione sulla storicità di quest'area, incrociando il filone della storia sociale e della demografia, dalla medicina ai sentimenti, dalle relazioni fra donne alla mistica femminile, con ciò che comporta di taglio antropologico e di polarizzazione sulla lunga durata.

Ovviamente dietro una tale scelta non c'è stata solo una motivazione compatta e lucida, anche se è forse eccessivo parlare di « inconsapevolezza », come fa Paola Di Cori; ci sono state anche ragioni che mi sono estranee: un fastidio e una sottovalutazione come istintiva e emotiva dell'ambito politico; l'eco della diffidenza verso le donne impegnate sul terreno esplicitamente politico e la tesi della loro scontata subalternità; e altre che in parte condivido come la convinzione, pure sempre esposta al rischio di derive ideologiche, della autonomia della sfera sociale, del primato dei comportamenti. Non mi sento di sciogliere qui io la domanda sugli aspetti propriamente italiani di queste « ragioni »; ma è inevitabile collegarla sia pure come ipotesi di lavoro ai due aspetti tipici del contesto italiano: e cioè la particolare forza dei movimenti politici femminili nella storia della Repubblica, il bisogno del movimento delle donne degli anni settanta di prendere le di-

stanze dai vari gruppi politici della sinistra extra parlamentare entro cui erano andati formandosi.

La prevalenza della storia che convenzionalmente definiamo « sociale » nella storia delle donne non può dunque meravigliare, essa fa tutt'uno con l'emergere stesso della storia delle donne.

MICHETTI: Mi riferisco ancora alla mia esperienza. Quando l'Udi, nel 1944, si accinse a definire i fondamenti su cui basare la propria azione politica non operò alcun collegamento con il pensiero e l'azione di quelle generazioni di donne che a cavallo del secolo si erano impegnate ad occupare ed allargare, per le donne, gli spazi della politica. Più volte, nel nostro libro, parliamo di vera e propria rimozione. Lo stesso scarto si è poi ripetuto negli anni '70, quando il femminismo ha costruito la propria identità politica ripartendo da zero, rifiutando decisamente di ricercare quei prodotti del « laboratorio » della stagione dell'emancipazione che avrebbero potuto dare consapevolezza di quali frutti erano maturati sul terreno arato dalle generazioni di donne che l'avevano preceduto. La storia politica delle donne ha proceduto a salti, in questo distinguendosi dalla storia sociale che fonda la sua ricerca sulle continuità, sui nessi, sul susseguirsi delle trasformazioni. Si provoca, così, io credo, un danno non lieve, perché nell'agire politico è necessaria la ricerca delle radici.

SALVATI: A questa domanda in parte ho già risposto chiedendo come a lungo nella storia politica delle donne sia prevalsa la *necessità* – insisterei su questo punto – di far valere la *presenza* delle donne rispetto alla loro supposta *assenza* dal campo politico. Qui, tuttavia, tornando al problema della specificità del nostro paese, vorrei richiamare l'attenzione su due punti: da un lato le caratteristiche della nostra storiografia contemporanea, a lungo eminentemente politica, dall'altro la qualità stessa del dibattito teorico politico. I due punti, come è evidente, sono intrecciati. E lo snodo comune si colloca nella particolare tradizione del nostro paese per quanto attiene alla sfera dei rapporti tra cittadino e Stato (che è poi un modo più chiaro, ma per noi poco usuale, di definire la *politica*). Per ragioni di storica debolezza del liberalismo in Italia, aggravata dal regime fascista, questo rapporto si è nutrito negli ultimi decenni più della spinta democratica alla *partecipazione collettiva* che della richiesta di allargamento e di garanzia della delicata sfera dei *diritti individuali* nei confronti dei corpi organizzati nella società e nello Stato. La conseguenza è stata, sull'onda anche dei movimenti degli anni '60 e '70, che l'attenzione degli storici contemporanei è sempre stata volta non solo alla politica in quanto campo di azione di par-

titi, associazioni, sindacati, ma a soggetti sociali *collettivi*, gruppi riconosciuti dotati di rappresentanti organizzati. 'Individuo', 'libertà' 'cittadinanza', sono categorie entrate solo di recente nel nostro linguaggio politico. Perché dovrebbe essere diversamente per la storia politica, anche per quella delle donne che pure in ambito anglosassone a quelle categorie si ispirava?

Naturalmente queste sono le ragioni 'nobili' della debolezza strutturale della storiografia politica contemporanea nel nostro paese: il suo riflettere cioè una povertà di interrogativi teorici sui contenuti stessi della *politica*. Poi ci sono quelle meno nobili, legate agli intrecci che gli storici e le storiche hanno intessuto con le stesse organizzazioni politiche nello sforzo prioritario di legittimarne la presenza, un'operazione, insisterei, giustificata da un dibattito povero di tradizioni liberali e storicamente ingessato dal ventennio fascista.

Se è vero dunque che la storiografia contemporanea (e la storia delle donne in essa compresa) almeno fino agli anni '70 è stata in gran parte storia politica nel senso fin qui inteso, è anche vero che entrambe dovevano conoscere nel decennio successivo segni di ripresa su sollecitazione prevalente della storia *sociale*. Il quadro politico contemporaneo, tuttavia, e il suo persistente bisogno di fare i conti con l'esperienza fascista, non consentiva che anche nel campo della storia sociale si oltrepassasse la soglia dell'attore collettivo, dello spazio pubblico, della rappresentanza organizzata. In tutto questo, come poteva trovare spazio la forte esigenza femminista di fare i conti con la duplicità del rapporto pubblico/privato, con le differenze individuali e collettive, con la tematica della soggettività?

SARACENO: Ho in parte già risposto. Aggiungerei, accanto ad una mancata concettualizzazione della politica che non sia semplicemente un rifugiarsi altrove, uno spostamento del terreno d'analisi e non anche una sua ridefinizione, che forse, per sviluppare una autentica storia politica delle donne occorre tematizzare più specificamente le strutture di genere, perciò i rapporti tra i due sessi e il modo in cui sono socialmente costruiti, anche dalla e tramite la politica (e come soggetti diversamente politici). Mi sembra che gli studi sulle donne in Italia in generale, non solo quelli di storia, abbiano difficoltà a sviluppare (e concettualizzare) una ricerca sulle differenze/disuguaglianze tra i due sessi, le loro eventuali interdipendenze e le loro trasformazioni. Le differenze/disuguaglianze vengono piuttosto date per scontate. Accanto alla politica, un ambito esemplare di questa mancata tematizzazione, anche in campo sociologico, non solo storico, è il lavoro.

3. *Esistono temi particolari che a tuo parere dovrebbero essere affrontati soprattutto in un ambito di storia politica, e se sì, con quali fonti e quali metodi?*

ARRU: Ritengo un bel libro di « storia politica delle donne » quello di Pat Jalland, *Women Marriage and Politics 1860-1914* (Oxford, 1986). « Le mogli dei politici vittoriani e eduardiani – scrive Jalland – hanno avuto ruoli specifici... e queste funzioni addizionali hanno fornito non solo *status* sociali, ma anche responsabilità e senso della utilità pubblica ». Ma non solo le mogli vittoriane sono state determinanti nelle carriere e nelle scelte politiche dei maschi! E proprio perché in Italia si è arrivati così tardi al voto femminile, sarebbe interessante studiare l'influenza politica delle donne prima del voto. La storia della partecipazione delle donne alle elezioni non inizia certo col referendum istituzionale. Il controllo politico passava certamente in maniera determinante attraverso pratiche e influenze femminili. Questo implica una rilettura di alcuni contesti, una analisi delle articolazioni sociali e degli scambi nelle comunità urbane e rurali, una indagine sulle strategie matrimoniali nei ceti medi, e uno studio delle carriere nella borghesia italiana.

Un altro problema che bisognerebbe studiare in Italia è quello della relazione tra linguaggio politico-giuridico nei diversi contesti e formazione delle identità di genere. Ad esempio sia le leggi sulla istruzione, o sulla protezione del lavoro di donne e bambini, che i linguaggi politici legati a queste leggi sono stati essenziali nella storia della formazione delle identità maschile e femminile. Le leggi « protettive » hanno espresso esigenze di controllo, ma anche di definizioni dei generi, i cui termini e le cui caratteristiche andrebbero meglio indagati. Si potrebbero in questo senso analizzare le varie forme dei controlli, rispetto alle identità sessuali, nei diversi contesti politici. Forse in questo senso sarebbe interessante riesaminare le articolazioni differenti delle pratiche politiche delle donne in Italia e anche i diversi aspetti dell'associazionismo, sia nell'Ottocento, che nel Novecento.

DE CLEMENTI: Più che di temi particolari, parlerei di temi generali. E mi riferisco alla seconda accezione possibile, di cui in (1), di storia politica. Resisterei anzitutto alle tentazioni genealogiche e eviterei, quindi, o almeno non mi limiterei a quelle, tutte le situazioni interpretabili in chiave storicista.

Un esempio? Il ruolo svolto dalle donne durante le elezioni del 1948. Credo che ci sia davvero poco di cui vantarsi. Ma un'indagine del genere potrebbe contribuire, e non poco, a

una conoscenza migliore dell'apporto femminile ai fenomeni di mobilitazione collettiva della società contemporanea.

Quanto alle fonti, le lascio all'inventiva e all'ingegnosità di chi si metterà all'opera. Per i metodi, mi limiterei ad indicare una maggiore compenetrazione con le discipline contigue, in specie socio-politologiche.

Vorrei anche aggiungere che alla storia delle donne è comunque sempre preferibile, anche in questo campo, la storia di genere, una miglior difesa dal rischio dell'autoreferenzialità. Troppo spesso infatti la prima, isolando la singolarità dei fenomeni, ha finito col decontestualizzarli fino a fornire letture addomestiche di realtà storiche altrimenti complesse. Valga per tutte la surdeterminazione dei poteri femminili informali avulsi da più generali rapporti di subordinazione.

Questo mi ricorda l'atteggiamento di quegli uomini che, quando si parla di gerarchie familiari, si approfondono in atteggiamenti sul potere materno, dimenticando di distinguere ruoli e ambiti decisionali.

DE GIORGIO: Mi piacerebbe che fosse presa in mano dalle storiche la questione della « professionalizzazione del femminismo »: di cui così poco sappiamo lungo il xx secolo. Niente delle questioni più classiche: passaggi di campo dal femminismo liberale e « autonomo » dell'età giolittiana alla politica professionale per le donne in epoca fascista. Corpo e cuore delle femministe: come cambia la rappresentazione della femminista, se si consuma socialmente il rischio della « virilizzazione »? E a quel punto che cosa sostituisce quello spauracchio? Come diventa passatista la permanenza di un'idea - il femminismo - figlia di moderne avanguardie? C'è rapporto fra la continuità comportamentale mantenuta da poche (lunghe « storie di vita politica »: un esempio, il saggio di Nancy F. Cott, *Feminist Politics in the 1920s: The National Woman's Party*, « The Journal of American History », vol. 71, n. 1, 1984) e il giudizio negativo dell'opinione comune sul « femminismo » non più forza buona, segno di « modernizzazioni » nazionalmente benefiche? E a quel punto la risorgenza dell'idea forte, senza obbligo di identificazione sociale: il « femminile », o la « maternità », o la « femminilità » o « la differenza sessuale » (mi scuso delle semplificazioni). Forse si tratta semplicemente di un percorso di storia delle idee della cultura italiana nel '900: mi piacerebbe averlo davanti già stampato. Servirebbe (e rispondo così alla quarta domanda) a procedere nel così difficile travaso delle risorse della storia sociale alla storia politica. Aiuterebbe per esempio ad assegnare alla passione politica femminile non uno statuto manicheo ma una serie di identikit biografici che se spengono un po' dei nobili riflessi che la « passione » riverbera (quanto si sente parlare di passione e dedizione per le donne nella Società delle Stori-

che!), ne chiariscono in compenso la struttura più fisiologica (molto dimenticata) di interesse, necessità, funzione consolatoria rispetto a scelte professionali alternative. Sconoscenza, o non detto, che in Italia ancora incrina i processi di legittimazione (e di illegittimità) del personale politico femminile.

DE GRAZIA: Nel libro che ho appena finito (*Fare le Italiane: la condizione femminile sotto il fascismo*), che esce in Italia a giugno, ho voluto caratterizzare in modo sintetico la costruzione di una identità nazionale femminile nella prima metà di questo secolo. La cittadinanza delle donne, come ha rilevato la politologia femminista contemporanea, è questione complicata (ma anche le femministe pratiche studiate dalla Buttafuoco lo sapevano). Già nell'Italia di Giolitti essa implicava battaglie intorno alla definizione della sessualità, le capacità di riproduzione e materne, l'apparire, la posizione e il potere contrattuale sul mercato del lavoro. Infine, implicava anche la partecipazione politica in senso stretto! Il fascismo, proprio a causa delle sue politiche neo-mercantilistiche, la sua implacabile ostilità all'emancipazione delle donne, e la sua richiesta di mobilitazione, anche della popolazione femminile, ha dato una forte impronta al processo di definizione della figura di gruppo della donna moderna.

Nel tentativo di capire questa impronta, sono stata imperturbabilmente eclettica: studi di antropologica medica (ma anche una lettura di *Donna Mimma* di Pirandello) mi hanno fatto riflettere sui mutamenti nella maternità in quegli anni; la critica letteraria Tania Modleski mi ha dato una chiave di lettura del sado-masochismo presente nell'esuberante incremento di romanzi femminili alla fine degli anni venti; il continuo raffronto con la condizione delle donne altrove tra le due guerre (come viene analizzato ad esempio per la Germania nei libri di Bock, Koonz, Carola Sachse e così via), mi ha spinto a chiedermi se le tendenze presenti nella società italiana di quell'epoca fossero « fasciste », o « italiane », o generalizzabili alla condizione femminile nel suo insieme tra le due guerre. Spero che il mio studio possa essere letto come un contributo alla storia delle donne, ma anche come una revisione della storiografia sul fascismo. E che solleciti critiche e richieste di ulteriori verifiche o ricerche!

DI CORI: A mio parere un ottimo esempio per seguire l'evoluzione del rapporto tra ricerca storiografica e critica teorica, in ambito anglosassone, e insieme per valutare il carattere del mutamento tra i decenni '70 e '80 è dato sicuramente dal lavoro compiuto intorno al binomio pubblico/privato - che deve essere considerato un po' come la spina dorsale della di-

scussione intorno al vario modo con cui donne, storia e politica si combinano tra di loro.

Per le studiose attive fin dalla fine degli anni sessanta, si era trattato di un tema prediletto. Molte di esse avevano ricostruito come tra Sette e Ottocento era stata costituita una sfera domestica rispetto a una pubblica (ricordo, tra i tanti contributi esistenti, quelli sul culto della domesticità e i sentimenti privati dei primi anni settanta, ad opera di Katherine Kish Sklar, Carroll Smith-Rosenberg, Nancy Cott, ecc. ecc.).

Nel decennio successivo, questo interesse aveva ormai subito profondi cambiamenti; lo studio della cosiddetta sfera privata si era allargato fino a comprendere analisi molto più complesse relative all'insieme della struttura sociale, dell'organizzazione statale ed economica, il sistema *welfare* e i diritti civili, problemi relativi alla cittadinanza politica e alla rappresentazione – ben sviluppate negli ultimi quattro o cinque anni da numerosi lavori (si possono ricordare oltre a quelli di Leonore Davidoff e Catherine Hall, i recenti libri di Mary Ryan, Joan Landes, Lynn Hunt e tante altre).

Il cambiamento di prospettiva tra l'uno e l'altro gruppo di studi, può essere messo in relazione con una svolta avvenuta nel quadro teorico di cui ciascuno di essi si è servito.

Venti anni fa, il discorso sul ruolo storico delle donne nella sfera domestica, si sviluppava parallelamente a un forte interesse delle antropologhe per categorie interpretative generalizzabili a tutte le culture sul rapporto pubblico/privato – bene esemplificato dalla famosa antologia a cura di Rosaldo-Lamphere, *Women, Culture and Society*, 1974. Nel corso degli anni settanta, all'interno del rapporto tra storia e teoria femminista, la bilancia oscillava decisamente verso la prima. Non così nel decennio successivo, in cui l'interesse per i problemi teorici ha preso un deciso sopravvento, segnando in maniera significativa proprio i tre termini che sono al centro delle domande poste da « Memoria ».

GAIOTTI DE BIASE: Il criterio guida di questo ritorno alla storia politica non può certo essere riprendere il filo di un discorso interrotto come se niente fosse avvenuto. Resta certo da riprendere e approfondire ancora la storia dell'emergere del protagonismo femminile, dell'emancipazionismo, anche perché ci può dire molto sulla natura reale del conflitto moderno fra uomini e donne. La questione è di farne sempre meno una vicenda separata dalla storia politica generale: ciò che mi pare ovvio si dovrebbe fare è cercare di utilizzare tanta inedita memoria ricostruita sull'essere delle donne per capire qualcosa di più della storia reale degli « eventi », quelli che hanno segnato visibilmente l'umanità.

In realtà molte cose cominciano ad emergere; la lettura del ruolo delle donne nella Rivoluzione francese (anche se non

tutto è ancora chiaro nelle ragioni profonde della loro sconfitta); la centralità del disagio con cui sono stati vissuti i processi di modernizzazione, proprio per il mutamento della immagine femminile, e dunque le ragioni, misogine o no, dei rallentamenti e delle ambiguità relative. Insomma mi pare che un primo obiettivo maturo è rendere meglio espliciti, per periodi e luoghi storici diversi, la funzione centrale anche se occultata che ha avuto l'impatto della « questione femminile », e qui bisogna dire proprio così, sulle culture e le vicende politiche intese in senso ampio.

Per quanto riguarda la storia unitaria italiana mi vengono in mente, da questo punto di vista, tre nodi storici. Il primo riguarda l'ipotesi di poter fare pesare di più nella ricostruzione di quella questione chiave che comanda la storia dello Stato unitario, dico la questione meridionale, il nesso società-politica per quanto riguarda la condizione delle donne. Mi sembra arrivato il momento di andar oltre lo stereotipo del familismo amorale, per illuminare la stessa questione della possibilità del formarsi, in un contesto di generalizzata invisibilità femminile, di una « società politica »; e intendo con ciò non una società politica nel senso pieno di una società politica democratica, da suffragio universale, ma anche in quel senso che è dato dalla società elitaria dell'Ottocento, ove dietro il ruolo dei grandi salotti agisce comunque anche un'area intermedia di commerci diffusi, di stimoli, di forme di sociabilità come quella che ormai conosciamo per il Nord. Insomma entro il dato approssimativo sintetizzato nel rilievo dell'inesistenza di una borghesia meridionale attiva, occorrerebbe ricostruire di più le forme della sociabilità delle donne meridionali e come questo incide sull'esprimersi politico della società meridionale nel suo complesso. La suggestione mi viene da un dato relativo al secondo dopoguerra che non ha fatto oggetto di attenzione sufficiente: l'ulteriore divaricazione fra aree geografiche del paese dovuta al fatto che, se la partecipazione di meridionali alla Resistenza ha malgrado tutto una sua consistenza, legata in particolare ai militari originari del Sud che l'8 settembre sorprende al Nord, la minore mobilità femminile provoca da questo punto di vista una ulteriore difformità di esperienze storiche, la cui incidenza sull'ambiente complessivo, sul sentimento civile diffuso, non si dovrebbe sottovalutare.

Il secondo tema riguarda la necessità di scavare ancora nella vicenda politica che approdò al suffragio elettorale maschile e di come vi fu utilizzato, nel gioco tattico fra sostenitori e oppositori dell'allargamento, il tema del voto femminile. L'impressione è (e il luogo chiave per una verifica è ancora il Congresso del 1908, su cui gli archivi del CNDI dovrebbero forse consentire di scavare meglio) che nel lungo dibattito la questione sia stata agitata e utilizzata in una funzione tattica assai più centrale di quanto appaia dalla perdurante separazione di storiografia maschile e femminile.

Un tema accennato dalla Pieroni Bortolotti ma su cui ben altro si dovrebbe ricostruire è legato al rapporto fra il prorompere di una nuova figura femminile nel primo dopoguerra da una parte, le reazioni della società, le debolezze e i velleitarismi delle forze politiche democratiche nella lettura e nelle risposte al fenomeno, e il successo fascista.

Una rinnovata attenzione alla storia politica femminile ha naturalmente infinite altre suggestioni possibili in comparti temporali sui quali la mia competenza è limitata. Alcuni tuttavia sono tanto centrali nella riflessione femminile che non è possibile non richiamarli.

L'intera dinamica del moderno, lo sappiamo bene tutte, rimanda alla necessità di riscavare non solo il senso dei vantaggi e delle penalizzazioni in termini di potere femminile, ma come ciò influenza la stessa idea e riformulazione del potere. Un ruolo chiave ha qui la questione del ritorno del diritto romano, che ha bisogno certo ancora di analisi differenziate per luoghi e tempi: lo aveva già visto Tamassia ai primi del secolo; lo ha ripreso Regine Pernoud nella sua appassionata, e in parte ottimistica, rievocazione della forza femminile nell'alto medioevo.

Tutta un'area di ricerche femminili si è giustamente polarizzata sulla storia del sentimento della maternità, le sue mutazioni moderne, in chiave di condizioni materiali e di sensibilità culturale: qui c'è ancora un enorme lavoro per tutte. Ma si dovrebbe dare a queste ricerche un più netto taglio anche politico; a me pare che vada scavato ancora il legame fra l'esaltazione del mondo e dell'aura della maternità, che inizia con la fine del Settecento (e dai propugnatori del nuovo) e la progressiva espansione della sfera e dei poteri della politica. Quando lo si è fatto lo si è fatto troppo nella chiave del perfido complotto reazionario anziché in quella degli istintivi meccanismi psicologici di difesa. C'è qui una continuità complessa (in cui ancora una volta c'è il pericolo di leggere la storia con la categoria dello schierarsi) fra la pressione utopica della riconduzione al collettivo di ogni privato, compresa la relazione madre bambini (che va da Moro e Campanella a Fourier e al marxismo) e la reazione che isola, in un mondo altro, donne e bambini, una reazione che coinvolge personaggi diversi dall'Alberti e Rousseau e che è comunque la tendenza sociale vincente del moderno (e perché? solo in nome della continuità più facile con l'antico? e con quale ruolo « politico » di fatto, magari inconscio e istintivo delle donne?). Le radici di queste tendenze vanno da una parte ancora ricercate in qualcosa di più che il puro e semplice maschilismo tradizionale, dall'altra liberate dall'ideologia di una interpretazione facile tutta ricondotta ideologicamente alla convergenza fra i cattivi « a priori » della storia, maschilismo e capitalismo; esse vanno recuperate come esperienze specifiche storicamente segnate dalle forme diverse del loro nesso con le concrete e datate vicende politi-

che, sociali, economiche, con il sentimento della politica, oltre che con concrete e datate figure di donne e di modi di essere del ruolo femminile.

MICHETTI: Interpreto il primo quesito della domanda 3. nel senso che non può darsi politica delle donne fuori dalle forme autonome e proprie che le donne si danno per essere e agire come soggetto politico. È muovendo da questa consapevolezza che nel nostro approccio storico alla vicenda dell'Udi abbiamo dato un'attenzione particolare al processo attraverso cui ci siamo liberate da una struttura organizzativa mediata dal maschile. Circa il problema delle fonti. Si avverte un'attenzione e una cura crescente per l'organizzazione di archivi storici. Anche l'Udi da anni fa la sua parte. Un gruppo appositamente costituito da otto anni lavora alla sistemazione dell'Archivio centrale che per la quantità e qualità del materiale raccolto ha avuto il riconoscimento di « archivio di interesse nazionale » (1986). Il limite delle fonti archivistiche, però, è sensibile e rispecchia una debolezza del fare politica delle donne: i materiali raccolti testimoniano in gran parte il pensiero e l'agire di *élites* femminili. Sono carenti testimonianze, storie di vita, percorsi individuali e di piccoli gruppi, ricostruzioni di reti comunicative, di solidarietà, memorie della quotidianità e così via, su cui fondare l'analisi della politica delle donne non più « scorporata » dalla realtà e chiusa in se stessa.

SALVATI: Procedendo sempre in modo schematico, a me sembra che la storiografia politica a livello internazionale ma con segni di risposta anche nel nostro paese abbia incontrato tre filoni principali di pensiero che ne hanno rinnovato lo statuto e che risultano particolarmente utili per la storia politica delle donne (li cito separatamente, anche se i risultati migliori sono stati prodotti in ricerche, solitamente su aree circoscritte, che hanno saputo intrecciare i tre livelli).

Uno è quello che riguarda lo studio delle mentalità, dei miti condivisi, delle forme di sociabilità, dei nuovi riti collettivi (per intenderci, da Agulhon a Kertzer, passando per l'analisi antropologica degli scioperi di Michelle Perrot e arrivando alla scuola di Bourdieu). Qui l'ispirazione originaria affonda le radici in una cultura socio-antropologica, di lontana matrice francese, particolarmente attenta ai valori e alle forme della vita *comunitaria* (villaggio, famiglia, quartiere), fondata su credenze comuni o 'rappresentazioni' collettive, nel trauma del passaggio, mai compiuto, mai risolto, alla *modernizzazione*. Allo studio di questo trauma si collega una fioritura di ricerche originali su singole comunità, in cui la descrizione del graduale 'scivolamento' dalla sfera privata e familiare a quella pub-

blica e politica si avvale di categorie antropologiche come 'scambio', 'dono', 'protezione', 'onore', che toccano evidentemente da vicino il ruolo della donna. Un altro dato accomuna queste ricerche ed è una visione del singolo come prodotto delle relazioni comunitarie in cui vive e da cui deriverebbero anche le sue scelte.

Con questo filone si intreccia, con ascendenze culturali diverse, una seconda scuola di pensiero, di matrice anglosassone ma poi influenzata dagli sviluppi filosofici di lingua tedesca, in cui centrale è l'elaborazione del concetto di opinione pubblica come *souche*, come nucleo, da cui ha origine la formazione dell'organizzazione politica moderna. Il concetto di sfera pubblica, da un lato allarga il campo della politica fino, ad es., a comprendere la vasta area della cultura di massa, dall'altro opera forzando anche i confini del suo opposto, il concetto di privato, qui inteso come sfera delle libertà individuali, delle scelte razionali. Il 'pubblico' è la somma di queste scelte, un di più, un *progresso*. A mio avviso la contrapposizione pubblico/privato risulta particolarmente operativa per la storia politica delle donne perché sposta l'attenzione sulle *pratiche* femminili di allargamento, fuoriuscita, trasformazione di ciò che tradizionalmente è considerato privato. Pensiamo a quelle forzature del ruolo 'naturalmente' assistenziale e materno della donna (è il caso di citare *Le Mariuccine* di Annarita Buttafuoco?) che hanno consentito di allargare quel concetto, da un lato fino a concedere solo su quella base i diritti politici alle donne (come racconta A. Rossi-Doria in *La libertà delle donne*), dall'altro a giustificare e accettare la crescente presenza di elevate prestazioni femminili non solo nelle strutture del *welfare state* ma negli stessi partiti politici o agenzie amministrative (le donne come salvatrici della comune 'casa politica')...

All'espansione delle istituzioni pubbliche e all'esile confine tra pubblico e privato che ne consegue si collega anche un terzo filone di rifondazione della 'nuova' storiografia politica, che è poi quello di più evidente attinenza disciplinare. Mi riferisco al rinnovamento che è venuto allo studio delle strutture amministrative e politiche da una storia sociale delle istituzioni in cui all'allargarsi del concetto di istituzione pubblica nel senso prima indicato e che è sotto gli occhi di tutti nel ventesimo secolo, corrisponde il progressivo incontrarsi della storia sociale con i concetti di *status*, mobilità, stratificazione. Qui una cultura dello Stato e della pubblica amministrazione di area weberiana si arricchisce degli apporti della sociologia dell'organizzazione e di una disincantata storia della stratificazione sociale. Un campo estraneo alla storia politica delle donne? Probabilmente sì (anche se tra i migliori storici dell'amministrazione troviamo proprio delle donne, come Jane Caplan o Renate Mayntz), ma massimamente rappresentativo di un doppio connotato della società contemporanea che tocca in modo nuovo la 'woman's sphere'. Da un lato, l'espandersi dell'istru-

zione e dell'impiego femminile sembra abbassare i confini tra sfera pubblica e privata: analogamente agli uomini le donne entrano in massa a far parte di macchine burocratiche distanti e del tutto 'resistenti' ai tradizionali poteri femminili (che attingono a sfere più ridotte, a relazioni personali, concrete). Dall'altro proprio le donne costituiscono le antenne più sensibili al divaricarsi che si è storicamente prodotto nel nostro secolo tra il rispetto delle libertà, delle differenze, dei valori individuali e le esigenze della efficienza pubblica. E a quel divaricarsi si oppongono, denunciando la propria estraneità che si manifesta anche, paradossalmente, con il rigetto della storia politica...

SARACENO: Fare storia politica delle donne, a mio parere, significa innanzitutto: *a*) rintracciare come le donne siano state storicamente (e culturalmente, simbolicamente) costruite come soggetti politici (o viceversa non politici) nelle diverse forme e fasi di formazione della politica come attività specifica e più in particolare dello stato/nazione; *b*) se e come la loro collocazione nella e rispetto alla politica disegni solo modelli di disuguaglianza e di esclusione tra i sessi, o anche strutture di interdipendenza, materiale e simbolica e quindi disegni un particolare modo di essere della politica – e quindi anche, del cittadino, della democrazia, dello stato/nazione, ecc. (si veda ad esempio, il passaggio cruciale di definizione della cittadinanza politica costituito, con l'unificazione, dalla riforma dei rapporti giuridici tra i sessi e le generazioni nella famiglia e la negazione dei diritti politici alle donne, in un nesso reso esplicito da molti commentatori dell'epoca); *c*) se e come le donne abbiano partecipato a, condiviso quelle costruzioni (assumendo il posto, i ruoli simbolici loro assegnati, nella pratica, ma anche nelle forme di autorappresentazione, o viceversa criticandole, e in che forme); *d*) quali circostanze, definizioni della cittadinanza, emergenze, ecc., abbiano favorito processi di inclusione o viceversa di esclusione delle donne e a quali condizioni (cioè entro quali definizioni di sé, entro quale tipo di identificazione con lo stato, ecc.). In questo punto collocherei anche il rapporto con le diverse teorie politiche e con i diversi partiti/organizzazioni politiche; *e*) se e come le donne/gruppi di donne/singole donne abbiano in particolari circostanze, epoche, contesti sviluppato modelli – teorici, se non pratici – alternativi sia di definizione della politica che di partecipazione politica e di cittadinanza, per le donne, ma anche non solo per le donne. E se e come abbiano affrontato 1) la questione della disuguaglianza tra donne, tra donne e uomini, tra uomini; 2) la questione delle differenze (di culture, religiose, di valori, ecc.) tra donne, oltre che tra donne e uomini di una certa cultura, classe, ecc. e quelle/i di un'altra. Ad esempio, come tra le donne italiane è stato formulato il problema

dell'impero e del colonialismo all'epoca della conquista della Libia e dell'Etiopia? I movimenti femminili/femministi a cavallo del secolo hanno mai affrontato la questione?

4. A quali scopi conoscitivi, a quali domande forti deve rispondere oggi la ricerca di storia politica delle donne? Ma soprattutto cosa vuol dire oggi fare storia politica delle donne?

ARRU: La storia politica delle donne può contribuire a ricostruire in maniera più complessa il rapporto tra le identità sessuali e le varie articolazioni del potere. L'uso del genere come mezzo di indagine dei vari aspetti del potere politico, infatti, ne rende più complessa l'analisi. Ma se la politica costruisce il genere – come ricorda Joan Scott – anche i linguaggi e le pratiche politiche vanno messe in relazione con le identità sessuali. E questo significa che lo studio delle pratiche politiche femminili, nei vari contesti, può assumere significati determinanti per la ricostruzione della storia delle donne in generale.

DE CLEMENTI: Devo confessare una certa insofferenza per richieste prescrittive di questo tipo. Le ricette, più o meno esortative, mi sembra non servano a granché. Gli interrogativi utili sono quelli che ci si pone all'inizio di una ricerca, che ispirano la scelta di un tema anziché di un altro e che mettono in moto un percorso conoscitivo. Per il resto, mi sembra di avere già risposto.

DE GRAZIA: Bisogna affrontare con maggiore chiarezza il carattere del moderno, e come la stessa costruzione di una nuova figura femminile vi abbia influito. Bisogna capire meglio come le donne, come configurazione sociale-culturale e politica, sono condizionate dal sistema politico. Penso a tre nodi di ricerca interessanti. Nei paesi aglosassoni, si è constatato che il femminismo è legato a forti tradizioni associative (designate con le parole « grass-roots », « networking », « voluntarism »). Anzi, Kitty Sklar nell'ultimo numero dell'« American Historical Review » sostiene che l'attivismo femminista è proporzionale alla debolezza dell'intervento statale! In Italia, lo sviluppo di questo tipo di vita associativa è stato legato alla sinistra, inibito dall'intervento statale, o addirittura represso. Con quali effetti sulla costituzione di un movimento autonomo delle donne? Dovunque si tende a rivalutare il maternalismo familiare o pratico come una variante legittima del femminismo storico, bisogna portare avanti questo discorso: come si lega alla costi-

tuzione della cittadinanza femminile, al fascismo, alla Democrazia cristiana, a modelli di comunità, di famiglia, e di riforma. Nel fascismo ho scorto nelle donne borghesi certi tipi di complicità con il regime; senza fare moralismi, bisogna avviare un discorso chiaro sui rapporti con il potere – con i patriarchi (e le mamme) in famiglia, con i sistemi clientelari e di partito.

Tutto questo può risultare un discorso facile per chi scrive dall'estero ed è la beneficiaria di un altro tipo di sistema professionale, il quale risulta ancora in espansione (malgrado la forte recessione economica e l'imminenza di una guerra orrenda) e nel quale si ritrovano forme di solidarietà intellettuali fra donne che spesso mancano in Italia. La questione del rinnovamento della storiografia femminista è legata a tutta una serie di cambiamenti nel sistema universitario e nelle strutture di ricerca. Certo le storiche italiane non possono farsi carico di ripulire le stalle augee delle istituzioni di ricerca in Italia! Eppure, si potrebbe forse agire per attutire certi atteggiamenti di gerarchia e di reciproco sospetto fra donne, favorendo per esempio l'attuazione di certe modestissime istituzioni (si pensa al *reading* o *study group* – una specie di società di mutuo soccorso fra studiose solitarie), o ponendo un veto alla corsa alla pubblicazione di atti di convegni che poco contribuiscono alla didattica o al progresso della scienza e distolgono dal proprio impegno intellettuale! La riforma del costume, diciamo politico, che sta dietro alla ricerca storica mi sembra indispensabile quanto la proposizione di nuovi paradigmi di ricerca.

DI CORI: Come si è costituita nella cultura occidentale l'idea di rappresentanza politica, di contratto sociale, di diritto, di identità nazionale, di cittadinanza? Presupponendo un individuo astratto, un soggetto universale indifferenziato, una figura idealmente inclusiva dell'intera specie umana ma concretamente espressa solo dall'uomo bianco. Intorno a queste considerazioni che ho qui riassunto quasi in forma di slogan o di proverbio, si sono mosse da un po' di tempo a questa parte sia la teoria che la storia politica delle donne, soprattutto in area anglosassone.

Questi nuovi interessi hanno finito per modificare la rete delle alleanze intra-disciplinari interna al femminismo e alla storia delle donne, e per ridimensionare il ruolo privilegiato che l'antropologia aveva svolto in precedenza. Com'era facile immaginare, l'attenzione si è spostata verso un'area di interessi che coinvolge in primo luogo la filosofia politica. Alle radicali come Carole Pateman si sono affiancate le puntuali critiche a Habermas di Nancy Fraser e Iris Young, l'analisi sulla filosofia classica tedesca e l'idea di razionalità maschile di Genevieve Lloyd e tante altre.

Ancora più interessanti mi sembrano quelle ricerche che si concentrano sul cosiddetto *body politics* (il corpo elettorale) e lo estendono alla relazione tra astratto corpo giuridico e corpo sessuato, tra rappresentanza politica e rappresentazione della sessualità. Quest'ultimo aspetto – che personalmente cerco di studiare per il caso italiano – si è molto arricchito con i contributi di studiosi di arti visive e con quelli di coloro che si occupano di storia della scienza, delle immagini e raffigurazioni elaborate e prodotte in particolare dalla medicina. (Penso qui alla bellissima ricerca di Lisa Tickner che ha studiato il rapporto delle suffragiste inglesi con l'ambito della rappresentazione, ma anche al lavoro di Walter Lacqueur e di Ludmilla Jordanova).

A quest'ultima domanda di « Memoria » mi sembra si possa comunque rispondere ponendo un duplice ordine di problemi tra loro collegati.

Intanto credo sia giunto il momento di avviare una discussione sul rapporto tra elaborazione teorica, storia e impegno politico nel femminismo – discussione che in Italia non è ancora stata fatta in maniera costruttiva e approfondita. In secondo luogo vorrei insieme proporre di allargare questa discussione agli aspetti relativi alla pratica storica delle donne e a cosa significa. Cos'è *fare storia*, per le donne? Ha senso una storia delle donne separata da una politica della storia?

Forse perché non sono mai convinta di avere le risposte giuste, mi limito a riproporre alcune vecchie domande.

GAIOTTI DE BIASE: Mi pare di dover rovesciare l'ordine delle domande, perché la rilevanza dei temi non può che nascere che dal senso che si dà alla storia politica.

Intanto credo che ci si debba chiarire in primo luogo non tanto quale area di ricerca storica, di fonti, di eventi, di vicende, definiamo propri della storia politica, ma in che senso la ricerca storica, tutta la ricerca storica, quale che ne sia l'ambito privilegiato, come tale si collochi, in forme corrette, non strumentali o opportunistiche, entro l'esperienza umana in quanto esperienza politica: in che senso insomma tutta la storia è storia politica.

Da sempre la rilevanza politica assunta da questioni nuove, – l'idea di nazione, la lotta di classe e i rapporti di produzione, le questioni demografiche e le trasformazioni della vita quotidiana, il rapporto fra fede e storia che ha coinvolto il sentimento religioso e il peso sociale dei movimenti cattolici – ha condotto a recuperare al terreno della indagine storica tematiche – il che significa anche fonti, problemi, interpretazioni, teorie sulle dinamiche della storia –, fino ad allora ad esso estranee. Sappiamo bene tutte che la storia della storiografia non può che essere scritta a partire dalla pressione esercitata da questioni reali che hanno chiesto proprio alla ricerca sto-

rica una legittimazione e un chiarimento. La storia delle donne, anche quando ha scelto consapevolmente di privilegiare la storia sociale, prende senso entro questa dimensione politica della storia come tale. Insomma mi pare, paradossalmente, che proprio per il fatto che la « questione politica » costituisce il nodo centrale da sciogliere nella riflessione storiografica delle donne su se stesse, occorresse prendere, dopo avere in una prima fase rivendicato il protagonismo moderno delle donne, come le distanze dalla storia politica in quanto tale.

Su questo tema della « politicità » della ricerca storica come tale considero riduttivi due atteggiamenti contrapposti. Il primo consiste nel leggere questa funzione altamente « politica », che è la vera radice determinante della domanda di comprensione storica, sotto la categoria della « parzialità », nel nostro caso la parzialità della storia delle donne, una « parzialità » difesa e enfatizzata come valore. Ciò che viene chiamato erroneamente « parzialità », con un effetto che rischia di privilegiare, rispetto alla conoscenza, la faziosità e l'arbitrio teorico, la strumentalità, secondo le peggiori tradizioni che negavano autonomia alla cultura e alla ricerca, è l'esigenza di andar oltre, quella tensione morale che esige insieme sforzo, e anche l'umiltà di una verifica costante, la consapevolezza della perenne incompiutezza, per ricostruire ogni volta la piena aderenza del metodo al suo vero oggetto e alla domanda concreta da cui nasce; una domanda che non è mai parziale se è autentica, anche se nasce dentro una data e non altra esperienza umana; e che se è autentica cerca risposte non buone solo per sé, ma oggettivamente comunicabili perché fondate.

L'altra visione riduttiva sta nell'identificare automaticamente, come sembra fare Gianna Pomata, nella politicità della ricerca storica, anche per le donne, quello che viene chiamato il « vizio professionale degli storici di mestiere » e cioè « l'interesse al passato solo in funzione strumentale rispetto al presente » (in *La ricerca delle donne*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1987). Certo rivendicare la politicità della ricerca storica lascia sempre aperto il rischio che in essa si cerchi solo la ripetizione dei nostri pregiudizi e delle nostre categorie mentali. Ma la questione non si può superare recuperando alla storia dal romanzo il genere letterario e l'atteggiamento interiore apparentemente disinteressato, privo di calcoli, la prevalenza della vicenda soggettiva singola, delle relazioni personali, della imprevedibilità della vicenda, o il puro gusto del diverso in un contesto di radicale relativismo. Anche questo vale certamente come invito a superare lo stereotipo dell'azione storica come contributo al progresso, nella linearità e razionalità della scansione temporale e dunque come filiazione diretta passato-presente. La questione è tuttavia assai più complessa, ed esiste una impossibilità naturale di scavalcare, nella lettura del passato, il vincolo delle domande nascenti dal presente e di ciò che in esso ci turba e ci muove. Senza questo il ricorso alla scrit-

tura del romanzo o alle curiosità della etnologia potrebbe coprire un rifugio nella favola.

All'interno della vicenda culturale complessa, che ha costituito nell'Ottocento la storia come disciplina base per la formazione della cultura politica, occorre distinguere due momenti: da una parte il rischio di deriva corporativa, propria di un ceto politico che ha cercato nella conoscenza storica gli strumenti della propria affermazione, l'autogratificazione delle proprie scelte, l'autolegittimazione delle proprie credenziali, il conforto del progresso lineare (e di questa fa parte, nel bene e nel male anche la storia dell'emancipazionismo); e dall'altra ciò che ha contribuito a costituire l'esperienza politica come tale, lo stare sullo scenario della storia come essenza della umanità umana. Anche qui si può riconoscere l'ormai ovvia verità alla critica che è stata espressa, concentrandola giustamente intorno alla figura di Ranke, all'emergere da una parte di una idea della storia tutta costruita sulla storia nazionale e sulle vicende diplomatiche, i disegni perseguiti e il ruolo svolto, nel grande gioco della politica europea, dai protagonisti istituzionali di essa, e, dall'altra, l'emergere della stessa storia come ortodossia metodologica acritica, raccolta rigorosa di materiali dati su fatti supposti oggettivi, ciò che Croce aveva già definito storiografia senza problemi. Questa storia che è storia politica anche perché tutta interna alla storia di un ceto politico nuovo, dello stesso costituirsi del fatto politico come fatto di un gruppo sociale più esteso (anche nel suo progressivo allargamento delle aree sociali coinvolte) resta segnata dagli stereotipi del progresso non tanto in quanto ottimismo acritico sulle magnifiche sorti e progressive ma in quanto considera la storia il frutto di una razionalità consapevole e programmata, perfino quando contraddetta dalla sconfitta, degli attori privilegiati di essa.

La rilevanza della storia politica delle donne mi pare vada oggi affermata entro un duplice processo di superamento delle separatezze della storia; da una parte è ormai maturo il chiudersi alla pari della polemica che ha diviso i fautori della storia sociale e i paladini della storia politica. Ricerche di settore delimitate saranno sempre necessarie; ma fra l'afasia imputata alla storia sociale e il chiacchericcio pettegolo in cui può cadere la storia politica mi pare sempre più fondata la convinzione che compito dello storico è rendere comprensibile e chiaro il quadro complessivo, nell'intrico dei suoi nessi e dei suoi effetti, dei trascinamenti del lungo periodo e degli scarti di eventi che vanno riconosciuti e registrati nella loro significatività.

Entro questo riconoscimento della inscindibilità fra storia sociale e storia politica, in questo superamento della scissione non può non assumere un ruolo rilevante la questione dei rapporti fra i sessi, il nucleo forte di significato di una storia delle donne, che abbia abbandonato la separatezza, il carattere di

riserva indiana, l'illusione denunciata da Michelle Perrot, di « costituire un nuovo territorio, tranquilla concessione dove esse possano agevolmente dispiegarsi, al riparo da ogni contraddizione ». Se è stato relativamente più facile (il che non significa affatto che sia un obiettivo già raggiunto) rivendicare una storia sociale costruita come storia di due, in cui ritrovasse visibilità il modo di essere storico delle donne, e se la storia delle donne ha potuto più efficacemente dispiegarsi, anche con quel tapto di trionfalismo che è necessario ad una impresa nuova, sul terreno della storia sociale, il nodo critico della storicità femminile resta, come è stato giustamente notato, il nodo del potere, dei poteri di fatto esercitati dalle donne, del mancato nesso fra tali poteri di fatto e il potere di diritto, da riportare alla luce come speculare e connesso con il potere esplicito, il quadro degli effetti di questa dialettica di assenza-presenza femminile.

Se il nodo del potere è centrale anche sul tema dei rapporti fra i sessi, nel superamento di queste separatezze è probabilmente sì necessario e giusto che la storia delle donne continui a svolgere la sua funzione di « questione di confine » intendendo ciò non solo fra discipline ma proprio fra territori della ricerca storica; e tuttavia sarà pur necessario sconfinare sempre più, man mano che i risultati di ricerche specifiche lo consentiranno nel territorio della storia politica per consolidarne il senso.

MICETTI: La storia politica delle donne deve, a mio parere, rispondere all'obiettivo di costruire la genealogia femminile nella politica, da cui trarre utile e forza per il nostro genere. Ancora una volta con riferimento personale, ciò che ci ha mosso nella ricostruzione storica dell'Udi è stato il bisogno di compiere un atto politico legato alla « svolta » dell'XI Congresso (1982). Era necessario, infatti, argomentare e ribadire con gli strumenti della storia ciò che noi sapevamo e, cioè, che l'approdo di quel congresso era stato trovato attraverso un percorso lungo e faticoso di autonomia femminile. Al contrario, non solo all'esterno dell'Udi ma anche dentro l'Udi, esso era stato interpretato come un colpo di mano di un gruppo ristretto, autoreferenziale, che aveva imposto una frattura con la tradizione dell'associazione. Gli interlocutori conflittuali erano una parte della « base » dell'Udi, le formazioni del movimento operaio e di sinistra con particolare riferimento al Pci e non poche espressioni del femminismo degli anni '70. Noi abbiamo vissuto la nostra ricerca come una risposta forte, valida ancora oggi per costruire la soggettività politica di quell'associazione di donne che è l'Udi.

SALVATI: A questa domanda credo di avere già in gran parte risposto. Posso solo aggiungere una breve conclusione ripren-

dedo la formulazione iniziale dell'interrogativo. La storia politica delle donne è in effetti eminentemente storia contemporanea e in quanto tale deve crocianamente riflettere gli interrogativi del presente. A questi interrogativi le donne portano un contributo originale che si deve riflettere anche nella storiografia. E allora girerei la domanda a chi l'ha formulata. Quali sono le domande forti del movimento delle donne nel nostro paese? E perché queste e non altre? E perché oggi e non vent'anni fa? Con quali prospettive, se guardiamo alla storia?

Le risposte in un'altra tavola rotonda!

Ute Gerhard

Politica delle donne e cultura delle donne

Teoria e storia del movimento delle donne
in Germania *

Il testo qui tradotto è l'introduzione a un progetto di ricerca della cattedra di Women's Studies dell'Università di Francoforte, dove insegna Ute Gerhard.

L'istituzione di una cattedra di studi sulle donne – dopo circa dieci anni di richieste da parte di studentesse e ricercatrici – è stata una delle condizioni che i Gruenen (molto forti in Assia agli inizi degli anni ottanta) avevano posto alla SPD per entrare in un governo di coalizione nel Land.

L'insegnamento è ora inserito nel Dipartimento di Sociologia e ha come tema specifico il lavoro delle donne e i movimenti femminili (« Soziologie unter besonderer Beruecksichtigung von Frauenarbeit und Frauenbewegung »). Ai corsi partecipano oltre 300 studentesse e collabora una ricercatrice a tempo pieno. La cattedra è ormai un punto di riferimento per studi e ricerche, ma allo stesso tempo svolge un ruolo importante di consulenza per i sindacati, per il Governo e anche per la Chiesa.

Attualmente è molto attivo un gruppo di studio, che lavora su alcuni aspetti del movimento politico delle donne in Germania tra Ottocento e Novecento. Il testo presentato su questo numero di « Memoria » è appunto il primo risultato delle discussioni e costituisce per ora uno schema di lavoro.

Sul progetto complessivo è stata organizzata nella prima settimana di novembre a Bad Homburg – presso la Fondazione Werner Reimers – un seminario di due giorni assieme a storiache e sociologhe di varie Università. Il progetto definitivo sarà pronto nella primavera del 1991 e verrà presentato alle istituzioni culturali tedesche per la richiesta di finanziamenti. Verranno richiesti, fra l'altro, per lo meno due o tre posti di ricercatrice a tempo pieno.

Tema della ricerca è la questione morale e la riforma sessuale (neue Ethik) tra il 1895 e il 1914, studiate secondo approcci differenti, come indicano i tre progetti finora discussi.

* Traduzione dal tedesco di Gabriella Bonacchi.

E cioè 1. *analisi dei principali giornali femministi* (Ulla Wischermann); 2. *autobiografie di donne militanti* (Margit Göttert); 3. *associazionismo femminile di fine Ottocento a Francoforte* (Christina Klausmann e Elke Schüller). Si sta discutendo anche sulla possibilità di presentare un progetto sul movimento delle donne degli anni settanta (Barbara Holland-Cunz e Regina Dackweiler).

La periodizzazione scelta ha a che fare con la fondazione – nel 1895 – della organizzazione locale della Lega delle donne tedesche (Bund Deutscher Frauenvereine) e con la pubblicazione di alcuni importanti giornali: « Die Gleichheit » (1892); « Die Frau » (1893); « Die Frauenbewegung » (1895).

I temi della ricerca si inseriscono in una tradizione di studi femministi tedeschi, molto attenta alla storia politica. Gli ultimi saggi di Ute Gerhard sulla storia del diritto in Germania e sulla Rechtsstellung della donna sono a questo proposito indicativi (Die Rechtsstellung der Frau in der bürgerliche Gesellschaft des 19. Jahrhunderts, in Buerkertum im 19. Jahrhundert, DTV, 1988, Bd. I; Gleichheit ohne Angleichung. Frauen in Recht, C.H. Beck, Muenchen, 1990; Unerhoert. Die Geschichte der deutschen Frauenbewegung, Rowohlt, Reinbeck, 1990). Con questo progetto si vuole approfondire uno degli aspetti più interessanti della storia delle donne in Germania: quello appunto della relazione tra pratiche politiche femministe e sistemi normativi. In questo quadro acquistano un significato essenziale le reti di relazione tra gruppi differenti di donne, tra singole militanti, così come tutti gli scritti autobiografici (lettere, diari, ecc.). La raccolta, la sistemazione e lo studio degli « egodocumenti » costituisce forse la parte essenziale della ricerca, che privilegia la costruzione di biografie, in cui dovrebbero emergere non solo i progetti e le scelte delle « militanti », ma soprattutto i rapporti tra il piano politico e quello personale e le relazioni con altri linguaggi e pratiche nei vari contesti.

Angiolina Arru

1. SINOSI

Il progetto di ricerca si pone il compito di problematizzare e riformulare il concetto del « politico » nella storia e nella teoria del movimento delle donne in Germania, sulla scorta di fonti finora non considerate: ad esempio testimonianze e riflessioni personali delle militanti. L'ipotesi di base è che al di sotto della forma tradizionale di partecipazione politica – l'organizzazione – una rete informale di rapporti e di amicizie femminili abbia costituito anche nel vecchio movimento delle

donne il presupposto per una nuova consapevolezza di sé, e che sia stata questa « autocoscienza » a determinare la prassi del movimento, le sue conquiste, i suoi conflitti e le sue sconfitte. Analogamente, questa forma della politica va analizzata anche in rapporto all'aspirazione principale del vecchio e del nuovo movimento delle donne: la liberazione della tutela patriarcale e dall'inferiorità sociale istituzionalizzata (costitutiva e specifica della società borghese), in vista dell'autodeterminazione anche sessuale della donna o, nel linguaggio odierno, della sua autonomia.

Ben al di là di quanto sia fin qui accaduto negli studi, prevalentemente storico-politologici, che inquadrano il movimento delle donne nella vicenda delle tradizionali organizzazioni di partito e di altri movimenti sociali, viene qui riservata una particolare attenzione alle esperienze ed eventualmente ad altri orientamenti politici delle donne. Lo scopo è infatti tematizzare i rapporti privati e politici, le amicizie e le reti di relazioni femminili, come punto di partenza di una ricerca di base.

L'approccio della ricerca è costituito da un concetto di cultura delle donne che, nel senso di una analisi storica sintetica, sia in grado di integrare tanto le condizioni sociali e politiche, le peculiarità dell'esistenza e dell'esperienza femminili, quanto le norme culturali, i modelli interpretativi e le riflessioni personali. Questo concetto si presta a stabilire un confronto tra il cosiddetto vecchio movimento e il nuovo movimento delle donne: laddove il movimento di emancipazione definito ormai da più di 20 anni come « nuovo » viene inserito in una prospettiva storica che consente di acquisire nei suoi confronti una maggiore distanza. In particolare tuttavia, il concetto di cultura offre un quadro analitico in cui è possibile mettere in risalto il « caso » e le differenze dei movimenti delle donne tedesche rispetto a quelli europei e a quello americano.

A causa delle immense lacune della ricerca in rapporto alla storia e alla teoria del femminismo in Germania, il progetto va inizialmente articolato in studi parziali sistematici, reciprocamente collegati e complementari. Dal punto di vista cronologico questi studi si riferiscono all'epoca della tematizzazione sociale classica della « questione femminile » — gli anni tra il 1895 e il 1908 — e, per quanto riguarda il nuovo movimento delle donne, al lasso di tempo che va dal 1970 al 1985.

Per analizzare e documentare in dettaglio la rete delle relazioni femminili come base dell'attività del movimento, vengono chiamate in causa diverse fonti: da un lato le riviste del movimento in tutte le sue tendenze, fin qui trascurate, e in particolare la pubblicistica minore; dall'altro il materiale biografico pubblicato e inedito, diari, lettere, ecc.

Come verifica dell'ipotesi relativa al *network* delle donne come base delle attività dei loro movimenti politici, il progetto prevede cinque tappe di elaborazione:

1. Un'analisi delle riviste del vecchio movimento delle donne tra il 1894 e il 1908 che abbia come fuoco tematico il movimento per la riforma dei costumi e la riforma sessuale, ovvero la nuova etica.

2. Amicizie femminili e politica. I rapporti privati e politici tra le dirigenti del vecchio movimento delle donne nel dibattito sulla politica sessuale, ad esempio Minna Kauer o Marie Stritt e il loro ambiente.

3. Analisi dei *networks* del movimento per la riforma dei costumi e per la riforma sessuale tra Ottocento e Novecento sulla base di una documentazione scientifica elaborabile al computer.

4. La rete del vecchio movimento delle donne sull'esempio di uno studio del caso di Francoforte.

5. Reti di movimento e politica delle donne autonoma intorno al 1970.

2. STATO DELLA RICERCA

Lavori preparatori e concetti della storia delle donne

La più recente storia delle donne come anche la ricerca femminile nel campo delle scienze sociali si riferiscono per fondare il loro oggetto e il loro metodo soprattutto al « genere » (*gender*) come categoria sociale. Questo concetto, che è stato originariamente introdotto da studiosi americane, insiste sulla distinzione tra *gender* e *sex* e in questo modo sulle condizioni sociali che costituiscono il rapporto tra i sessi. *Sexual difference* in inglese sembrava per contro offrire il punto di appoggio per le differenze determinate biologicamente. Nel frattempo però la teoria femminista ha elaborato la problematica di questa contrapposizione da un punto di vista interdisciplinare, e per quanto riguarda ad esempio le scienze naturali ha mostrato – sulla base di una critica ad una sorta di dialettica dei sessi illuministica per la quale esisterebbe una « determinazione naturale » della donna, ecc. (Fox Keller, Steinbruegge, 1987, o Flax, 1990) – come anche la biologia, i corpi o il nostro stesso concetto di natura siano radicati in condizioni e interpretazioni sociali e rispecchino specificamente nelle società industriali dell'occidente un androcentrismo moderno.

Il riferimento al genere introduce in tutte le scienze sociali e anche rispetto alla scienza storica tradizionale un mutamento di prospettiva che dovrebbe contribuire « a ripensare alcuni dei temi centrali degli storici: potere, struttura sociale, proprietà, simboli e periodizzazione della storia » (Davis, 1986).

Ma questo mutamento di prospettiva non è circoscritto alla storia delle donne come ambito speciale o come gruppo sociale marginale.

La considerazione della variabile « genere », delle donne come « la metà del cielo » trasforma piuttosto i risultati di tutta la ricerca, e dunque anche della storia degli uomini, ed implica la necessità di riscrivere da capo la storia.

Poiché la recente storia delle donne traeva i suoi impulsi dal movimento delle donne come movimento di emancipazione, il suo scopo non era solo la descrizione e la scoperta di una storia propria, bensì un ruolo di primo piano era riservato anche all'analisi delle cause dell'oppressione e della sistematica inferiorità delle donne. La ricerca femminista si è perciò dedicata all'analisi scientifica dei rapporti patriarcali e alle loro differenti manifestazioni storiche. Tale lavoro è necessario, poiché l'oppressione e la subalternità, in poche parole, la violenza patriarcale, sono esperienze essenziali e quotidiane delle donne nel passato e nel presente; poiché inoltre queste esperienze hanno introdotto il mutamento di prospettiva e il cambiamento di segno. Ciò significa che queste esperienze hanno smascherato la unilateralità, i tabù e l'androcentrismo della storiografia tradizionale e ci hanno posto nella condizione di rendere visibili le donne nella storia. Ma la ricerca femminista non può e non deve arrestarsi al lamento e alla denuncia, vale a dire all'indagine sulle donne come vittime ed emarginate; questa « focalizzazione esclusiva oscura la vera storia », ammoniva Mary Beard già nel 1946 nel suo libro *Women as force in history*. Questo punto di vista infatti non permette di cogliere la forza delle donne e le altre strutture della società e della disuguaglianza sociale. Oltre a ciò, la concentrazione sul « genere » come categoria strutturale corre il pericolo di divenire un principio di spiegazione quasi sovratemporale per i rapporti patriarcali.

Una risposta a questo problema era fornita già alla metà degli anni '70 dal modello teorico di Joan Kelly, che proponeva una « duplice visione », per la quale classe e genere andavano tenuti insieme nell'analisi (Kelly, 1984). Nel frattempo è apparsa una serie di studi, nel campo delle scienze sociali e della storia in particolare, che hanno differentemente calibrato il complicato rapporto di classe, genere e anche etnia. Lo spettro va dalle teoriche come M. Barret (1983), che analizzano in chiave di materialismo storico l'oppressione specifica delle donne nei rapporti capitalistici, alle teoriche socialiste del femminismo, per le quali forma di dominio patriarcale e società di classe si condizionano reciprocamente (Eisenstein, 1979), o le cosiddette dualiste, che prendono le mosse da due sistemi di dominio da analizzare separatamente (Hartmann, 1976), fino alle teoriche del cosiddetto femminismo radicale. Nel programma teorico di queste ultime al « lavoro » come meccanismo dello sfruttamento viene sostituita l'oppressione tramite

il « genere », o per meglio dire tramite la sessualità (MacKinnon, 1989).

Il comun denominatore della teoria femminista e della ricerca femminile nel campo delle scienze sociali è oggi la consapevolezza che l'organizzazione sociale del rapporto tra i sessi investe e determina tutte le sfere della società, non solo la vita economica e la famiglia, ma anche la cultura, la scienza, il linguaggio e l'identità personale: « genere » è dunque una categoria strutturale che sta al centro di altre diseguaglianze sociali, ed è nel loro complessivo contesto che essa va considerata. Nel frattempo la problematizzazione di tipo poststrutturalista induce ad esempio Joan Scott a domandarsi in che misura « gender » sia ancora una categoria dotata di senso, in rapporto alle diseguaglianze sociali e in seguito al rifiuto delle « grandi » teorie. Così nei suoi concreti lavori di ricerca, la teorica Scott insiste sulla constatazione che già il discorso sul « gender » è l'esito di un discorso di potere: « Gender is a primary way of signifying relationships of power » (Scott, 1986).

Quanto sia produttivo insistere sul significato della variabile genere per la storia generale, emerge dal gran numero di ricerche storiche, dalla scoperta di fonti precedentemente trascurate e dalle ricche problematizzazioni teoriche su cui si fonda un intero settore di ricerca (Frevert, 1988; Studer, 1989; Kuhn, 1990). È tuttavia decisivo che l'analisi storica dei rapporti di sesso rimanga legata a concreti e determinati rapporti sociali, culturali e politici, e che trovino sufficiente considerazione differenziazioni e mutamenti nel tempo e nello spazio (Gerhard, 1978). È decisivo anche il fatto che la storia delle donne con la tematizzazione del suo proprio sesso abbia sempre tenuto tuttavia d'occhio anche il rapporto con l'altro sesso, senza limitarsi mai alla ricostruzione storica di un ambito parziale. Le ricerche sulle donne come « agenti » storici, come « potere nella storia » (Beard, 1946) hanno sempre tenuto in considerazione l'influenza sui rapporti di potere tra i sessi. E proprio in queste ricerche la « storia della dialettica, del rapporto di tensione tra le due culture, la cultura maschile e quella femminile » è prevista come passo importante verso una storia veramente generale (Lerner, 1989).

Il concetto – più « serio » per la storiografia ufficiale (Scott, 1986) – di « storia dei sessi » che dovrebbe sostituirsi al termine « storia delle donne », disconosce tuttavia il fatto che una consapevolezza equiparata della propria storia implica la conoscenza e la valorizzazione delle altre esperienze femminili cui le ricerche tradizionalmente dominate dagli interessi dei maschi non hanno fin qui offerto alcun riconoscimento. « Rimane il fatto che le donne sono differenti dagli uomini e che il loro ruolo nella società e nella storia è differente da quello degli uomini. Differente ma uguale nell'importanza ». Così si è espressa Gerda Lerner, descrivendo nei suoi fondamentali

lavori i passaggi successivi della storiografia femminile dalla condizione di una storia meramente aggiuntiva a una storia sociale come storia necessariamente nuova dell'umanità (Lerner, 1979).

Così motivava inoltre Karin Hausen il bisogno di recupero nel campo di storia delle donne: « Innanzitutto prenderà ancora molto tempo e lavoro la ricerca sulle donne nella storia nonché l'interpretazione della storia delle donne nei contesti della famiglia e della società, della sfera pubblica e privata, della riproduzione e della produzione e in rapporto alla storia degli uomini » (Hausen, 1981).

Il genere, soprattutto inteso come fuoco per l'analisi di rapporti e interazioni tra i sessi, tra esseri umani e dunque anche tra donne, schiude infine una dimensione interamente nuova di attenzione storica per i rapporti – fin qui considerati storiograficamente quasi irrilevanti – tra donne come membri della famiglia, come amiche, colleghe o iscritte ad una organizzazione. Poiché « si tratta di indagare non soltanto sui rapporti tra i sessi, ma anche sulle relazioni all'interno dei sessi » (Bock, 1988; Smith-Rosenberg, 1975; Cott, 1977; Wiesen Cook, 1979; Hacker, 1987). Le ricerche condotte, in un'ottica di sensibile partecipazione, sulle amicizie femminili hanno aperto un inatteso spiraglio sulla sfera privata, i contesti di vita e la cultura delle donne.

Il concetto di « cultura delle donne » come sintesi delle pratiche femminili, dell'esperienza sociale e dell'azione politica delle donne viene oggi impiegato in modo insieme articolato e problematico proprio in rapporto alla storia delle donne nella società borghese.

Per quanto concerne questo approccio alla storia delle donne e il concetto di cultura ad esso collegato una importante pioniera è stata Mary Beard, i cui lavori giacquero per molto tempo nel più completo oblio. Dobbiamo a Gerda Lerner la riscoperta, alla fine degli anni '60, di questa prospettiva storico-culturale di ricerca nel quadro dei « nuovi compiti » assegnati alla storia delle donne.

Le radici di questo approccio si riallacciano significativamente alla controversia, assai accesa nella storiografia tedesca, intorno al concetto di una « storia della cultura » avanzato da Karl Lamprecht, che « negli anni intorno al 1890, tentava di integrare le dimensioni economica, politica spirituale e artistica ponendo l'accento sulle strutture socialpsicologiche, e si scontrò con il più netto e intenso rifiuto da parte della corporazione degli storici » (Kocka, 1977).

I lavori di Smith-Rosenberg e Wiesen-Cook che abbiamo prima ricordato sono riusciti a delineare l'"altro sguardo" sulla storia delle relazioni tra donne. Ne è emersa una vicenda assai contraddittoria e differenziata che, lungi dal presentare le donne solo come vittime passive, ha messo in luce la loro riluttanza, le « astuzie dell'impotenza » (Honegger-Heintz, 1981), oppure

un vero e proprio *network* di amicizie femminili come base di una cultura *altra* se non addirittura « estranea » (Rosaldo-Lamphere, 1974; Nadig, 1987).

Nel dibattito pubblicato nel 1980 da « *Feminist Studies* » su « *Politics and Culture in Women's History* » (Dubois, 1980), emergevano i vivaci contrasti esistenti tra le studiose femministe in merito ai concetti di cultura femminile e di politica delle donne. Al complesso di questioni tematizzato come « cultura delle donne » veniva rimproverato, ad esempio, il rischio di un approdo neo-romantico. Veniva poi ricordato alla ricerca femminista il compito di conservare l'impegno a non sostituire le questioni della cultura a quelle della politica e a non perdere di vista i problemi di classe e di razza né le differenze tra donne. Si riaffermava anche la necessità di collocare e studiare la cultura delle donne nel contesto della cultura dominante. Benché dalla discussione americana non sia scaturita nessuna definizione corrente di cultura femminile e politica delle donne, questo approccio condensa nuovi problemi e metodi di ricerca e offre molti punti di appoggio per individuare e studiare come storia orientamenti ed esperienze, insieme a « spazi femminili » e a relazioni tra donne, fin qui rimasti in ombra.

Nel frattempo disponiamo di un certo numero di singole ricerche che valorizzano il concetto di cultura delle donne, dimostrando quanto sia feconda questa prospettiva nella pratica del lavoro storiografico (Bosch, 1990). Accogliere questo concetto come categoria epistemica significa qui prendere sul serio, nel senso di una storia ermeneutica della cultura, le interpretazioni e valorizzazioni delle donne come soggetti della loro storia, attribuendo loro la funzione di criterio di giudizio. Si tratta di un procedimento che va in senso inverso rispetto non solo a quello di una scienza storica dominata dagli uomini che concepisce ingiustamente i suoi interessi di ricerca come asessuati e dunque "universali", ma anche all'astorico procedere di quella ricerca delle donne che, senza confrontarsi con gli esiti della più avanzata conoscenza femminile, pone alla base delle sue interpretazioni gli odierni concetti e valutazioni della politica.

Il movimento delle donne nel passato: lo scavo storiografico

Non di rado l'inizio delle ricerche sulla storia del movimento delle donne viene collegato con la nascita del nuovo movimento, tra la fine degli anni '60 e i primi anni '70 del nostro secolo (Bock, 1988). In questa ottica vanno perduti gli sforzi e le conquiste attuati nel passaggio tra Otto e Novecento dal vecchio movimento delle donne intorno alla sua stessa storia. Dopo una prima fase, in cui la ricerca si era concentrata soprattutto sulla ricostruzione delle biografie di singole donne

significative (Morgenstern, 1888-1891), agli inizi del xx secolo apparvero i primi lavori di sintesi (Lange-Baeumer, 1901 e sgg.; Schirmacher, 1905), che illustravano e documentavano su di un piano comparativo i temi del movimento delle donne. Contemporaneamente si cominciava a scavare anche intorno a orientamenti e correnti del movimento tedesco un po' marginali rispetto al « mainstream » e alle situazioni cui la sintesi - lo *Handbuch der Frauenbewegung* ancora oggi rilevante - di Lange e Baemur avevano dedicato scarsa attenzione (Braun, 1901; Lueders, 1902, 1904). La tradizione di ricerca inaugurata tra Otto e Novecento fu sviluppata negli anni della Repubblica di Weimar. Si scrissero le prime dissertazioni sulla storia del movimento delle donne (Neumann, 1921; Lion, 1926); apparvero altri lavori di sintesi, che arrivavano ora a comprendere l'aspetto del « lavoro femminile nell'ambito della cittadinanza » (Bernays, 1920; Zahn-Harnack, 1928). Alla fine degli anni '20, in rapporto allo sviluppo dei primi insegnamenti dedicati alla storia delle donne, fecero la loro comparsa le prime pubblicazioni a stampa delle fonti sulla vita e sul movimento delle donne nella storia (Beckmann, Stoss, 1927 e sgg.). Una eccellente e ancora oggi indispensabile bibliografia del 1934 mostra l'ampiezza della letteratura sulla « questione delle donne in Germania » prima dell'inizio del nazionalsocialismo (Sveistrup/Zahn-Harnack, 1934). Il nazismo pose temporaneamente fine agli sforzi storiografici intorno al movimento delle donne.

Anche nei due decenni successivi non riscontriamo alcun cenno di interesse per l'argomento; si segnalano tutt'al più alcuni isolati lavori, come quello di Remme sui rapporti internazionali del movimento delle donne tedesche (Remme, 1955). Solo all'inizio degli anni '70 il movimento storico ridivenne un tema di ricerca attuale, anche se affrontato, per l'ignoranza della vecchia tradizione di studi, come un qualcosa di totalmente inedito.

La storia del movimento tedesco è stata scritta solo parzialmente: singoli lavori, interessanti ma molto disparati, ne hanno ricostruito soprattutto gli aspetti organizzativi, associativi o politici (Twellmann, 1972; Evans, 1976; Hackett, 1976; Evans, 1979; Greven-Aschoff, 1981), con un ricco corredo di dati relativi alla situazione storico-sociale (Thalmann, 1984; Frevert, 1986). A questi si aggiungono solide monografie dedicate a singole correnti e fasi del movimento (Kaplan, 1981; Bussemer, 1985; Kaufmann, 1988) oppure alle concezioni che stavano alla base della sua politica (Clemens, 1988; Wobbe, 1989). Abbiamo anche raccolte di saggi relativi a molteplici aspetti della storia del movimento (Kuhn, 1979; Hausen, 1983; Lipp, 1986), e biografie di singole dirigenti (Dertinger, 1980; Boetcher-Joeres, 1983). Alcune ricerche sono nate allo scopo di trattare insieme e di mettere a confronto il vecchio e il nuovo movimento (Wiggerhaus, 1979; Schenk, 1980); altre ancora si proponevano di illustrare e ricostruire le attività

– teoriche e pratiche – del vecchio movimento relative a determinati temi, come la formazione delle giovani o l'assistenza sociale (Tornieporth, 1979; Peters, 1984; Sachsse, 1986).

Sono inoltre disponibili importanti edizioni a stampa di fonti sul movimento delle donne nel *Vormaerz* (Moehrmann, 1978) e nella rivoluzione del '48 (Gerhard, 1979; Hummel-Haasis, 1982), sul movimento tra il 1843 e il 1889 (Twelmann, 1972) e dal 1865 fino al 1915, nonché su alcuni temi determinati (Brinker-Gabler, 1979 e sgg.).

Nonostante la molteplicità e l'ampiezza delle ricerche i risultati appaiono insoddisfacenti e parziali rispetto alla storia del movimento operaio o del liberalismo. Ciò rappresenta un segnale preciso: la perdita delle fonti e la mancanza di mezzi per la ricerca stanno a indicare quanto sia ancora trascurata la storia del movimento di emancipazione dell'altra « metà del cielo » e quale sia la distribuzione delle risorse nel rapporto tra i sessi.

Particolarmente insoddisfacente è il fatto che tramite le concezioni tradizionali si siano finora aperti solo singoli cassetti del "grande armadio". La riscoperta, ad esempio, delle lotte tra orientamenti o di particolari prospettive è fin qui spesso servita a confermare posizioni attuali (Evans, 1976; Greven-Aschoff, 1981), invece di contribuire ad una ricostruzione della storia del movimento – nella piena consapevolezza della diversità degli interessi femminili – come parte di una storia complessiva della società e nel contesto politico. Relativamente ben elaborata è la storia del movimento delle donne cosiddetto proletario, benché proprio in questo tipo di lavori la trattazione rigidamente separata delle singole correnti – rispettivamente definite come proletaria, borghese-moderata e radicale – non lasci spazio ad interrogativi concernenti gli elementi di unità o di separazione (Thoennesen, 1969; Bauer, 1978; Evans, 1979; Niggemann, 1981; Richelbaeher, 1982). Solo recentemente si è intrapreso il tentativo di procedere ad una trattazione integrata di tutte e tre le correnti (Gerhard, 1990).

La storia del vecchio movimento operaio è stata fin qui indagata prevalentemente sul piano degli scritti programmatici, dei temi e nella prospettiva delle forme politiche maschili. La separazione tra sfera pubblica e privata, criticata sul piano teorico, si è riprodotta nel modo di procedere. Ma il movimento delle donne, come fenomeno sociale e culturalmente rivoluzionario, si riferisce all'intero contesto di vita delle donne e richiede pertanto un altro metodo nonché l'impiego di fonti diverse da quelle tradizionali.

In Germania la storia e la teoria del nuovo movimento delle donne come movimento sociale non sono state fin qui sufficientemente né sistematicamente analizzate. Benché questo movimento sia divenuto ormai da più di due decenni un tema politico e scientifico, le elaborazioni – opera perlopiù di militanti – si limitano a ricostruzioni più o meno partigiane che favoriscono le differenti prese di posizione politiche (Linnhoff, 1974; Doormann, 1979; Schenk, 1980; Schwarzer, 1981; Hervè, 1982; Haug, 1988). Ci sono anche delle pubblicazioni di tipo più giornalistico o saggistico (Schwarzer, 1981; Steffen, 1984; Engert, 1989; Kaufmann, 1988) che oscillano consapevolmente tra l'autobiografia e la contemporaneistica (Baehr, 1984; Krechel, 1984; Pinl, 1984). In occasione del ventennale è prevalsa più recentemente la forma della riedizione di materiale documentario considerato particolarmente significativo (Schlaeger, 1988).

Analisi più organicamente legate alle scienze sociali si sono fin qui limitate ad affrontare singoli aspetti (« Beitrage », 24/1989; « Feministische Studien », 1/1988), o sono temporaneamente naufragate nel tentativo di dar conto, magari integrandole reciprocamente, di tutte le correnti del nuovo movimento: dall'ala delle autonome a quella delle sindacaliste o delle donne di partito (Wiggershaus, 1979; Baxmann, 1984).

Soltanto in casi eccezionali si è tentato di portare avanti una ricerca di storia della teoria e della pratica femministe sulla scorta di fonti primarie (Beer-Rode, 1986). Neanche il lavoro sul caso del Braunschweig (Karras, 1989) è riuscito a problematizzare il lavoro scientifico su fonti originali come prospettiva intrinseca al movimento.

È solo nell'ambito dei « nuovi movimenti sociali », divenuti nel frattempo oggetto consolidato della ricerca sociale empirica e della teoria politica, che anche le prime interpretazioni del nuovo movimento delle donne conoscono una certa valorizzazione, sebbene modesta in confronto al movimento per la pace, a quello ecologico e al movimento alternativo. Per l'analisi delle pratiche, gli autori continuano ad affidarsi alle pubblicazioni di taglio biografico o giornalistico di cui abbiamo parlato, senza portare avanti un'analisi empirica personale (Brand, 1982; Id., 1984; Knafla-Kulke, 1987; Kulawik, 1990). Oltre a ciò, le spiegazioni proposte in questa analisi sono problematiche poiché sussumono « senza complimenti » il nuovo movimento delle donne nella costituzione e nella dinamica di sviluppo dei nuovi movimenti sociali (Kontos, 1985). Questi approcci teorici – fondati su paradigmi di teoria del soggetto, dell'agire comunicativo o dello strutturalismo (Habermas, 1981; Offe, 1985; Hirsch-Roth, 1986) – non considerano le linee di continuità tra il vecchio e il nuovo movi-

mento delle donne (Gerhard, 1989; Schroeder, 1987). Essi trascurano inoltre il concetto specificamente politico e culturale di « autonomia » come contro cultura e contropotere espresso dal nuovo movimento delle donne nelle sue analisi. È per questo motivo che J. Raschke può contrapporre l'« orientamento culturale » del nuovo movimento delle donne all'« orientamento al potere » dei movimenti sociali (Raschke, 1985). Egli non tiene conto delle teorie politiche femministe sul dominio sessuale come critica al patriarcato né presta attenzione al concetto di autonomia del nuovo movimento delle donne che connette rivendicazioni di uguaglianza e partecipazione con l'autorganizzazione e il *self-help*.

Nell'area anglosassone, in cui è nata non a caso la teoria della « cultura delle donne » che sta alla base di questo progetto di ricerca, non mancano i tentativi di sistematizzare la storia della pratica femminista con le sue molteplici concezioni strategiche e teoriche (Jagger, 1983; Freeman, 1984; Ferree-Hess, 1985; Lovenduski, 1988). L'identificazione e la ricostruzione delle assai differenziate correnti del nuovo movimento delle donne costituisce qui la prospettiva analitica centrale. Mentre ad esempio Jagger prende le mosse da tre ali all'interno del movimento (il femminismo liberale, socialista e radicale), Ferree e Hess distinguono soprattutto tra le « cordate » collettivistica e burocratica, mentre Freeman sottolinea la differenza tra i « rami » vecchio e nuovo. Al di là della diversità delle denominazioni queste classificazioni categoriali hanno in comune la tendenza a descrivere il nuovo movimento delle donne come *peculiarmente molteplici*; in particolare « diversity » e « flexibility » (Lovenduski, 1988) vengono identificate come caratteristiche dal significato decisivo per la *cultura interna al movimento* e per la sua *efficacia esterna*.

Rispetto alla nostra prospettiva di ricerca i lavori fin qui ricordati appaiono solo parzialmente utili

Da un lato essi articolano giustamente il nuovo movimento delle donne in posizioni teoricamente e praticamente in conflitto fra loro e rendono così accessibili alla ricerca piani microanalitici come « cultura delle donne/reticoli delle donne » più di quanto questo non sia reso possibile dall'idea di un movimento monolitico. Dall'altro lato tuttavia una schematizzazione in correnti segue l'approccio scientifico tradizionale alla pratica politica, che continua troppo spesso a ridurre l'esperienza politica concreta al piano della *programmatica* politica. Il nostro sguardo è rivolto proprio e quegli elementi della pratica specificamente femminista, che si presentano come trasversali sia rispetto alla pratica politica tradizionale che alle possibilità dell'analisi scientifica più consolidata (*networks* delle militanti più ampi rispetto a obiettivi e compiti programmatici, politicizzazione del classico « privato »). In questo senso possiamo considerare le sistematizzazioni anglosassoni del nuovo

movimento delle donne solo come lavori introduttivi ad una comprensione della « diversity », della differenziazione interna al femminismo.

3. OBIETTIVI E PROGRAMMI DI LAVORO

Approccio e scopi della ricerca

In contrasto con la ricerca storica fin qui condotta questo progetto abbraccia il movimento delle donne tedesco nel suo complesso, a prescindere dalle classificazioni politiche, e dunque nelle sue differenti correnti – borghese, socialista e radicale – e in una audace sintesi di vecchio e nuovo movimento.

In effetti le differenze di opinione su strategie e obiettivi, e i contrasti tra differenti orientamenti, di fronte alle società complesse e industrialmente mature e ai loro problemi, rappresentano davvero una caratteristica peculiare dei movimenti sociali (Raschke, 1985; Beer-Rode, 1986). Nella storiografia tradizionale del movimento delle donne tedesco così come nelle modalità in cui la sua eredità politica è stata rappresentata o svenduta, prese di posizione unilaterali e valutazioni affrettate hanno oscurato l'analisi. Allo stesso modo l'indagine legata al nuovo femminismo, nella sua ricerca di una nuova consapevolezza di sé e di una forza comune tra distinzioni e classificazioni dottrinarie, ha mancato per lungo tempo di riconoscere l'eterogeneità del movimento, e la « differenza dimenticata » anche tra donne (Knapp, 1988) ha ostacolato il loro sviluppo teorico.

La comparazione tra vecchio e nuovo movimento cui tende uno degli studi specifici in cui si articola il progetto, è irrinunciabile perché la rottura prodottasi con il nazionalsocialismo e con il dopoguerra e la quasi totale perdita di storia ad essa legata hanno avuto un effetto devastante. Come in nessun altro paese dell'Europa occidentale o del Nordamerica, il nuovo movimento delle donne tedesco si è pensato, nel suo cosciente e radicale distacco dalle associazioni femminili tradizionali e dalla loro politica emancipazionista, privo di antecedenti e di referenti femminili nel passato. Ma proprio nel confronto internazionale emergono sconcertanti parallelismi tra femminismo vecchio e nuovo che sono indubbiamente legati ai rapporti politici, alla storia specificamente tedesca e alla sua mancanza di esercizio democratico. Già il vecchio movimento delle donne americano poteva, ad esempio, poggiare su di una tradizione giuridica liberale in cui i diritti individuali all'autonomia privata, in particolare alla proprietà erano il presupposto di libertà personali che furono successivamente conquistate per gli

schiavi, per altre razze e per le donne. La situazione delle donne nel *Kaiserreich* era invece determinata, rispetto a quella delle americane, da idee politiche che anteponevano la comunità alla società, da una concezione organicistica dello stato e da una lacunosa affermazione dello stato di diritto (si pensi solo al diritto elettorale per classi invalso fino al 1918). Per caratterizzare i differenti movimenti delle donne in Europa e negli USA, Karen Offen fa così ricorso, a proposito – fra l'altro – del movimento francese, al concetto di « femminismo relazionale ». Sulla scorta di questa categoria, che le serve a distinguere il femminismo europeo da quello individualistico-liberale delle americane, Offen critica come inapplicabile alla situazione europea, la differenza stabilita da Lerner tra « vero » femminismo e movimento per i diritti delle donne (Offen, 1988).

Sullo sfondo sociopolitico di uno « stato autoritario, conservatore sul piano sociale » (Wehler, 1983) la corrente principale del movimento delle donne cosiddetto borghese scelse per il raggiungimento del suo obiettivo prioritario – « rendere efficace... l'influenza culturale della donna » – la strada di una politica della differenza. Ciò significa che esso rivendicava uguali diritti ma non come prima istanza e non sulla stessa linea dell'uomo. Benché si organizzasse infatti in associazioni che avevano un uguale regolamento per l'affermazione dei propri interessi, questa corrente rifiutava – nella sua consapevole difesa della specificità femminile – le forme maschili della politica, del gioco del potere, cercando di contribuire all'appianamento dei conflitti di classe attraverso la sua pratica sociale come compito materno. Il suo referente era una particolare immagine della femminilità, una « maternità » che riconosceva la complementarietà dei ruoli sessuali e la forma tradizionale di divisione del lavoro.

Il suo principale campo di attività erano le « questioni dei costumi » – definibili nel linguaggio odierno come politica sessuale e sua riforma – che erano al cuore dei rapporti tra i sessi e che venivano diagnosticate come rapporto di potere, vale a dire come rapporto non solo privato, ma direttamente politico. In questo ambito si svilupparono anche tra donne i più accesi conflitti, destinati a sfociare in prese di distanza, arresto della comunicazione e frammentazione del movimento.

Sotto molti rispetti il nuovo movimento delle donne « autonomo » ricalca inconsapevolmente metodi e obiettivi politici del vecchio movimento.

Il comune punto di partenza è l'« essere donna » con le sue specifiche esperienze: la « femminilità » come prodotto storico e sociale. Da ciò segue un concetto di cultura femminile, di controcultura e di politica delle donne, che nel caso del vecchio movimento – almeno nella sua ala maggioritaria – era inteso (e difeso) come « complemento armonico » della virilità, mentre il nuovo movimento – almeno nelle sue com-

ponenti critiche, non fondamentaliste – sottolinea l'aspetto transitorio, la necessità del cambiamento, particolarmente per quanto riguarda la divisione del lavoro. A differenza del vecchio movimento, di cui vogliamo per la prima volta estrapolare le dimensioni contro-culturali e le sovversive relazioni tra donne che soggiacciono alle forme organizzative, per il nuovo movimento la contro-cultura e l'autonoma sfera pubblica femminile sono un principio organizzativo e un programma politico. Poiché quest'ultimo movimento si concepisce prima di ogni altra cosa come « autonomo », vale a dire ha scelto consapevolmente di non organizzarsi in associazioni, ad eccezione dei casi in cui determinati obiettivi – ad esempio l'apertura di case delle donne – siano raggiungibili solo nella forma giuridica di una associazione registrata. Ciò significa che il nuovo movimento non ha alcun centro istituzionale, e si caratterizza piuttosto per una fitta rete di gruppi e di attività. In sincronia con i movimenti dell'Europa occidentale e degli USA, il movimento delle donne della RFT si è sviluppato dal movimento antiautoritario degli studenti. È in questo ambito che i primi gruppi femminili separatisti elaborarono ed esposero, già prima delle clamorose campagne contro il paragrafo 218 sull'aborto, le linee programmatiche della loro concezione della politica: la « politica della soggettività ». Questa mirava contemporaneamente al mantenimento della promessa di uguaglianza dell'Illuminismo, e al significato della differenza culturale del femminile per una teoria e pratica femminista: divenne così il fondamento di un nuovo movimento delle donne che si concepiva rivoluzionario dal punto di vista culturale.

Nel confronto tra i due movimenti ciò che contraddistingue quanto si definisce radicalfemminista appare frutto di una mera inversione dei fronti. Mentre nel vecchio movimento proprio le « radicali », che smascheravano il rapporto di potere tra i sessi nel punto cruciale dell'autodeterminazione sessuale, erano al tempo stesso le portavoce del *movimento per i diritti*, si concepiscono oggi come « radicali » le « autonome », vale a dire le donne che organizzano la lotta intorno al potere per il tramite non delle istituzioni o del diritto, bensì di spazi separati e di progetti delle donne. La teoria femminista ha scoperto solo relativamente tardi l'inversione e il ritorno degli obiettivi emancipazionisti nel « déjà vu » (Klinger, 1986). In nessuno dei movimenti dell'Europa e degli USA il concetto politico e culturale dell'« autonomia » riveste un ruolo così centrale e contemporaneamente conflittuale come in Germania (Marx-Ferree, 1990). Certo, con la diffusione e articolazione del movimento in diverse direzioni e all'interno dei partiti e delle organizzazioni politiche, si è nel frattempo verificato un cambiamento definibile in termini di marcia attraverso le istituzioni oppure di parziale istituzionalizzazione di progetti di donne. Il problema che sta a cuore alla nostra ricerca

è scoprire in che misura sia mutato anche il suo concetto di cultura e politica delle donne.

Questa ampia prospettiva storica sul movimento delle donne risolve anche il dilemma teorico-politico implicato dalla « susunzione » (Kontos) del nuovo movimento nei nuovi movimenti sociali. Poiché il movimento delle donne non persegue solo interessi « particolari », non è insediato soltanto nel mondo della vita (Habermas, 1981), è non è soltanto « orientato alla cultura » (Raschke, 1985). Esso è legato anche alla promessa di emancipazione della modernità, ma tener fede a questo impegno ha talora implicato una radicalizzazione gravida di conseguenze « postmoderne ».

Entro questo orizzonte sociale e politico complessivo, il nostro progetto di ricerca ha un impianto microanalitico il cui quadro di riferimento è in ambito analitico il concetto di cultura delle donne e sul piano metodologico la *network-analysis*. In via di cauta approssimazione ai contenuti di ciò che intendiamo per cultura delle donne deve essere stabilito un raffronto tra i seguenti concetti affini ma differenti:

1. *Womens sphere - womens culture / cultura delle donne*

Womens sphere abbraccia l'insieme delle pratiche e dei contesti di vita femminili, tutto ciò, come dice Lerner, « che le donne fanno e i modi in cui lo fanno » (Lerner, in Dubois, 1980).

Cultura delle donne significa invece una controcultura delle donne che entrano in rapporto tra loro e stabiliscono dei legami per « certificare » a se stesse il proprio sé e per affermarsi, formulando autonomamente la propria situazione e creando un proprio sistema di valori. Un aspetto di questa cultura delle donne è la cultura delle amiche.

2. *Cultura delle donne - politica*

La cultura delle donne e la politica non sono a nostro parere in opposizione, poiché la cultura delle donne sfocia nel superamento della netta demarcazione – tipica della concezione maschile della politica – tra cultura e politica. La cultura delle donne forma la base dell'agire politico delle donne. L'indagine in questo campo abbraccia l'intero contesto dei dati politici, economici e sociali, nonché categorie come appartenenza di classe e razza. La cultura delle operaie del XIX secolo non può essere diversa, ad esempio, da quella delle borghesi.

3. *Cultura delle donne - cultura femminile*

Cultura delle donne non è sinonimo di « cultura femminile » nel senso di Georg Simmel, che nelle sue notevoli ricer-

che sulla filosofia dei sessi e sulla cultura delle donne – nate sulla scia del « movimento di emancipazione delle donne borghesi prima della Grande guerra » (Habermas, 1981) – contrappone la cultura femminile come cultura soggettiva alla cultura maschile dominante, presentata come « oggettiva ». Questa rigida classificazione conferma la polarizzazione dei ruoli sessuali e ontologizza la femminilità senza tenere alcun conto della sua costituzione sociale. Il concetto di « cultura femminile » risulta così gravato di una pesante ipoteca e legato a doppio filo non solo con il modello di complementarità tra i sessi difeso dalle moderate del vecchio movimento, ma anche con l'idea di una « natura femminile » definita dagli uomini e trasformata nella società borghese nel carattere sociale delle donne. « Cultura femminile » conferma quelle attribuzioni e appartenenze delle donne formulate dagli uomini, che la « cultura delle donne » vuole mettere in discussione.

4. *Cultura delle donne - cultura dominante*

La cultura delle donne non è né indipendente dalla cultura dominante, né dotata di una separatistica autoreferenzialità. Essa corrisponde alla definizione fornita da I. M. Greverus di subcultura come autonoma cultura dotata « di propri valori, norme, e forme di comportamento, certo... nel quadro e in rapporto al sistema delle culture di volta in volta dominanti con particolare riferimento alle strutture economiche e politiche » (Greverus, 1978). Nelle sue forme e contenuti la cultura delle donne reca dunque l'impronta del rapporto di dominio tra i sessi che essa cerca di spezzare, sia pure con le « astuzie dell'impotenza ».

5. *Cultura delle donne - Movimento delle donne*

La cultura delle donne vive della tensione tra adeguamento e resistenza e reca l'impronta, come abbiamo già detto, del rapporto di dominio tra i sessi. Alle specifiche « figure » della cultura delle donne nel movimento del XIX e XX secolo, che devono essere oggetto della nostra ricerca, fa da supporto l'aspirazione al mutamento dei rapporti sociali: queste figure sottolineano pertanto « ciò che resiste » avendo di mira l'emancipazione della donna.

Del gruppo di ricerca fanno parte anche: Ulla Wischermann, Elke Schüller, Christina Klausmann, Margit Göttert, Barbara Holland-Cunz, Regina Dackweiler.

- A. Anders (ed.), *Autonome Frauen. Schlüsseltexte der Neuen Frauenbewegung seit 1968*, Frankfurt, 1988.
- J. Bähr, *Klatschmohn. Eine Geschichte us der Frauenbewegung*, Köln, 1984.
- M. Barrett, *Das unterstellte Geschlecht. Umriss eines materialistischen Feminismus*, Berlin, 1983.
- K. Bauer, *Clara Zetkin und die proletarische Frauenbewegung*, Berlin, 1978.
- I. Baxmann et al. (eds.), *Texte-Taten-Träume: Wie weiter mit der Frauenbewegung*, Köln, 1984.
- M. Beard, *Women as Force in History. A Study in Traditions and Realities*, New York, 1946.
- E. Beckmann, I. Stoß (eds.), *Quellenhefte zum Frauenleben in der Geschichte*, Berlin, 1927 ff.
- U. Beer, H. Rode, *Kontroverse Politikstrategien der Frauenbewegung: Institutionelle Einbindung versus Autonomie*, Unv. MS., Universität Bielefeld, 1986.
- Beiträge zur Feministischen Theorie und Praxis*, 24, 1989.
- M. Bernays, *Die deutsche Frauenbewegung*, Leipzig, Berlin, 1920.
- G. Bock, *Zwangsterilisation im Nationalsozialismus. Studien zur Rassenpolitik und Frauenpolitik*, Opladen, 1986.
- G. Bock, *Geschichte, Frauengeschichte, Geschlechtergeschichte*, « Geschichte und Gesellschaft », 14, 1988.
- R. H. Boetcher-Joeres, *Die Anfänge der deutschen Frauenbewegung: Louise Otto-Peters*, Frankfurt, 1983.
- M. Bosch, A. Kloosterman (eds.), *Politics and Friendship. Letters from the International Woman Suffrage Alliance, 1902-1942*, Ohio State University Press, 1990.
- K. W. Brand, *Neue soziale Bewegungen. Entstehung, Funktion und Perspektive neuer Protestpotentiale. Eine Zwischenbilanz*, Opladen, 1982.
- K. W. Brand et al. (eds.), *Aufbruch in eine andere Gesellschaft. Neue soziale Bewegungen in der Bundesrepublik*, Frankfurt, 1984.
- L. Braun, *Die Frauenfrage, ihre geschichtliche Entwicklung und wirtschaftliche Seite* (1901), Berlin, Bonn, 1979.
- G. Brinker-Gabler (ed.), *Die Frau in der Gesellschaft. Frühe Texte*, Frankfurt, 1979.
- H. U. Bussemer, *Frauenemanzipation und Bildungsbürgertum, Sozialgeschichte der Frauenbewegung in der Reichsgründungszeit*, Weinheim, 1985.
- B. Clemens, *Menschenrechte haben kein Geschlecht, Zum Politikverständnis der bürgerlichen Frauenbewegung*, Pfaffenweiler, 1988.
- N. Cott, *The Bonds of Womanhood: Women's Sphere in New England 1700-1885*, New Haven, 1977.
- N. Z. Davis, *Frauen und Gesellschaft am Beginn der Neuzeit*, Berlin, 1986.
- A. Dertinger, *Die bessere Hälfte kämpft um ihr Recht*, Köln, 1980.
- L. Doormann, *Keiner schiebt uns weg. Zwischenbilanz der Frauenbewegung in der BRD*, Weinheim, Basel, 1979.
- E. Dubois, M. J. Buhle, T. Kaplan, G. Lerner, C. Smith-Rosenberg, *Politics and Culture in Women's History: a Symposium*, « Feminist Studies », 6, 1, 1980, ff.
- Z. R. Eisenstin (ed.), *Capitalist Patriarchy and the Case for Socialist Feminism*, New York, London, 1979.
- S. Engert, *Feminismus in der Midlife-Crisis*, « Beiträge zur feministischen Theorie und Praxis », 24, 1989.
- R. J. Evans, *The Feminist Movement in Germany 1894-1933*, London, 1976.

- R. J. Evans, *Sozialdemokratie und Frauenemanzipation im deutschen Kaiserreich*, Berlin-Bonn, 1979.
- «Feministische Studien», 1, 1988.
- M. Ferree, *Gleichheit und Autonomie. Probleme feministischer Politik*, in U. Gerhard et al. (eds.), *Differenz und Gleichheit. Menschenrechte haben kein Geschlecht*, Frankfurt, 1990.
- M. Ferree, B. Hess, *Controversy and Coalition: The Feminist Movement*, Boston, 1985.
- J. Flax, *Postmodernism and Gender Relations in Feminist Theory*, in L. J. Nicholson (ed.), *Feminism/Postfeminism*, New York-London, 1990.
- E. Fox-Keller, *Liebe, Macht und Erkenntnis. Männliche oder weibliche Wissenschaft?*, München-Wien, 1986.
- E. Frederiksen (ed.), *Die Frauenfrage in Deutschland. 1865-1915*, Stuttgart, 1981.
- J. Freeman, *The Women's Liberation Movement*, in Id. (ed.), *Women. A Feminist Perspective*, Palo Alto, Mayfield, 1983.
- U. Frevert, *Frauen-Geschichte. Zwischen Bürgerlicher Verbesserung und Neuer Weiblichkeit*, Frankfurt, 1986.
- U. Frevert, *Bewegung und Disziplin in der Frauengeschichte. Ein Forschungsbericht*, «Geschichte und Gesellschaft», 14, 1988, ff.
- U. Gerhard, *Verhältnisse und Verhinderungen. Frauenarbeit, Familie und Rechte der Frauen im 19. Jahrhundert*, Frankfurt, 1978.
- U. Gerhard et al. (eds.), *Dem Reich der Freiheit werb ich Bürgerinnen. Die Frauen-Zeitung von Louise Otto*, Frankfurt, 1979.
- U. Gerhard, *Alte und neue Frauenbewegung. Vergleich und Perspektiven*, in U. Wasmuth (ed.), *Alternativen zur alten Politik. Neue soziale Bewegungen in der Diskussion*, Darmstadt, 1989.
- U. Gerhard, *con la collaborazione di Ulla Wischermann, Unerhört. Die Geschichte der deutschen Frauenbewegung*, Reinbek, 1990.
- B. Greven-Aschoff, *Die bürgerliche Frauenbewegung in Deutschland. 1894-1933*, Göttingen, 1981.
- I. M. Greverus, *Kultur anthropologisch. Eine Festschrift für Ina-Maria Greverus*, Institut für Kulturanthropologie und Europäische Ethnologie, Univ. di Frankfurt, Frankfurt, 1989.
- J. Habermas, *Theorie des kommunikativen Handelns*, Frankfurt, 1981 [trad. it Bologna, Il Mulino, 1986].
- H. Hacker, *Frauen und Freundinnen. Studien zur "weiblichen Homosexualität"*, Weinheim, Basel, 1987.
- A. K. Hackett, *The Politics of Feminism in Wilhelmine Germany, 1890-1918*, Washington, 1976.
- H. Hartmann, *Capitalism, Patriarchy and Job Segregation by Sex*, in M. Blaxall, B. Reagan (eds.), *Women and the Workplace*, Chicago-London, 1976.
- F. Haug, *Perspektiven eines sozialistischen Feminismus - 20 Jahre Frauenbewegung in Westdeutschland und West-Berlin*, in *Frauenbewegung in der Welt*, Bd. 1, Hamburg.
- K. Hausen, *Women's History in den Vereinigten Staaten*, «Geschichte und Gesellschaft», 3/4, 1981.
- K. Hausen (ed.), *Frauen suchen ihre Geschichte*, München, 1983.
- K. Hausen, *Frauenräume*, «Journal für Geschichte», 2,, 1985.
- K. Hausen, *Patriarchat. Vom Nutzen und Nachteil eines Konzepts für Frauengeschichte und Frauenpolitik*, «Journal für Geschichte», 5, 1986.
- F. Hervé (ed.), *Geschichte der deutschen Frauenbewegung*, Köln, 1982.
- J. Hirsch, R. Roth, *Das neue Gesicht des Kapitalismus*, Hamburg, 1986.
- C. Honneger, B. Heintz (eds.), *Listen der Ohnmacht. Zur Sozialgeschichte weiblicher Widerstandsformen*, Frankfurt, 1981.
- G. Hummel-Haasis (ed.), *Schwester zerreit eure Ketten. Zeugnisse zur Geschichte der Frauen in der Revolution von 1848/49*, München, 1982.
- A. Jaggar, *Feminist Politics and Human Nature*, Brighton, 1983.

- M. A. Kaplan, *Die jüdische Frauenbewegung in Deutschland. Organisationen und Ziele des Jüdischen Frauenbundes 1904-1938*, Hamburg, 1981.
- C. Karras, *Die neue Frauenbewegung im lokalen Kräftefeld*, Pfaffenweiler, 1989.
- D. Kaufmann, *Frauen zwischen Aufbruch und Reaktion. Protestantische Frauenbewegung in der ersten Hälfte des 20. Jahrhunderts*, München, 1988.
- M. Kaufmann, *Feministische Politik auf Wanderschaft: nach dem Abschied von Vater Staat zur Einkehr in der Männerrunde auf der kranken Mutter Erde*, « Beiträge zur feministischen Theorie und Praxis », 21/22, 1988.
- J. Kelly, *Women, History and Theory*, Chicago, 1984.
- C. Klinger, *Déjà-Vu*, « Kommune », 12, 1986.
- L. Knafla, C. Kulke, *15 Jahre neue Frauenbewegung. Und sie bewegt sich noch! - Ein Rückblick nach vorn*, in R. Roth, D. Rucht (eds.), *Neue soziale Bewegung in der Bundesrepublik Deutschland*, Frankfurt, 1987.
- G. A. Knapp, *Die vergessene Differenz*, « Feministische Studien », 1, 1988.
- J. Kocka, *Sozialgeschichte. Begriff - Entwicklung - Probleme*, Göttingen, 1977.
- S. Kontos, *Modernisierung der Subsumtionspolitik? Die Frauenbewegung in den Theorien neuer sozialer Bewegungen*, « Feministische Studien », 2, 1986.
- U. Krechel, *Selbsterfabrung und Fremdbestimmung. Bericht aus der Neuen Frauenbewegung*, Darmstadt, Neuwied, 1984.
- A. Kuhn et al. (eds.), *Frauen in der Geschichte*, Düsseldorf, 1979.
- A. Kuhn, *Frauengeschichtsforschung*, in *Aus Politik und Zeitgeschehen*, Supplemento di « Das Parlament », B 34-35/90, S. 3-15.
- T. Kulawik, *Identity versus Strategy: The Politics of the Women's Movement in West-Germany*, dett., Berlin, 1990.
- H. Lange, G. Bäumer (eds.), *Handbuch der Frauenbewegung*, 5 voll., Berlin, 1901.
- G. Lerner, *The Majority Finds its Past*, New York, 1979.
- G. Lerner, *Welchen Platz nehmen Frauen in der Geschichte ein?, in Denkverhältnisse. Feminismus und Kritik*, a cura di H. Studer, E. List, Frankfurt, 1989.
- U. Linnhoff, *Die neue Frauenbewegung. USA-Europa seit 1968*, Köln, 1974.
- H. Lion, *Zur Soziologie der Frauenbewegung. Die sozialistische und die katholische Frauenbewegung*, Berlin, 1926.
- C. Lipp (ed.), *Schimpfende Weiber unnd patriotische Jungfrauen. Frauen im Vormärz und in der Revolution von 1848/49*, Moos, Baden-Baden, 1986.
- J. Lovenduski, *The Women's Movement and Public Policy in Western Europe: Theory, Strategy, Practice and Politics*, in M. Buckley, M. Anderson (eds.), *Women, Equality and Europe*, Hounsmill London, Macmillan, 1988.
- E. Lüders, *Stand der deutschen Frauenbewegung im Beginn des Jahres 1902*, Zürich, Leipzig, 1902.
- E. Lüders, *Der "linke Flügel". Ein Blatt aus der Geschichte der deutschen Frauenbewegung*, Berlin, 1904.
- C. A. MacKinnon, *Feminismus, Marxismus, Methode un der Staat: Ein Theorieprogramm*, in E. List, H. Studer (eds.), *Denkverhältnisse. Feminismus und Kritik*, Frankfurt, 1989.
- R. Möhrmann (ed.), *Frauenemanzipatiön im deutschen Vormärz*, Stuttgart, 1978.
- L. Morgenstern, *Die Frauen des 19. Jahrhunderts. Biographische und kulturhistorische Zeit- und Charaktergemälde*, 3 voll., Berlin, 1888.
- M. Nadig, *Die verborgene Kultur der Frau*, Frankfurt, 1987.
- A. Neumann, *Die Entwicklung der sozialistischen Frauenbewegung*, Berlin, 1921.

- H. Niggemann, *Emanzipation zwischen Sozialismus und Feminismus. Die sozialdemokratische Frauenbewegung im Kaiserreich*, Wuppertal, 1981.
- C. Offe, *New Social Movements: Challenging the Boundaries of Institutional Politics*, « Social Research », 52, 1985.
- K. Offen, *Defining Feminism; A Comparative Historical Approach*, « Signs », 14, 1, 1988.
- D. Peters, *Mütterlichkeit im Kaiserreich. Die bürgerliche Frauenbewegung und der soziale Beruf der Frau*, Bielefeld, 1984.
- C. Pini, *Anfänge der neuen Frauenbewegung*, in *Frauen und Wissenschaft*, Köln, 1984.
- J. Raschke, *Soziale Bewegungen. Ein historisch-systematischer Grundriß*, Frankfurt, New York, 1985.
- I. Remme, *Die internationalen Beziehungen der deutschen Frauenbewegung vom Ausgang des 19. Jahrhunderts bis 1933*, tesi manoscritta, Berlin, 1955.
- S. Richebächer, *Uns fehlt nur eine Kleinigkeit. Deutsche proletarische Frauenbewegung 1890-1914*, Frankfurt, 1982.
- M. Z. Rosaldo, L. Lamphere (eds.), *Women, Culture and Society*, Stanford, California, 1974.
- C. Sachße, *Mütterlichkeit als Beruf. Sozialarbeit, Sozialreform und Frauenbewegung 1871-1929*, Frankfurt, 1986.
- H. Schenk, *Die feministische Herausforderung*, München, 1980.
- K. Schirmacher, *Die moderne Frauenbewegung. Ein geschichtlicher Überblick*, Leipzig, 1905.
- H. Schlager (ed.), *Mein Kopf gehört mir. Zwanzig Jahre Frauenbewegung*, München, 1988.
- H. Schröder, *Das Recht der Väter*, in L. Pusch (ed.), *Feminismus, Inspektion der Herrenkultur*, Frankfurt, 1987.
- A. Schwarzer, *So fing es an! 10 Jahre Frauenbewegung*, Köln, 1981.
- J. W. Scott, *Gender: A Useful Category of Historical Analysis*, « The American Historical Review », 91, 5, 1986.
- C. Smith-Rosenberg, *The Female World of Love and Ritual: Relations Between Women in Nineteenth-Century America*, « Signs », 1, 1975.
- M. Steffen, *Destruktion feministischer Legendenbildung*, « Taz », 17 ottobre 1984.
- L. Steinbrügge, *Das moralische Geschlecht*, Weinheim, Basel, 1987.
- B. Studer, *Das Geschlechterverhältnis in der Geschichtsschreibung und in der Geschichte des 19. und 20. Jahrhunderts*, « Feministische Studien », 1, 1989.
- H. Sveistrup, A. V. Zahn-Harnack (eds.), *Die Frauenfrage in Deutschland, Strömungen und Gegenströmungen 1790-1930, Sachlich geordnete und erläuterte Quellenkunde*, Burg, 1934.
- R. Thalmann, *Frausein im Dritten Reich*, München, Wien, 1984.
- W. Thönnessen, *Frauenemanzipation. Politik und Literatur der deutschen Sozialdemokratie zur Frauenbewegung 1863-1933*, Frankfurt, 1969.
- G. Tornieporth, *Studien zur Frauenbildung*, Weinheim, Basel, 1979.
- M. Twellmann, *Die deutsche Frauenbewegung. Ihre Anfänge und erste Entwicklung. 1843-1889*, 2 voll., Meisenheim, 1972.
- H. U. Wehler, *Das Deutsche Kaiserreich 1871-1918*, Göttingen, 1983.
- B. Wiesen-Cook, *Female Support Networks and Political Activism*, in N. Cott, E. Pleck (eds.), *A Heritage of her Own. Toward a New Social History of Women*, New York, 1979.
- R. Wiggershaus, *Geschichte der Frauen und der Frauenbewegung*, Wuppertal, 1979.
- T. Wobbe, *Gleichheit and Differenz. Politische Strategien von Frauenrechtlerinnen um die Jahrhundertwende*, Frankfurt-New York, 1989.
- A. von Zahn-Harnack, *Die Frauenbewegung. Geschichte, Probleme, Ziele*, Berlin, 1928.

Annarita Buttafuoco

Vuoti di memoria

Sulla storiografia politica in Italia

« Nell'Inghilterra, nella Germania, nella Francia, vediamo con inconfutabili fatti avverarsi [per le donne] ciò che da noi è ancora in molti casi una semplice aspirazione. [...] E perché l'Italiana non deve mettersi al pari delle valenti delle altre nazioni? ».

Spesso, in questi ultimi anni, considerando il ritardo della produzione italiana di storiografia sulle donne rispetto a quella di altri paesi, mi si è riproposta la domanda che Paolina Schiff, italo-tedesca orgogliosa della sua doppia cultura, si poneva cent'anni or sono, riferendosi alla lentezza con la quale procedeva la disponibilità delle italiane a prendere coscienza del proprio valore, ad opporsi a pregiudizi secolari, a lottare apertamente per entrare « nella legge comune », da cui erano « messe fuori » (Schiff, 1890). Altrettanto spesso mi chedo, però, se questa domanda non somigli ad un'altra, formulata ancora da Paolina Schiff nei confronti di tutti coloro che in vario modo si interrogavano sulla natura della femminilità e sui caratteri costitutivi della "donna riformata": « di che colore è il triangolo? ».

Mi pare, cioè, che ponendoci la questione in termini di "ritardo", si rischi di lavorare intorno a domande che quasi non hanno senso e che, nel caso specifico, possono condurci soltanto a paragoni avviliti: e non è certo di questo che avremmo bisogno. Ci serve, al contrario, affrontare senza reticenze l'analisi della cultura espressa dai movimenti delle donne e, insieme, della cultura storiografica nazionale – con la cui tradizione la storia delle donne e specie la storia politica ha dovuto esplicitamente o meno misurarsi – per capire quali siano i tratti di una debolezza che appare tanto evidente quanto mai davvero indagata nelle sue cause intrinseche e generali e, insieme, per cogliere alcune peculiarità che a me sembra caratterizzino la nostra esperienza.

Ciò non significa affatto sottrarsi ad un confronto con la storiografia delle donne prodotta in altri paesi. Significa piuttosto modificare l'atteggiamento con cui ci si pone – una sorta di rassegnata subalternità – per attivare effettivi processi di conoscenza sui quali basare il nostro giudizio. Le differenze, certo, in tal modo non scompariranno, ma avranno il senso di differenze, appunto, piuttosto che di disparità.

Ho l'impressione, cioè, che per quanto riguarda la produzione italiana, almeno, dovremmo ampliare il quadro e, allo stesso tempo, andare più a fondo dei singoli aspetti. Proverò ad indicarne soltanto alcuni meritevoli, ciascuno, di una discussione che però al momento non mi è possibile neppure abbozzare, tanto per ragioni di spazio quanto, soprattutto, per mancanza di una riflessione — mia personale e collettiva — sostenuta da argomenti verificati, da esempi significativi. Non ho dunque alcuna pretesa di esaurire il problema, né posso consentirmi in questa fase una sistematicità che avverto peraltro come una esigenza sempre più urgente, sebbene sia consapevole delle difficoltà di dare ordine ad una materia così articolata e irta di problemi.

La lettura dell'articolo di Ute Gerhard relativo ad un progetto di ricerca sulla storia del movimento politico delle donne in Germania, pubblicato in questo stesso fascicolo, mi ha aiutato a chiarirmi meglio pensieri che stentavano a precisarsi. Riflettere intorno ad uno specifico tema di ricerca, alle categorie interpretative utili per coglierne la complessità, alle metodologie che richiede, significa infatti misurarsi su un terreno concreto, circoscritto, anche quando, come nel caso dell'esperienza del movimento per l'autonomia delle donne, rimanda di continuo a problemi ed ambiti estremamente vari ed estesi. Si tratta, cioè, di un buon punto di partenza che consente di considerare al tempo stesso il fenomeno in sé e i contesti generali in cui si colloca.

Me ne servirò, dunque, come di una sorta di filo conduttore per una serie di osservazioni sui motivi per cui, a mio avviso, la produzione di storia politica delle donne appare in Italia ancora troppo scarsa e incerta. Mi sembra opportuno aggiungere in questa premessa che l'orizzonte entro il quale limiterò il mio ragionamento è quello della storia contemporanea, tanto più che per storia politica si intende comunemente — per quanto riguarda la storiografia sulle donne — la storia del movimento per l'emancipazione femminile tra Ottocento e Novecento. Su questo punto vorrei tornare più avanti, mentre vorrei affrontare prima, dall'interno, per così dire, la questione che ci interessa, accennando ad alcuni caratteri della cultura del movimento italiano prefascista e di quello del secondo dopoguerra.

La storia politica delle donne in Italia è nata prima della storia sociale: le ricerche iniziali di Franca Pieroni Bortolotti sul movimento emancipazionista post-risorgimentale datano, come si sa, dai primi anni sessanta (Pieroni Bortolotti, 1963). Poco prima, in occasione del centenario dell'Unità, erano apparsi alcuni altri lavori celebrativi, mentre il muro di silenzio che fino ad allora si era frapposto tra il movimento prefascista e le donne affacciatesi alla politica nel corso della Resistenza fu, per gran parte, incrinato dal fondamentale saggio di Euge-

nio Garin (Garin, 1962) che prendeva in esame la cultura dalla quale il dibattito ottocentesco intorno alla "questione femminile" aveva tratto origine, nonché le tendenze politico-culturali che ne avevano avvertato ogni soluzione volta al riconoscimento del diritto delle donne alla cittadinanza ed al suo presupposto: il diritto di pensarsi come individui, definite in quanto tali di fronte allo Stato e alla società, svincolate cioè dalla famiglia.

La situazione precedente, invece, letta in questa chiave, si presenta come una sorta di profondo pozzo svuotato, privo ormai persino di remote tracce a provare che un tempo memorie poi svanite vi si erano raccolte. Totale appariva, da parte della storiografia, la rimozione di un movimento che per oltre sessant'anni aveva occupato un suo posto non secondario nel dibattito politico culturale dell'Italia liberale; che si era strutturato, nel primo Novecento, in alcune organizzazioni ampie, vivaci, presenti sulla scena sociale con vaste campagne per il voto come per alcune riforme del codice civile e penale, raccogliendo migliaia e migliaia di firme; che per almeno un trentennio era cresciuto in parallelo col movimento operaio, trovando talora con questo punti di accordo.

Persino alcune delle sue antiche esponenti, e tra queste soprattutto le emancipazioniste-socialiste, lo cancellarono però dal loro orizzonte mentale, a quanto appare almeno dai loro scritti autobiografici. Un esempio significativo è rappresentato da Margherita Sarfatti, un tempo figura di rilievo dell'emancipazionismo socialista, critica d'arte acuta, divenuta poi un'intellettuale organica del regime fascista (Nozzoli, 1988), per il quale diresse la rivista « Gerarchia », nonché biografa del duce, costretta infine all'esilio in seguito alle leggi razziali. Nelle sue memorie dal tono mondano che non nasconde un fondo di amarezza, colei che era stata definita la « vergine rossa » — per l'appassionata adesione alla causa dei lavoratori oltre che per il colore dei capelli — non omette le proprie frequentazioni socialiste precedenti la prima guerra e neppure la collaborazione al settimanale del partito « La difesa delle lavoratrici », cui si riferisce peraltro come ad un episodio fuggevole. Tace del tutto invece sul suo ruolo, non certo di secondo piano, nel movimento emancipazionista milanese. *Acqua passata* è il titolo da lei scelto per la sua autobiografia e in quell'acqua la Scarfatti affonda simbolicamente un'esperienza che non poté non segnarla, almeno dal punto di vista culturale, se è vero che per tramite delle amicizie femministe oltre che socialiste, le si aprirono i salotti della "capitale morale", dove ebbe i primi significativi incontri con alcuni artisti contemporanei. Quattro righe distratte ne danno un vaghissimo cenno: « mi recavo con piacere all'Unione Femminile, presieduta da Ersilia Majno, alla sua casa rallegrata dall'arguta genialità dell'avvocato suo marito, e ai suoi sabati sera di artisti. Mi dilettao della calda bohème della pensione [tenuta da Alessandrina] Ravizza, e m'interessava il cata-

strofico estremismo della Balabanoff » (Sarfatti, 1955, p. 81).

Anna Franchi, socialista, autrice nel 1902 di un fortunato romanzo autobiografico sul divorzio, suffragista e collaboratrice di quasi tutti i giornali emancipazionisti, nel suo *Cose di ieri dette alle donne di oggi*, pubblicato nel 1946, nonostante la promessa del titolo, non dice niente o quasi dell'esistenza del movimento delle donne in cui era stata così attiva, preoccupata soltanto di rendere un doveroso omaggio ad Anna Kuliscioff, sulla cui memoria stava calando la cappa dell'agiografia di partito.

Sibilla Aleramo, dal canto suo, nei suoi diversi scritti ed in particolare nel *Diario*, pubblicato nel 1945, tornava di quando in quando su figure di donne del primo movimento, ma neppure il suo ricordo aveva la forza di riportare alla luce momenti, temi di lotta, esperienze (Aleramo, 1945; 1978, *Diario...*; 1979).

Non c'è ancora in Italia una ricerca sulla memorialistica femminile, letta in questa prospettiva: le differenze tra quelle autrici sono del resto notevoli e indagarle sotto l'aspetto che qui ci interessa richiederebbe molto spazio. Credo sia utile tuttavia sottolineare che, al di là della sensibilità individuale di ciascuna di loro – o anche di altre – e l'evidente interesse di alcune a sorvolare su quella parte del loro passato, la cancellazione di quelle esperienze appare anche come un frutto proprio della cultura del movimento stesso.

L'emancipazionismo italiano non si definì mai in effetti come movimento politico. Geloso della propria autonomia che sentiva costantemente minacciata dalle altre formazioni politiche ed in particolare dal Psi; timoroso delle lacerazioni interne che avrebbe comportato un'esplicita assunzione di schieramenti; desideroso di sottrarsi alla cultura ed alle pratiche politiche adottate anche da un partito giovane come il Psi e che avvertiva del tutto estranee alla sua ragion d'essere; interessato a mostrare alle proprie potenziali aderenti un'immagine non connotata da appartenenze, si sottrasse ad una definizione che avvertiva come riduttiva e vincolante al tempo stesso. Con l'eccezione di alcune esponenti quali la stessa Mozzoni o, per altri versi Ersilia Majno, l'emancipazionismo italiano nel suo complesso, contrariamente a quanto avveniva all'estero, non ebbe neppure piena consapevolezza del proprio ruolo in relazione alla vita politica. Scelse, in ogni caso, di presentarsi con la formula ritenuta più rassicurante di "femminismo pratico", non dottrinario, e alieno dalle dispute politiche. Lasciava pertanto in ombra, in questa autorappresentazione, il proprio radicale progetto di riforma fondato sull'autonomia personale delle donne, con l'ovvio corollario della trasformazione della famiglia e di tutti i rapporti fondati su disuguaglianze determinate dall'appartenenza di genere e – per una parte consistente del movimento – di classe.

Si trattava quindi di un progetto che, in una parola, investiva l'intero assetto della società. E tuttavia l'emancipazion-

simo non si autolegittimò come movimento politico, neppure ai propri occhi. La debolezza cui finì per esporsi in questa ambivalente identità gli fu rimproverata anche da intelligenti commentatrici contemporanee, sia pure da posizioni che in realtà pretendevano la sua integrazione nel sistema politico, con la rinuncia ad un'autonomia caparbia e, a loro dire, inconcludente (Baronchelli Grosson, 1917).

Forse anche a causa di questo suo carattere che finiva per risultare ibrido, doppio, persino nella coscienza delle stesse militanti, il movimento per i diritti delle donne prefascista non si impegnò su nessun progetto di memoria della propria vicenda (Kleiman-Rochefort, 1985).

A differenza del movimento delle donne francese, ad esempio (Offen, 1990), l'emancipazionismo italiano del resto non sembrava dare alcun valore effettivo alla storia. Intensamente impegnate nel presente per costruire un diverso futuro, le intellettuali emancipazioniste non conservavano neppure un ricordo attivo delle donne che nel triennio giacobino o anche nei periodi precedenti, sia pure con interventi sporadici ed isolati, avevano rivendicato il diritto all'istruzione e persino la partecipazione alla cosa pubblica. I riferimenti alle donne dei secoli passati come alle eroine del Risorgimento sono frequenti nei loro scritti, ma quando non sono indicate come "curiosità", esse appaiono appiattite in citazioni rituali e non assumono neppure il valore di "plutarchi femminili" (Porciani, 1989; Pomata, 1990). Soltanto Anna Maria Mozzoni riesce talvolta a dare al catalogo delle donne illustri, d'obbligo in qualunque trattazione di qualche respiro, il senso di una "genealogia" (Mozzoni, 1866).

Nemmeno lei, però, si preoccupò di scrivere per trasmettere, al di là del dibattito contingente, memoria storica di quello straordinario impegno collettivo di costruzione di donne nuove in una società trasformata, che fu il movimento che la vide protagonista. Alcuni articoli di Sibilla Aleramo risultano oggi fonti preziose per la capacità della scrittrice di restituire il "clima" psicologico che le emancipazioniste e le intellettuali italiane alla ricerca di una nuova identità femminile si trovavano a vivere: non sono concepiti, tuttavia, come testi volti a costruire l'identità storica del movimento (Aleramo, 1978). Così è anche per uno scritto del tutto diverso come il breve saggio di Ersilia Majno, pubblicato nella raccolta uscita in Germania nel 1901, *Handbuch der Frauenbewegung*, nel quale l'emancipazionista milanese tentava una sintesi delle tendenze del movimento femminista italiano dalla seconda metà dell'Ottocento in avanti (Majno, 1901).

L'urgenza dell'azione, l'attenzione tutta rivolta al futuro, insieme con la difficoltà di definirsi, di dirsi al di là del "fare", nella convinzione diffusa che il lavoro politico soltanto sarebbe rimasto, mentre le parole si sarebbero irrimediabilmente perdute, la sicurezza che quel processo di maturazione di uno

« spirito autonomo » che aveva investito, modificandole, tante e tante vite fosse ormai irreversibile, divenuto quasi un tratto connaturato della donna contemporanea – presente o no che fosse il movimento – non consentirono, insomma, alle emancipazioniste del secondo Ottocento e del primo Novecento di proporsi come soggetti di storia. Non si preoccuparono di consegnare un'eredità politica ed esistenziale alle nuove generazioni, di fondare una tradizione (Buttafuoco, 1988). E proprio in questo comportamento, a mio parere, è possibile identificare una delle cause, forse la più profonda – insieme con le scelte operate durante il conflitto italo-turco e la prima guerra mondiale (Bartoloni, 1991) – della rimozione del movimento dalla memoria collettiva.

Si è spesso osservato che l'emancipazionismo italiano, rispetto a quello di altri paesi, rappresentò un fenomeno limitato a gruppi ristretti di donne, non radicato nella cultura sociale e politica del paese, poco duraturo: luoghi comuni tutt'altro che fondati, come le ricerche più recenti stanno dimostrando, ma legittimati in un certo senso da quell'interruzione di comunicazione di cui parlavo prima. La peculiarità davvero distintiva del movimento italiano è infatti, ripeto, la mancanza di quel progetto di documentazione sistematica e di trasmissione che occupa negli stessi anni le tedesche di cui ci parla Ute Gerhard, le quali tentano anche, come nel caso di Kathe Schirmacher (Schirmacher, 1890) e della raccolta in quattro volumi curata da Helene Lange e da Gertrud Bäumer, un'analisi comparata dei movimenti di diversi paesi. In modo analogo agirono le britanniche (Blackburn, 1902) e le statunitensi (Stanton-Anthony-Gage, 1902). A quei lavori seguì poi una produzione storiografica di valore disuguale, ma comunque significativa in quanto contribuì a tenere vivo un qualche filo di memoria.

In Italia l'unico tentativo di ricostruzione sistematica e di analisi di ciò che restava del movimento, pur senza ambizioni storiografiche, furono l'annuale *Rassegna del movimento femminile italiano*, tenuta da Laura Casartelli Cabrini dal 1920 al 1925, e la rubrica *Società femminili italiane* pubblicate entrambe sull'« Almanacco della donna italiana ». Qualche anno più tardi, inoltre, Valeria Benetti Brunelli, esponente di rilievo del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane nel primo Novecento, autrice di alcuni importanti saggi sulla condizione giuridica delle donne, dedicava molte pagine ben documentate e sostenute da un'ampia bibliografia all'origine del movimento, alle sue cause, alle sue strutture. Il tutto tendeva però a dimostrare come quel fenomeno non fosse altro che un « momento di preparazione » per la donna della « civiltà moderna » realizzata dal regime fascista (Benetti Brunelli, 1933), anche se appare evidente la difficoltà dell'autrice di incapsulare nell'ideologia del regime il movimento emancipazionista del quale sottolineava d'altro canto, con forza, le lotte per il diritto delle donne al lavoro salariato.

Il movimento delle donne del secondo dopoguerra, e l'Udi in particolare, ripropongono, per alcuni anni, lo stesso atteggiamento. In questo caso, poi, la rottura violenta col passato rappresentata dalla Resistenza, rafforzava l'idea condivisa dalle militanti di essere soggetti del tutto nuovi sulla scena della storia e della politica, e la coscienza storica – con riferimento alle donne del passato – non assunse, fino alla seconda metà degli anni sessanta, valore di uno strumento critico utile per costruire lo stesso futuro (Buttafuoco, 1987).

Come ha scritto Nicole Lapierre « per nuovi progetti, nuove speranze o nuovi consensi, diritto alla memoria e diritto all'oblio si affrontano » (Lapierre, 1989): le dirigenti e le militanti dell'Udi, nonostante la loro appartenenza alla cultura di sinistra che vedeva nella storia un punto di forza per la crescita della coscienza collettiva, scelsero, in parte, anche dopo gli anni sessanta – dopo la pubblicazione cioè del primo volume di Franca Pieroni Bortolotti – una sorta di diritto all'amnesia, se non all'oblio, rispetto alle esperienze precedenti. Queste sembravano in quel momento troppo ingombranti, difficili da interpretare tanto nelle linee di continuità quanto nelle rotture rispetto alle loro attuali esigenze di costruzione e di legittimazione del proprio movimento. Ed anche per quanto riguarda la propria storia, non è forse privo di significato che il primo lavoro con un'ambizione di ricostruzione critica delle vicende dell'Udi si sia avuto soltanto nel 1985, quando l'organizzazione aveva ormai scelto modalità di presenza politica diverse rispetto a quelle della sua tradizione e, più che queste, una nuova identità (Michetti-Repetto-Viviani, 1985).

Pesava, certo, su quell'atteggiamento di rimozione anche l'immagine che intanto si era radicata nella cultura corrente, quella della suffragetta isterica e preoccupata solo degli interessi delle borghesi che, tratta da modelli – comunque distorti – del suffragismo militante inglese dei primi del secolo (Rossi-Doria, 1990), non corrispondeva certo alle emancipazioniste italiane, addirittura rigide nella loro compostezza, oltretutto rigorose nella loro scelta interclassista.

Pesava anche, ovviamente, la cultura generale e quella storiografica in particolare: la storia politica del secondo dopoguerra è la storia dei movimenti che avevano vinto contro il fascismo. Cattolici, socialisti e comunisti si celebravano anche attraverso la memoria delle loro origini. E le donne non erano davvero comprese in quell'agenda, con l'eccezione, forse, delle cattoliche cui dedicò la sua attenzione Paola Gaiotti De Biase (Gaiotti De Biase, 1963).

Soltanto con i primi anni ottanta si verifica, a mio avviso, un'inversione in quella sorta di "carattere originario" dei movimenti politici delle donne italiane che pretende lo spreco, la dispersione della memoria collettiva dei movimenti stessi. Anche il movimento femminista dei primi anni settanta, infatti, come è stato più volte rilevato (Di Cori 1987, 1987, 1989;

Baeri 1989), era nato con una forte impronta antistoricista, dovuta anche al rifiuto del lavoro intellettuale, considerato come il frutto ed il sostegno al tempo stesso di una cultura e quindi di un sistema di potere fondato sull'oppressione delle donne.

Tra la fine degli anni settanta e l'inizio degli anni ottanta, in tutti i gruppi che danno vita ai Centri delle donne, invece, la spinta più forte appare quella di « sedimentare memoria e conoscenza, contro il rischio della cancellazione del patrimonio culturale elaborato dal movimento » (*Le donne al Centro*, 1988). La « memoria » personale e collettiva diventa dunque, per la prima volta, un « progetto politico » del femminismo.

L'esperienza della dispersione del movimento ottocentesco e dei primi di questo secolo e, insieme, un forte bisogno di autovalorizzazione e di trasmissione di « saperi » alle nuove generazioni, sono all'origine di questo mutamento di prospettiva e di atteggiamento. Significativo è però anche il ruolo giocato dalla storiografia sulle donne, la quale proprio in quegli anni cominciava ad assumere una sua fisionomia che valutava criticamente in alcuni primi bilanci (*Percorsi*, 1983; *Sulla storia delle donne*, 1983).

La riflessione e le ricerche sulla storia politica, in particolare, si svolgevano in una fase di crisi generale della storiografia politica, in Italia come all'estero, dalla quale sembrava investito innanzitutto il settore contemporaneistico (Gallerano, 1987). Ciò ha comportato, a mio parere, per quanto paradossale questo possa sembrare, un processo di crescita, di progressiva maturazione. Il nesso tra impegno politico-esistenziale e impegno scientifico che aveva caratterizzato fortemente la nostra prima produzione storiografica (in sintonia, del resto con quanto avveniva per la storia « militante » espressa dalla cultura dei movimenti della sinistra) e che aveva rischiato di divenire un nodo scorsoio, si traduceva ora in una spinta a problematizzare anche nozioni che parevano ormai acquisite: l'oppressione, *tout-court*, per dirne una. Inoltre, proprio la labilità dei confini della storia politica « generale » legittimava le incursioni di domande e metodologiche proprie della storia sociale in temi classicamente « politici », compresa la storia del movimento delle donne tra Ottocento e Novecento.

La definizione di « storia politica » e la sua identificazione con la storia del movimento emancipazionista o, più di recente, con la storia del movimento femminista contemporaneo resta tuttavia un tema da considerare con particolare attenzione. Questa « riduzione » ci dà infatti alcune informazioni sullo « stato » della ricerca in Italia, tanto in positivo che in negativo. Per un verso, tale assimilazione sembra attribuibile al fatto che la storiografia politica sulle donne, almeno nel nostro paese, ha trovato, sia pure riconoscendolo tardivamente, un suo punto di riferimento fondamentale nei lavori di Franca Pieroni Bortolotti, di cui parlavo prima, nonostante la scelta di tagli di indagine, i metodi, talune categorie interpretative oggi pro-

poste siano ormai piuttosto lontani da quelli della storica fiorentina. Per altro verso, l'uso intercambiabile di "storia politica" e "storia del movimento politico" segnala la quasi assoluta mancanza di ricerche di storia politica riferite ad altri temi. Interi periodi e intere vicende della storia politica nazionale non sono stati mai riletti infatti né attraverso la categoria di genere, né nella prospettiva – solo apparentemente più semplice, del resto – della partecipazione delle donne.

Per quanto riguarda il primo aspetto vorrei sottolineare una tendenza che ritengo del tutto positiva, anche se, ovviamente, per una sua piena verifica si richiedono molte e molte altre ricerche. Il suggerimento di Ute Gerhard circa la necessità di riformulare il concetto del "politico" nella teoria e nella storia del movimento delle donne in Germania, sulla base non solo di documenti ufficiali delle organizzazioni, ma soprattutto di fonti personali quali lettere, diari, testimonianze delle militanti, è pienamente condiviso da alcune storiche "politiche" italiane e da almeno un decennio a questa parte. Già nel convegno di Modena del 1982, in cui per la prima volta in Italia si propose un bilancio critico delle ricerche di storia delle donne svolte fino ad allora, tentando al contempo di individuare nuove linee d'indagine e soprattutto nuove categorie, nuove prospettive metodologiche, nella sezione intitolata, non a caso « Ripensare la storia politica », furono presentate relazioni decisamente lontane dall'interpretazione "classica", per così dire di quella locuzione (*Percorsi*, 1983).

Molta distanza psicologica, più che un tempo effettivo, mi sembra ci separi da quell'incontro, eppure la discussione su questo tema specifico appare ancora come un punto di svolta al quale continuiamo a riferirci. I recenti lavori di Laura Mariani (Mariani, 1988; 1990), ad esempio, lo testimoniano. Io stessa ho tentato di leggere la storia del movimento emancipazionista italiano soprattutto attraverso la lente delle esperienze personali delle donne che vi erano coinvolte, oltretutto attraverso le fonti prettamente politiche.

L'incrocio tra storia sociale e storia politica, cui accennavo sopra, ed anzi, il debito di quest'ultima alle ricerche, soprattutto statunitensi, sulle relazioni tra donne è, anche per noi, come per le studiosse tedesche o francesi, alla base di questa nuova impostazione del problema della "qualità" della cultura e della politica delle emancipazioniste. Non mi sembra tuttavia superfluo sottolineare che a quell'appuntamento non ci siamo presentate in "ritardo" e che forse eravamo anche più "forti", grazie al lavoro predisposto da Franca Pieroni Bortolotti. Il che, mi auguro, non renderà evanescente il nostro impegno, com'è qualche volta avvenuto nelle stagioni spesso troppo rapide dei "temi obbligati" – per riprendere un'espressione usata a Modena – della storia sociale.

La "storia politica", però, come dicevo, sembra rimasta chiusa nello scavo di un tema pressoché esclusivo di indagine,

la storia dell'emancipazionismo, mentre restano inesplorate, vaste aree di ricerca che appaiono centrali nella formazione dell'identità nazionale (o per i tentativi di formarla, quanto meno). Il Risorgimento rappresenta un esempio molto significativo, in questo senso, come d'altro canto il fascismo. Mancano del tutto ricerche rigorose e articolate sulle donne attive nelle formazioni politiche che agirono nelle lotte per l'Unità d'Italia, sia a favore che contro tale prospettiva. I medaglioni delle "madri" e delle "mogli" dei patrioti, su cui si può talvolta persino sorridere, restano ancora quasi l'unica letteratura storiografica che riguardi le vicende politiche e sociali della prima metà dell'Ottocento. Così, non abbiamo ancora indagini rigorose ed articolate sulla partecipazione delle donne al fascismo, oltre che sulla condizione femminile sotto il regime: per questo aspetto, poi, se si escludono alcuni saggi significativi (Saraceno, 1979-80 e 1981; Bartoloni, 1982; Passerini, 1983), buona parte della pur scarsa produzione si segnala per il suo basso livello.

Mancano, soprattutto, lavori che affrontino, a partire dalla categoria di genere, il problema della definizione, in Italia, della nozione di cittadinanza, per un verso, e della "natura dello Stato", per così dire, per altro verso. Non si tratta, cioè, soltanto di continuare nelle fondamentali ricerche - svolte per lo più da politologhe e da sociologhe (Bocca-Peretti, 1988; Zincone, 1989; 1989; Saraceno, 1988) - su come i concetti di cittadinanza sociale e politica si declinino progressivamente a partire da una presunzione di uguaglianza che non elimina le differenze, ma separa le sfere in cui tali differenze - di genere, sociali, culturali e via di seguito - possono e debbono, nel caso del genere, esplicarsi. Si tratta piuttosto, a mio avviso, di mettere a punto una serie di domande su come si sono svolti, da noi, quei processi.

Numerosi esempi potrebbero essere portati, ma mi limiterò a quello che ritengo il più efficace per esplicitare ciò a cui mi riferisco. Personalmente ritengo infatti che un punto di partenza fondamentale possa essere costituito - ed alcune ricerche in corso come quella di Patrizia Montani promettono molto in questa direzione - dalle politiche dello Stato italiano nei confronti delle madri nubili, tra l'Unità ed il fascismo. Il dibattito sulla chiusura delle "ruote" che investì anche funzionari del tutto periferici, non tratta affatto - o non solo - delle donne coinvolte nel provvedimento ma precisamente di quali siano i compiti ed i limiti dello Stato rispetto a problemi quali la tutela dell'onore, la morale, la difesa delle famiglie, l'organizzazione di un'assistenza che tenga conto dei bisogni della gente, e via di seguito. Questo settore mi pare fondamentale, quindi, non tanto perché, come ha scritto di recente Kathryn Kish Sklar, « dove un tempo sentivamo declamare gli oratori, ora sentiamo piangere i bambini » (Kish Sklar, 1990) - il che rappresenta comunque uno spostamento notevolissimo della prospettiva con cui si guarda allo Stato - ma perché lo Stato

italiano, nel caso che ci interessa, sembra adottare questo ambito d'intervento come una sorta di laboratorio per definire politiche che investono anche settori diversi della società.

E qui, forse, l'impermeabilità della storia politica « all'intrusione di materiali o anche di problemi relativi alle donne ed al genere » di cui parla Joan Scott (Scott, 1987), potrebbe rivelarsi finalmente meno compatta.

- S. Aleramo, *Dal mio diario (1940-1944)*, Roma, Tuminelli, 1945.
- S. Aleramo, *La donna e il femminismo. Scritti 1897-1910*, a cura di B. Conti, Roma, Editori Riuniti, 1978.
- S. Aleramo, *Diario di una donna. Inediti 1945-1960*, a cura di A. Morino, Milano, Feltrinelli, 1978.
- S. Aleramo, *Un amore insolito. Diario 1940-1944*, a cura di A. Morino, Milano, Feltrinelli, 1979.
- S. Anthony, E. C. Stanton, M. J. Gage (eds.), *History of Woman Suffrage*, 6 voll., Rochester (N.Y.), 1882-1922.
- E. Baeri, *Il canonico e la storica*, «Lapis», 6, 1989.
- V. Benetti Brunelli, *La donna nella civiltà moderna*, Torino, F.lli Bocca, 1933.
- P. Baronchelli Grosson (donna Paola), *La donna della nuova Italia. Documenti del contributo femminile alla guerra (maggio 1915 - maggio 1917)*, Milano, Quintieri, 1917.
- S. Bartoloni, *Il fascismo femminile e la sua stampa: la «Rassegna Femminile Italiana» (1925-1930)*, «Nuova Dwf», 21, 1982.
- S. Bartoloni, *L'associazionismo femminile nella prima guerra mondiale e la mobilitazione per l'assistenza civile e la propaganda*, in *Atti del convegno su Donna lombarda, 1861-1945*, Milano, Angeli, 1991 (in corso di stampa).
- M. L. Boccia e I. Perretti (a cura di), *Il genere della rappresentanza*, «Materiali e atti», suppl. a «Democrazia e Diritto», 1, 1988.
- H. Blackburn, *Women's Suffrage. A record of the Women's Suffrage Movement in the British Isles*, London-Oxford, William & Norgate, 1902.
- A. Buttafuoco, *Introduzione a F. Pieroni Bortolotti, Sul movimento politico delle donne. Scritti inediti*, Roma, Utopia, 1987.
- A. Buttafuoco, *Vite esemplari. Donne nuove di primo Novecento*, in *Svelamento. Sibilla Aleramo: una biografia intellettuale*, a cura di A. Buttafuoco e M. Zancan, Milano, Feltrinelli, 1988.
- P. Di Cori, *Prospettive e soggetti nella storia delle donne. Alla ricerca delle radici comuni*, in M. C. Marcuzzo e A. Rossi-Doria, *La ricerca delle donne. Studi femministi in Italia*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1987.
- P. Di Cori, *Soggettività e pratica storica*, «Movimento operaio e socialista», 1-2, 1987.
- P. Di Cori, *Il movimento cresce e sceglie l'autonomia, 1974-1979*, in *Esperienza storica femminile nell'età moderna e contemporanea*, a cura di A. M. Crispino, II vol., Roma, Udi-La goccia, 1989.
- Le donne al Centro. Politica e cultura dei Centri delle donne negli anni '80*. Atti del primo congresso nazionale dei Centri delle donne, Siena 1986, Roma, Utopia, 1988.
- A. Franchi, *Cose d'ieri dette alle donne di oggi*, Roma, 1946.
- P. Gaiotti De Biase, *Le origini del movimento cattolico femminile*, Brescia, Morcelliana, 1963.
- N. Gallerano, *Fine del caso italiano? La storia politica tra "politicità" e "scienza"*, «Movimento operaio e socialista», 1-2, 1987.
- E. Garin, *La questione femminile. (Cento anni di discussioni)*, «Belfagor», 1, 1962.

- K. Kish Sklar, *A Call for Comparison*, « The American Historical Review », 4, 1990.
- L. Klejman, F. Rochefort, *Féminisme-Histoire-Mémoire*, « Pénélope », 12, 1985.
- N. Lapiere, *Dialectique de la mémoire et de l'oubli*, « Communications », mai 1989.
- E. Majno Bronzini, *Il movimento femminista in Italia*, ms. in Archivio Majno, Milano, Fondo Ersilia Majno Bronzini (pubblicato con modifiche e col titolo *Il movimento femminile in Italia* in H. Lange e G. Bäumer, *Handbuch der Frauenbewegung*, Berlin, 1901, vol. I).
- L. Mariani, *Eleonora Duse e Sibilla Aleramo. Un teatro per la "donna nuova"*, in *Svelamento*, cit.
- L. Mariani, *L'emancipazione femminile in Italia: Giacinta Pezzana, Giorgina Saffi, Gualberta Beccari*, « Rivista di storia contemporanea », 1, 1990.
- M. Michetti, M. Repetto, L. Viviani, *Udi. Laboratorio di politica delle donne*, Roma, Coop. Libera Stampa, 1985.
- A. M. Mozzoni, *Un passo avanti nella cultura femminile. Tesi e progetto*, Milano, Tip. Internazionale, 1866.
- A. M. Mozzoni, *La liberazione della donna*, a cura di F. Pieroni Bortolotti, Milano, Mazzotta, 1975.
- A. Nozzoli, *Margherita Sarfatti organizzatrice di cultura: « Il Popolo d'Italia »*, in *La corporazione delle donne. Ricerche e studi sui modelli femminili nel ventennio*, a cura di M. Addis Saba, Firenze, Vallecchi, 1988.
- K. Offen, *Women's Memory, Women's History, Women's Political Action: The French Revolution in Retrospect, 1789-1889-1989*, « Journal of Women's History », 3, 1990.
- L. Passerini, *Donne operaie e aborto nella Torino fascista*, « Italia contemporanea », 151-152, 1983.
- Percorsi del femminismo e storia delle donne*, atti del convegno di Modena 2-4 aprile 1982, suppl. a « Nuova Dwf », 22, 1983.
- F. Pieroni Bortolotti, *Alle origini del movimento femminile italiano. 1848-1892*, Torino, Einuadi, 1963.
- F. Pieroni Bortolotti, *Socialismo e questione femminile in Italia, 1892-1922*, Milano, Mazzotta, 1974.
- G. Pomata, *Storia particolare e storia universale: in margine ad alcuni manuali di storia delle donne*, « Quaderni storici », 2, 1990.
- I. Porciani, *Il plutarco femminile*, in *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di S. Soldani, Milano, Angeli, 1989.
- A. Rossi-Doria (a cura di), *La libertà delle donne. Voci della tradizione politica suffragista*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990.
- C. Saraceno, *La famiglia operaia sotto il fascismo*, « Annali Feltrinelli », 1979-80.
- C. Saraceno, *Percorsi di vita femminile nella classe operaia. Tra famiglia e lavoro durante il fascismo*, « Memoria », 2, 1981.
- C. Saraceno, *La struttura di genere della cittadinanza*, « Democrazia e Diritto », 1, 1988.
- M. G. Sarfatti, *Acqua passata*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1955.
- P. Schiff, *La pace gioverà alla donna?* Conferenza, Milano, Libreria Galli Editrice, 1890.
- K. Schirmacher, *Le féminisme aux Etats-Unis, en France, dans la Grande Bretagne, en Suède et en Russie*, Paris, Colin, 1890.
- J. W. Scott, *Il "genere": un'utile categoria di analisi storica*, introdotto da P. Di Cori, « Rivista di storia contemporanea », 4, 1987.
- Sulla storia delle donne. Dieci anni di miti ed esperienze*, « Memoria », 9, 1983.
- G. Zincone, *Cittadinanza e partecipazione: strategie di inclusione*, « Biblioteca della libertà », 105, 1989.
- G. Zincone, *Due vie alla cittadinanza: il modello societario e il modello statalista*, « Rivista italiana di scienza politica », 2, 1989.

Christine Fauré

Donne e politica in Francia

Tentativo di un bilancio

Può forse sembrare eccessivo sostenere che esiste una forma di determinazione fra una attività sociale e la produzione intellettuale e scientifica che a quell'attività fa riferimento. Ma certo c'è rapporto fra l'esigua presenza delle donne negli organismi rappresentativi della politica in Francia (Assemblea Nazionale, 5%, Senato, 3%), il piccolo numero di donne con incarichi di responsabilità politica (consiglieri regionali 10%, consiglieri generali 4%, sindaci 5,4%; nel 1989 una sola donna è sindaco di una città di più di centomila abitanti) e la debolezza delle analisi su questo tema (Secrétariat d'Etat chargé des droits des femmes, 1990). Pochi libri recenti, pochi libri importanti, nessuna novità metodologica, per sapere ciò che, malgrado il diritto e le leggi, diventa per le donne fatalità. Questa constatazione pessimistica mi spinge a sottolineare la polisemia del fenomeno: che cosa significa per le donne « entrare » in politica? Molte interpretazioni coesistono. Si tratta di semplice iniziazione all'arte di governare, di tirocinio ad un nuovo mestiere, di acquisizione di una nuova competenza? È questa l'interpretazione della maggioranza degli esperti, che vedono uno stretto legame fra lo scarso numero di personale politico femminile e la differenza di percorso scolare fra i sessi, soprattutto per quanto riguarda l'accesso alle « grandes écoles ». « Oggi, se è utile essere eletti in amministrazioni locali, è meglio però aver fatto l'E.N.A., e se è utile far parte dell'apparato di un partito, è meglio cumulare le tre posizioni per fare una carriera politica » (Parodi, 1985). Questo genere d'analisi caratterizza la dimensione del politico negli stati moderni. Benché sia tradizionalmente ammesso che in democrazia la politica si definisce come l'espressione di una scelta sociale attraverso l'atto della rappresentanza, al contrario, la sfera della politica appare dotata di autonomia, come un luogo trascendentale che produce valori e norme la cui continuità con l'organizzazione sociale resta problematica. Fra le due guerre questa continuità fu ampiamente discussa dai teorici del diritto. Tre celebri professori – Duguit, Esmein e Hauriou – si interrogarono a proposito del suffragio femminile, sulla giustezza dell'esclusione elettorale *de nationaux* (Duguit, 1928; Esmein, 1927; Hauriou, 1923). A chi deve essere riconosciuto il diritto di suffragio? Duguit,

pur essendo sostenitore del suffragio femminile, sosteneva che gli individui non hanno come tali diritto alla sovranità, non hanno alcun diritto, in quanto individui, di partecipare al potere pubblico. Il legislatore deve determinare le condizioni più favorevoli per sviluppare la volontà nazionale e designare le persone che saranno incaricate di esprimere questa volontà. Gli si può dare il nome di elettore e in questo modo l'elettorato è una funzione, funzione creata dalla Costituzione per sviluppare ed esprimere la volontà nazionale » (Duguit, 1928).

Nella Francia di oggi, questa stessa articolazione fra l'esercizio di questo potere pubblico e l'esistenza di movimenti sociali democratici, è utilizzabile in termini molto simili, a proposito del voto agli emigrati che non sono cittadini francesi ma che in virtù del loro lavoro partecipano ad una forma sociale di democrazia (diritti economici e sociali). In questa prospettiva, l'esclusione delle donne dalla politica malgrado le leggi, non può trovare il suo principio di applicazione in un'analisi sociologica « molle » che si limita a mettere in causa i costumi del personale politico maschile. Si può dire tutt'al più che i pregiudizi di questo gruppo aiutano il mantenimento dell'autonomia di questo spazio politico normativo e che la referenza al sociale non interviene che a titolo di procedura di legittimità. Come stupirsi allora che in un paese storicamente e istituzionalmente attaccato a questa rappresentazione della sovranità nazionale, ci sia in politica stagnazione dell'effettivo personale femminile a dispetto della crescita di competenze professionali delle donne?

La storia politica delle donne in Francia, in questi ultimi vent'anni, si può dividere in diversi periodi: un primo, dal 1970 al 1975, che fu teatro della formazione di un movimento di liberazione delle donne (MLF) nella scia degli avvenimenti del maggio 68. Questo movimento si definiva prima di tutto come extraparlamentare, nato dalla necessità di contestare gli organi tradizionali della vita politica (parlamenti, partiti) in cui le donne erano assenti o prive di qualsiasi influenza. Del tutto conseguentemente produceva una letteratura utopica le cui protagoniste si situavano - se non da nessuna parte - in uno spazio mal definito socialmente. E questo, malgrado qualche tentativo antropologico (Samuel, 1975), di dare ad alcuni fatti una portata fondatrice, capovolgere i segni del potere degli uomini e dissipare l'illusione: amazzoni, guerriere (Witting, 1969), storia di Vlasta.

Era una letteratura che tentava, partendo da un ritorno verso la persona, di mettere fine al regno di una macro-politica poco propizia alle donne. « Il personale è politico »: questa valorizzazione del privato e dell'individuo si faceva tuttavia attraverso la costituzione di una comunità « le donne » che integrava in modo sincretico modi di esistenza politici diversi adottati soprattutto dai paesi del terzo mondo di fronte alle potenze occidentali e colonizzatrici (costituzione di un fronte). Non è sem-

plice azzardare la definizione di un modello politico preciso. Contribuivano a formarlo diversi influssi: modelli autoritari usciti da una dottrina comunista più o meno rivisitata (castrismo, guevarismo), tematiche libertarie (critica all'autoritarismo; cfr. *Le livre de l'oppression des femmes*, 1975). Influssi tutti ugualmente utili per moltiplicare i segni di riconoscimento di una comunità culturale che attraverso questa operazione si faceva promotrice del proprio destino. Anche la critica delle rappresentazioni scientifiche fondate sullo studio del linguaggio godeva di un buon posto in questo percorso di affrancamento dalla tutela maschile (Millet, 1970). L'impresa marciava di pari passo con la volontà di far conoscere l'esistenza di donne esemplari che con particolari eroismi erano riuscite ad uscire dallo stato di assoggettamento connaturato al loro sesso.

A partire dal 1975-76 la ricerca storica si approfondisce. Indaga con maggiore intensità la vita di alcune eroine, nell'intento di interpretare l'oscura ragione che determina la sparizione delle donne dalla narrazione storica, uno dei classici contrafforti della politica. Bisognava leggere negli interstizi degli avvenimenti le tracce di questa presenza fragile, poco prolifica in parole e testi, ma carica di intensità mediatica: Suzanne Voilquin, Flora Tristan, Victorine B., Louise Michel, Véra Figner, Alexandra Kollontai. Memorie di donne, memorie di popolo; ci proponeva l'editore François Maspero. Il racconto di queste vite erano tante chiavi destinate ad aprire l'accesso di riserve inesplorate della storia sociale. Queste scoperte si sarebbero estese? Dunque è nel campo della storia sociale che si arrischiò l'avventura politica del femminismo, dalla fine degli anni '70. La storia politica delle donne divenne una specialità della storia sociale. Le principali ricerche sul ruolo delle donne nella Rivoluzione, durante la commemorazione del bicentenario della Rivoluzione francese, testimoniano di questo orientamento. Il libro-faro di Dominique Godineau (Godineau, 1989) sulle « citoyennes tricoteuses » si iscrive nella linea dello storico Soboul, con il suo progetto marxista di colmare il deficit della rappresentanza politica delle donne con la formazione di un soggetto storico emancipatore: la donna del popolo di Parigi. Gli interventi al convegno « Les femmes et la Révolution française » confermano questa constatazione. E questo per molte ragioni.

Alcune sociologhe avevano preceduto nell'analisi della condizione femminile l'attenzione degli storici. Andrée Michel, Viviane Isambert-Jamati, Madeleine Guilbert, avevano analizzato le variazioni dell'attività professionale della donna in rapporto alla vita coniugale. L'obiettivo era portare l'attenzione sui punti di contatto di due attività giudicate in concorrenza fra loro: lavoro e famiglia (Guilbert, Isambert-Jamati, 1956). Ricerca sulle rappresentazioni sociali che trova il suo compimento nel libro di Madeleine Guilbert sul ruolo delle donne nell'organizzazione sindacale prima del 1914 (Guilbert, 1966), a di-

scapito forse di una prospettiva più analitica rappresentata invece dai lavori di André Michel sulla sociologia della famiglia (Michel, 1972, 1974). In questa prospettiva, la distinzione fra sociologia e storia è davvero pertinente visto che il passato è l'oggetto della ricerca e che l'analisi dei comportamenti femminili si fa a partire da una differenziazione di gruppi sociali?

La storica Michelle Perrot nell'introduzione alla riedizione della sua tesi *Les ouvriers en grève* (Perrot, 1984), spiega il suo percorso in termini molto simili: per quanto riguarda la scelta dell'oggetto « assumere la classe operaia come oggetto delle nostre ricerche ci sembrava il modo migliore di avvicinarsi ad essa » (Perrot, 1984). Ovviamente lo studio dello sciopero comprendeva anche una sociologia degli scioperanti: « natura, obiettivi, modalità dello sciopero variano in funzione della qualità degli scioperanti, giovani, donne, stranieri non scioperano nello stesso modo ». La storia delle donne è concepita come un « sotto-insieme » della storia del movimento operaio ma essa tenta di capovolgere le prospettive storiografiche tradizionali: « attraverso *L'histoire sans qualité* [...] (Perrot, 1978) ho voluto sostituire alla rappresentazione dominante di una donna di casa debole, trascurata e trascurabile, picchiata e umiliata, quella di una "popolana ribelle", attiva e resistente, custode delle sostanze famigliari e titolare della gestione del bilancio ».

La volontà di rappresentare positivamente l'analisi dei comportamenti femminili nella loro dimensione storica, appare la costante dell'ampia produzione periodica che salda i due decenni. Le riviste - « Sorcières », 1976-1982; « Histoires d'elles », 1977-1980; « La revue d'en-face », 1977-1981; « Questions féministes », 1977 diventata nel 1981 « Nouvelles questions féministes », « Pénélope, pour l'histoire des femmes », 1979-1985 - oggi quasi tutte scomparse, avevano come caratteristica, oltre un comitato di redazione strettamente femminile, l'ambizione di costruire attraverso approcci specifici e tematiche nuove, un campo di studi simile a quello degli « women's studies » americani. Il riconoscimento istituzionale di questa produzione intellettuale e scientifica fu piuttosto timido. Dal Centre National de la Recherche Scientifique furono finanziati due progetti sul tema « ricerche sulle donne e ricerche femministe » (1983-1989). In alcune università furono programmati dei corsi femministi. Tuttavia si può affermare che proporzionalmente all'ampiezza della mobilitazione intellettuale, lo spargimento aperto nelle istituzioni fu precario, parallelo alla debole ascesa femminile nelle sfere della decisione politica. L'azione di un Ministère du droit des femmes, istituito nel 1981 dopo un Segretariato alla condizione femminile, creato nel 1974, si rivelerà indispensabile, ma insufficiente per imporre eguaglianza di condizioni fra i sessi.

Yvette Roudy è stato ministro del « diritto delle donne » dal 1981 al 1986. Fra i suoi titoli di gloria, oltre il rimborso

da parte della « Sécurité Sociale » in casi di interruzione volontaria di gravidanza (già proposto nel 1979 dai socialisti), c'è il voto della legge del 13 luglio 1983 sull'eguaglianza professionale fra donne e uomini. Nel 1983, il ministro, in occasione degli « Etats-Généraux des femmes » (1989, *Etats-Généraux des femmes*, 1990), sottolineava la difficoltà di applicare le leggi che riguardano le donne. « Abbiamo conquistato un buon numero di diritti, rispetto alla legislazione: abbiamo le leggi, e siccome ci sono, bisogna applicarle. Da chi dipende questo? Io penso che un governo o un'assemblea nazionale o dei parlamentari non debbano dirsi soddisfatti semplicemente del voto di una legge. Sono anche responsabili della sua applicazione. A proposito della legge sull'eguaglianza professionale del 1983 è stata creata una commissione di controllo sull'eguaglianza professionale, con cinque incaricate alla sua applicazione. Oggi la maggior parte delle incaricate non ci sono più ». Recentissimamente (legge 10 luglio 1989), c'è stata una modificazione della legge del 1983 per conformarla alle direttive europee: rinegoziazione fra *partners* sociali, convenzioni collettive per rispettare diritti e garanzie acquisite dalle donne nello spazio di due anni.

In Francia la progressione del tasso di attività femminile non smette di crescere: 43,5% del totale della popolazione attiva, mentre continua ad esser debole fra i quadri dirigenti e le professioni intellettuali « superiori ». Le donne « sono meno numerose nelle categorie socioprofessionali e nei settori di attività economica meglio remunerata »: secondo l'INSEE i profitti dei quadri maschili superano del 30% quelli dei quadri femminili. Per gli uomini il rendimento dei diplomi è nettamente più elevato. Un'inchiesta recente del CERC mostra che il 15% dello scarto di salario fra uomini e donne non si giustifica con differenze di qualificazione. Questi dati sulle gerarchie professionali della nostra società, mostrano, in modo diluito, l'esclusione dalla gestione del potere, che si può constatare, in modo concentrato, nella sfera politica.

Dopo la seconda guerra mondiale, possiamo rintracciare tre tipi di interpretazioni riguardo la relativa « inesistenza » delle donne nella politica. Prima tappa: le ricerche « le francesi di fronte alla politica » condotte dai sociologi Mattéi Dogan e Jacques Narbonne (Dogan, Narbonne, 1955), riconducevano ad una doppia responsabilità; le donne sono parzialmente consenzienti alla loro mancanza di influenza politica (l'85% delle donne intervistate hanno perfetta identità d'opinione con il marito). Maurice Duverger (Duverger, 1955), professore di scienze politiche, constata un'identica mancanza di interesse nelle donne, riguardo l'espressione e l'informazione politica. Il loro voto — dieci anni dopo aver ottenuto il diritto al suffragio — è contrassegnato da predilezioni conservatrici: « le donne sembrano in generale più conservatrici degli uomini e, sul piano nazionale, sembrano in opposizione con la politica socialista del governo ». Questa constatazione si capovolge a par-

tire dal 1981, con l'entrata dei socialisti al governo. Ormai il voto delle donne ha conquistato la maggiore età: « Da una decina d'anni le francesi hanno incontestabilmente fatto il loro ingresso in politica [...]. Facilitando l'accesso all'universo maschile della politica, l'esercizio di un mestiere incita le donne ad accostarsi e a sostenere le forze di sinistra, compresi i comunisti » (Moussuz-Lavau, Sineau, 1983). Questo legame fra accesso delle donne alla politica e quello della sinistra al potere, sembra piuttosto relativizzato da Mariette Sineau che pure è una delle autrici dell'inchiesta precedentemente citata (Sineau, 1988). La Sineau conclude il suo libro sulla divisione delle responsabilità politiche nella Francia contemporanea ricordando la legge salica (che nella monarchia francese escludeva le donne dall'esercizio della sovranità) ed evocando una « faraona » dimenticata dagli storici. Come se avesse difficoltà e provasse fastidio a trarre insegnamenti dalla realtà contemporanea.

Il Bicentenario, dando origine a ricerche storiche sulle forme originarie della democrazia, ha contribuito ad un chiarimento del dibattito: la democrazia non è per natura propizia all'egualianza dei sessi e non è una deviazione tardiva della sua funzione civilizzatrice la constatazione che le donne sono state escluse, fin dall'inizio, dal progetto politico. È questo il senso della tesi di Geneviève Fraisse nel suo *Muse de la raison* (Fraisse, 1989). Nel 1990, da parte dei partiti politici si moltiplicano le manifestazioni selvagge verso le donne. A fini elettorali, viene amabilmente mantenuta la confusione fra « donne e politica » e « la vita delle mogli dei nostri uomini politici ». Il Segretario di Stato incaricato dei diritti delle donne non vede più l'utilità di consacrare nel suo bollettino mensile di informazione, una regolare rubrica dedicata a questa questione. Dobbiamo a Jean Pascal, parlamentare nato nel 1910 (Pascal, 1990), il censimento esaustivo delle deputate dal 1945 al 1988, con schede bibliografiche dettagliate e fotografie che ci danno le informazioni indispensabili sulla carriera politica di queste pioniere: opera pubblicata a spese dell'autore.

- M. Dogan, J. Narbonne, *Les françaises face à la politique*, Paris, Colin, 1955.
 L. Duguit, *Traité de droit constitutionnel*, Paris, Boccard, 1928.
 M. Duverger, *La participation des femmes à la vie politique*, Paris, Unesco, 1955.
 A. Esmein, *Éléments de droit constitutionnel et comparé*, Paris, Recueil Sirey, 1927.
Femmes et multidimensionalité du pouvoir, Convegno organizzato dal F.R.A.P.P.E. (Femmes regroupées pour l'accessibilité au pouvoir politique et économique), Montréal, giugno 1990.
 G. Fraisse, *Muse de la raison. La démocratie exclusive et la différence des sexes*, Aix en Provence, Alinéa, 1989.
 D. Godineau, *Citoyennes tricoteuses*, Aix en Provence, Alinéa, 1988.

- M. Guilbert, V. Isambert-Jamati, *Travail féminin et travail à domicile*, Paris, CNRS, 1956.
- M. Guilbert, *Les femmes et l'organisation syndicale avant 1914*, Paris, CNRS, 1966.
- M. Hauriou, *Précis de droit constitutionnel*, Paris, Recueil Sirey, 1923.
- Le livre de l'oppression des femmes*, Paris, Belfont, 1975.
- A. Michel, *Activité professionnelle de la femme et vie conjugale*, Paris, CNRS, 1974.
- A. Michel, *Sociologie de la famille et du mariage*, Paris, PUF, 1972.
- A. Michel, G. Texier, *La condition de la Française aujourd'hui*, Genève, Gonthier, 1947.
- K. Millet, *La politique du mâle*, Paris, Stock, 1970.
1989. *Etats-généraux des femmes*, Paris, Editions des femmes, 1990.
- J.-L. Parodi, *Une politique moderne peut-elle se passer des femmes?*, « A.F.I. », Bulletin d'information hebdomadaire du 21 au 27 octobre 1985 », 174.
- J. Moussuz-Lavau, M. Sineau, *Enquête sur les femmes et la politique en France*, Paris, PUF, 1983.
- J. Pascal, *Les femmes députées de 1945 à 1988*, Paris, 1990.
- M. Perrot, *Jeunesse de la grève, France 1871-1890*, Paris, Seuil, 1984.
- M. Perrot (a cura di), *L'histoire sans qualité*, Paris, Galilée, 1978.
- M. Perrot (a cura di), *Une histoire des femmes est-elle possible?*, Paris, Rivages.
- P. Samuel, *Amazones, guerrières et gaillardes*, Bruxelles, Complexe, 1975.
- M. Sineau, *Des femmes en politique*, Paris, Economia, 1988.
- M. Witting, *Les guérillères*, Paris, Minuit, 1969.

Rosanna De Longis

Le donne hanno avuto un Rinascimento?

Elementi per una discussione

In un saggio famoso, scritto negli anni settanta e più volte riedito, Joan Kelly manifestava la necessità di misurarsi con gli schemi di periodizzazione della storiografia tradizionale e di metterne in discussione l'applicabilità alla storia delle donne. *Le donne hanno avuto un Rinascimento?* si chiedeva e la domanda era provocatoria ma non retorica. Infatti affermava che « assumere l'emancipazione delle donne come chiave di lettura significa scoprire che eventi che hanno promosso il progresso degli uomini, liberandoli da forme di oppressione naturale, sociale o ideologica, sortiscono effetti affatto differenti, se non opposti, sulle donne ». Sulla scorta di questo criterio, secondo Kelly, il Rinascimento, comunemente riconosciuto come una tappa verso la modernità, non aveva rappresentato un progresso per le donne, perché le trasformazioni sociali conseguenti ai processi di formazione dello stato e agli esordi del capitalismo avevano determinato per esse una graduale chiusura degli spazi pubblici e la comparsa della moderna ideologia delle sfere separate come rappresentazione delle relazioni tra i sessi (Kelly, 1984). L'intento di valutare il grado di emancipazione femminile nell'ottica contemporanea del rifiuto delle *separate spheres* e della critica all'ideologia della domesticità paradossalmente finiva coll'appiattare la prospettiva storica di cui al contrario Kelly sollecitava l'approfondimento. Ma la sfida lanciata alla validità euristica delle periodizzazioni è ancora attuale e centra direttamente, come ha notato di recente Gianna Pomata, la legittimità dei criteri di costruzione e di scansione della storia « universale » (Pomata, 1990). Il problema non è quello di opporre una controcronologia, ma di capire quale utilizzazione possa essere fatta di uno strumento fabbricato molto tempo addietro non certo con lo scopo di servire a trattare la storia delle donne e del *gender*. Seguendo questa traccia vorrei provare a riflettere sulle strade battute dalla storia politica delle donne in Italia, sui nodi che ne sono emersi e meritano a mio avviso di essere sviluppati e approfonditi rispetto alla tematica dell'affermazione delle donne come soggetto politico.

Di fronte agli schemi di periodizzazione tradizionale, nota Gianna Pomata, due sono le opzioni possibili per la storia delle donne: assumerli limitandosi ad integrarli con ricerche proprie che collochino l'identità femminile in quel quadro prestabilito e indiscusso, oppure prescindere e individuare « punti di svolta specifici per le donne e ignorati dalla storiografia tradizionale ».

Il luogo di partenza è certo la difficoltà della storia delle donne a confrontarsi con il tempo del mutamento, ad esperire l'intreccio tra gli elementi di continuità dell'universo femminile e i confini spazio-temporali stabiliti dalle istituzioni « maschili » (Salvati, 1985). Questa *impasse* è stata grave nel caso italiano, dove il tempo della storia politica ottocentesca è stato perimetrato e occupato dal processo risorgimentale. Ripercorrere l'emergere del soggetto politico femminile attraverso gli itinerari del movimento delle donne in Italia significa anche misurarsi con lo schema di periodizzazione tradizionale dell'Ottocento italiano, uno schema forte e costrittivo che scandisce le tappe del processo di unificazione nazionale e costruzione dello stato liberale, e rappresenta perciò la cifra di trasformazioni sociali e di mutamenti politico-istituzionali decisivi. « La ricerca storica sull'identità femminile si è servita nei confronti della storia istituzionale "maschile" prevalentemente di due criteri interpretativi, la *subalternità* e la *differenza*; eppure disponiamo di un'altra categoria, quella di *assenza*, che anche nel nostro caso può rivelarsi utile ai fini di una definizione dell'identità non basata sulla mera sottrazione » (Salvati, 1985). Un valido punto di riferimento in questa direzione è costituito, suggerisce Mariuccia Salvati, dalle analisi di Louis Dumont riguardo all'evolversi delle società contemporanee da un'organizzazione di tipo olistico a un'organizzazione di tipo individualistico, al processo di gestazione dell'autonomia morale dall'autonomia economica e alla nascita dell'individuo e del cittadino. In che misura le donne, escluse dall'autonomia economica e prive di autonomia morale hanno partecipato al processo di transizione dall'olismo all'individualismo? Il rapporto tra uguaglianza e gerarchia può costituire un utile parametro di riferimento per definire il rapporto delle donne con l'organizzazione sociale? « Che rapporto c'è tra il contrasto olismo/individualismo e quello gerarchia/eguaglianza? Sul piano logico l'olismo implica la gerarchia e l'individualismo implica l'eguaglianza, ma nella realtà le società olistiche non danno tutte lo stesso grado di rilevanza alla gerarchia né le società individualistiche all'eguaglianza. Il perché è facilmente comprensibile. Da un lato l'individualismo non implica solo l'eguaglianza, ma anche la libertà; ora, eguaglianza e libertà non sempre convergono e il modo in cui si combinano è diverso in ciascuna società di questo tipo. D'altro lato, e in modo abbastanza simile, la gerarchia si presenta per lo più intimamente combinata con altri elementi [...]. Gerarchia ed egua-

gianza sono necessariamente congiunte in qualche modo in qualsiasi sistema sociale [...]. Qualsiasi scala di gruppi sociali implica l'eguaglianza [...] all'interno di ciascun gruppo. L'eguaglianza può quindi ricevere valore entro certi limiti senza che ciò implichi l'individualismo » (Dumont, 1984).

Credo che tenere conto della compresenza e dell'intreccio tra istanze gerarchiche e istanze egualitarie possa contribuire a mettere a fuoco alcuni punti cruciali della storia politica delle donne e costituire una possibile base di riflessione sulle *molteplicità temporali* proprie di ogni processo storico (Salvati, 1985).

La storia politica delle donne ancora molto deve alle ricerche di Franca Pieroni Bortolotti. Benché assai lontana da una prospettiva di storia delle donne, da lei giudicata « parziale », e motivata dal proposito di ricostituire nella sua intezza una storia « senza qualità », Franca Pieroni Bortolotti per prima ha riscattato la visibilità delle donne nella storia italiana del secolo scorso e presentato un quadro problematico del rapporto dell'universo femminile con le istituzioni, stato e partiti politici. Ha seguito, infatti, un doppio itinerario: per un verso ha integrato la storia politica « maschile » mettendo in luce la presenza e il ruolo delle donne, in secondo luogo ha identificato gli spazi di un'autonoma progettualità femminile. Questa è stata forse la scommessa più importante del suo lavoro storiografico.

Con un'attenzione rivolta soprattutto agli aspetti ideologici e alle vicende organizzative del femminismo italiano e identificando nella figura di Anna Maria Mozzoni la rappresentante d'elezione del pensiero egualitario femminile, ha disegnato la transizione del movimento dalla fase « emancipazionista » a quella « femminista », determinata dal prevalere di una linea improntata alla richiesta di tutela delle speciali funzioni della femminilità sulla rivendicazione dell'uguaglianza. In questo passaggio la spinta egualitaria si esaurì nella cultura del materno, che si precisò in modo via via più netto come rappresentazione della differenza e della subalternità della « natura » femminile. La parabola avviene mentre si affermano e si consolidano le istituzioni della società liberale, lo stato espande l'area delle sue pertinenze attraverso la legislazione sociale e la base della rappresentanza politica si amplia fino all'approvazione del suffragio universale maschile. Nello stesso tempo, il partito socialista rafforza la sua presenza istituzionale e fa sentire la sua voce nella « questione femminile ». L'intervento socialista avviene, secondo Pieroni Bortolotti, sotto il segno di un depauperamento del patrimonio ideale del suffragismo e di un sostanziale arretramento dei suoi obiettivi politici. In quegli anni l'« Avanti! » scrive: « Il femminismo era un movimento puramente borghese. La partecipazione dei socialisti ha modificato questo movimento, ponendolo di fronte a tutta la questione sociale di cui non è che una faccia ». « Era un modo di travi-

sare la questione – sostiene Pieroni Bortolotti – il femminismo riformista, tipicamente borghese stava nascendo proprio in quel momento». Benché affrontata con il linguaggio e la strumentazione interpretativa mutuati dalla tradizionale storiografia del movimento operaio, tuttavia la riflessione coglie un nodo essenziale e critico nella vicenda del suffragismo in Italia.

La cultura del materno, come si afferma compiutamente nel momento storico messo a fuoco da Pieroni Bortolotti, ha radici profonde nelle origini del pensiero borghese. Nel Settecento e nel cuore di quella stessa cultura illuminista in cui nasce il principio di uguaglianza si struttura, con Rousseau, la teoria della complementarità dei sessi e della separazione di pubblico e privato come pertinenti l'uno al maschile l'altro al femminile.

La pubblicistica e la letteratura settecentesca rivelano sfaccettature contrastanti nella rappresentazione dell'universo femminile. Per un verso offrono un'immagine conflittuale delle relazioni tra i sessi, per l'altro ribadiscono il legame tra la gerarchia familiare e l'ordine sociale. Ma la stessa insistenza di filosofi, eruditi e predicatori sull'importanza dell'obbedienza femminile e sulle funzioni ordinarie del matrimonio è una spia del timore che i fermenti sociali e culturali possano mettere in discussione l'assetto familiare (Guerci, 1987). Alla fine del secolo la caduta degli antichi regimi seguente l'impresa napoleonica porta sulla scena pubblica figure sociali che fino ad allora non avevano avuto dignità di soggetto politico. Nel mutato clima politico le donne continuano ad essere oggetto di discorsi e progetti politici e alcune fanno anche una sia pur breve comparsa negli ambiti pubblici come oratrici nelle varie sedi di dibattito. La novità rappresentata da queste forme di partecipazione femminile non va a mio avviso troppo enfatizzata. Pur nel quadro di una mobilitazione politica generale, l'intervento nei circoli costituzionali e nelle società di pubblica istruzione ha indubbi elementi di continuità con la tradizione settecentesca che vide un buon numero di donne dotte appartenenti alle classi alte partecipare alle conversazioni nei salotti contemporanei e intervenire nella discussione settecentesca sugli « studi delle donne ». Ma il momento è tale da autorizzare e stimolare l'esplicitarsi di una progettualità più ampia, benché costretta in un quadro, quello dei regimi napoleonici, che si rivela ai giacobini italiani assai più angusto di quanto non fosse nelle loro aspettative. Essi mirano alla rifondazione della *res publica*, rifondazione che può realizzarsi solo a partire da una rigenerazione morale e civile. La parola chiave – è stato notato da Annarita Buttafuoco – dopo « libertà » e « uguaglianza » è « virtù ». È la virtù dei cittadini il valore che crea e conserva la repubblica rigenerata dalle ceneri dei corrotti regimi assoluti. Le virtù maschili e quelle femminili non sono uguali bensì complementari. La mascolinità è definita dall'amor di patria, dalla partecipazione alla cosa pubblica, dal valore milita-

re, dalla probità. Per le donne la modestia, la probità, l'amor di patria si compendiano nell'essere buone madri, cioè nell'allevare nella virtù i futuri cittadini. Nel formare coloro che andranno ad occupare il governo della città risiede il ruolo politico delle donne, il loro particolare status di « cittadine ». Padrona dello scenario domestico e pedagogico, alla madre rousseauiana spetta, perché possa assolvere il suo dovere, il massimo della tutela e della tutela fa parte l'esclusione dai diritti politici, che la distoglierebbero dall'espletamento delle sue funzioni. « Donne sovrane, amabili, erudite state in guardia dal volere in una repubblica rappresentare ruoli che a voi non appartengono. La prudenza, la modestia, la ritiratezza debbono essere i soli mezzi con cui dovete rendervi utili, rendervi necessarie alla vostra Nazione » (*Precetti generali per le nuove repubblicane*, 1799).

Non mancano peraltro voci di donne che, con toni anche fortemente rivendicativi, reclamano l'estensione al sesso femminile dei principi di eguaglianza politica. Anch'esse si riconoscono nella definizione dell'identità femminile fondata sulle funzioni materne, ma ne traggono conseguenze del tutto opposte, poiché dalla valorizzazione del materno fanno scaturire una più profonda e sacrosanta ragione di accedere alla cittadinanza: proprio in quanto madri e dunque generatrici di cittadini hanno il diritto e il dovere di partecipare alla cosa pubblica.

L'Ottocento eredita dal secolo precedente e dal pensiero illuminista l'esaltazione della funzione materna, ma la sviluppa e la amplifica in un « vero e proprio processo di idealizzazione della buona madre. La scoperta della tenerezza materna come valore insostituibile nel processo di crescita rappresenta il tratto più stabile di una formazione familiare che invece si trasforma profondamente. Sulla scorta delle riflessioni elaborate nei due secoli precedenti da filosofi, medici ed ecclesiastici si ravviva nell'Italia dell'Ottocento l'attenzione alla formazione dei genitori [...]. All'inizio sono chiamati in causa padre e madre indistintamente, in seguito si adotterà sempre più frequentemente l'abitudine di rivolgersi alle madri, evidentemente più appassionate consumatrici di questo tipo di letteratura » (D'Amelia, 1988).

Ed è la stessa generazione dei protagonisti dei fatti risorgimentali a tributare l'omaggio alle proprie madri. Nelle loro memorie non manca, in apertura, il riconoscimento del debito verso la madre, che nell'affetto e nella virtù aveva educato i figli e formatone il carattere. Giovanni Visconti Venosta – che descrive la madre come una donna « bella, piacente, elegante, piena di brio e di spirito », animata « da una religiosità convinta e profonda; rigida per sé, ma indulgente e amabile verso gli altri »; « affettuosissima... non conosceva che la mitezza e l'indulgenza » – a lei sola attribuisce nel contesto familiare un ruolo determinante nell'educazione dei figli (Visconti Venosta, 1925). Ancora più eloquente è la testimonianza di Marco Minghetti: « Mia madre fu donna singolarissima d'ingegno, di ani-

mo, ma come allora usava, ricevette poca istruzione e vi riparò solo tardi e in parte con grande sforzo di volontà; però aveva una grande dirittura di giudizio e di cuore e una meravigliosa tempratura di carattere... Poche creature furono dotate di maggior virtù... animo fermissimo e virile... Quasi a lei interamente debbo quello che di buono vi è stato in me... Parmi un gran vero quello che molti filosofi notano, cioè l'influsso potente della madre nella riuscita dei figli » (Minghetti, 1888).

Risalta nelle parole di Minghetti non solo l'omaggio deferente e affettuoso verso la madre ma un riconoscimento della funzione materna come fondamento della formazione infantile che senz'altro deriva dalle letture di quei « molti filosofi » e che nel corso dell'Ottocento si è pienamente affermata nel pensiero e nel costume educativo.

È un *topos* ricorrente nelle memorie risorgimentali che sembra voler conferire alla maternità quella valenza politica che i giacobini avevano auspicato. Linee di continuità ed elementi di rottura con quell'esperienza vanno vagliati attentamente e possono costituire un terreno di riflessione sui mutamenti che investono l'immagine e la rappresentazione del femminile nell'Ottocento. « "Ripetere variando" è il modo con cui gli individui rielaborano, e quindi modificano la tradizione ricevuta. Questa trasformazione per piccoli scarti, questa continua rinegoziazione e ridefinizione della cultura da parte degli individui, è certamente un aspetto del mutamento storico » (Pomata, 1983).

Dopo l'unificazione politica la « donna » è oggetto di una gran messe di libri, opuscoli e giornali. *Dialogo sulle donne*, *Gli studi delle donne*, *Sulla necessità di educare le donne*, *La causa delle donne* sono altrettanti titoli tratti dalla pubblicistica settecentesca; la bibliografia dell'Ottocento ci rimanda invece *Della odierna condizione e educazione della donna*, *La donna nuova*, *La donna nei secoli*, *La donna dell'avvenire*, *La donna del risorgimento nazionale*; Luisa Tosco scrive *La causa della donna*. Il passaggio dal plurale al singolare segnala una diversa modalità di configurare l'universo femminile rispetto al secolo precedente. Anche le tracce di memoria della partecipazione politica femminile agli eventi risorgimentali della prima metà del secolo, ha notato Franca Pieroni Bortolotti, sono iscritte in una sorta di agiografia patriottica nella quale le donne rappresentano altrettante incarnazioni di un universale. È infatti il singolare – la donna nel Risorgimento – che denota la teoria di figure femminili esemplari, le eroine, le madri, le ispiratrici dei protagonisti del risorgimento nazionale.

Lo scarto linguistico intervenuto attesta una percezione del femminile come attinente al dominio immutabile della natura e della necessità e assente dal tempo storico, dal dominio della politica e della libertà. Questa ontologizzazione della natura femminile si configura come una sorta di reazione, di ancoraggio a valori essenziali e immutabili da parte di un mondo che

per effetto dell'industrializzazione sta vivendo drammatici sconvolgimenti sociali e culturali (Rossi-Doria, 1988).

Anche le suffragiste, non solo in Italia, fecero appello ai valori della maternità. Nel primo decennio del Novecento, con le battaglie per il diritto di voto, il movimento delle donne toccò il punto di maggiore visibilità. Ma proprio in questa mobilitazione rivelò le sue contraddizioni più acute, allontanandosi dal terreno dell'individualismo e dell'uguaglianza e inoltrandosi su quello della « naturale » differenza femminile. È difficile valutare questo passaggio nel quadro delle categorie di « progresso » e « regresso ». Penso che piuttosto possa essere letto da diverse angolature, non solo come adesione a un valore sociale egemone, ma anche come espressione di disagio e di antagonismo verso un sistema non neutro, ma connotato da valori maschili, che non dà spazio alla realizzazione della più profonda e « naturale » identità femminile, un tentativo quindi di ribaltare a favore delle donne una differenza concepita come sinonimo di inferiorità.

Ovunque nei paesi occidentali le lotte per il suffragio si sono mosse su un doppio binario: sono state motivate ora con l'uguaglianza – e allora le donne hanno reclamato per sé lo statuto di cittadine – ora con la differenza delle donne dal maschile in quanto madri – reali o potenziali. « La contraddizione tra la partecipazione politica in quanto individui o in quanto gruppo era grave, come dimostra il fatto che non può dirsi risolta neanche oggi. Da un lato, infatti, base della democrazia moderna è il principio “una testa - un voto”, per cui l'individuo deve essere ridotto a un'astrazione numerica, a prescindere da ogni differenza, pena il venir meno della democrazia stessa, data la convenzione su cui la democrazia si fonda, che la maggioranza abbia ragione. Dall'altro lato, considerare le donne rappresentanti di un gruppo sociale particolare sembra indispensabile per portare la differenza all'interno di un mondo della rappresentanza politica che, fingendosi universale, è nato e cresciuto come esclusivamente maschile » (Rossi-Doria, 1988).

Tanto acuta fu la contraddizione che non è infrequente il caso che la stessa persona abbia espresso ora argomentazioni a favore dell'eguaglianza, ora a favore della differenza. Emilia Mariani, una delle suffragiste italiane più ferme nel sostenere l'uguaglianza femminile, scrive: « Ora la donna, la madre, senza diritto, senza potere, senza mezzi, pupilla ella stessa, essere passivo e debole, non può far tutto questo che imperfettamente, non può essere come deve la vera e sicura protettrice dei suoi figli [...]. La donna che lavora non sarà la distruzione della famiglia, ma la sua salvezza [...]. Gli italiani che Massimo D'Azeglio voleva per compiere la redenzione d'Italia non ci saranno dati se non che da madri libere e forti, aventi la coscienza del dovere e della propria responsabilità » (Mariani, 1918). Questa definizione dell'identità femminile non mira a conservare, ma a sovvertire la gerarchia dei ruoli sociali. « La tendenza a

universalizzare la propria posizione e i propri interessi quali richieste dell'umanità e a collegare la propria liberazione alla salvezza dell'umanità è una caratteristica che il movimento delle donne condivide con altri movimenti di emancipazione (emancipazione della borghesia o della classe operaia). Generalmente questa attitudine serve a rafforzare la legittimità della richiesta di cambiamento della posizione di un gruppo all'interno della società ponendosi almeno ideologicamente al di sopra del conflitto diretto tra contrapposte pretese di potere. Ma a causa della situazione particolare delle donne, della loro etica autosacrificale, questa strategia di universalizzazione, che dovrebbe assicurare legittimità alle loro pretese nasconde più pericoli che opportunità [...]. Il primo movimento delle donne ha intrecciato l'universalizzazione con la tradizionale etica del sacrificio » (Klinger, 1989). Eppure, accettando di confrontarsi sul piano della natura femminile, le donne non cessarono per questo di manifestare il loro antagonismo a un sistema che nega loro uguaglianza e diritti politici.

Da un altro punto di vista, l'ontologizzazione della natura femminile si è configurata anche come parola d'ordine unificante nel momento in cui, per effetto delle trasformazioni che hanno investito la società italiana, le differenze di classe tra le donne, enfatizzate dal partito socialista, sono più acute. Se una carenza ha rivelato la storia delle donne in Italia, questa mi sembra toccare in modo particolare l'indagine sugli strati sociali che del suffragismo costituivano il nerbo. Dell'area dell'associazionismo femminile tra Otto e Novecento sono state prese in considerazione soprattutto le aggregazioni politiche e di queste è stato tracciato un profilo ideologico con un privileggiamento delle fonti intenzionali da esse prodotte, gli interventi pubblici, i giornali, gli statuti e i programmi associativi, laddove credo che di altri filoni di ricerca sarebbe interessante e proficuo tener conto.

Riferendosi alla parabola del femminismo tedesco in epoca guglielmina e ai suoi esiti nazionalisti, Richard Evans ha sottolineato le ambiguità nelle parole d'ordine del movimento delle donne: da un lato il richiamo alla tradizione dell'individualismo liberale e al principio di uguaglianza, che motiva le battaglie per il voto attivo e passivo e gli altri obiettivi egualitari (parità salariale, diritto all'istruzione), dall'altro l'accento posto sulla specificità femminile e sulla valorizzazione della maternità in funzione eugenetica, che finirà con l'indirizzare verso la *women's sphere* la militanza femminista. E a questo riguardo, denunciando l'insufficienza di interpretazioni troppo lineari del rapporto tra classi sociali e organizzazioni politiche, Evans ha sollecitato una maggiore attenzione ai mutamenti intervenuti nella composizione sociale del femminismo e alle sue interazioni con l'imperialismo sociale di epoca guglielmina che contribuì a convogliare su istanze nazionaliste la spinta emancipativa.

Nella storia del movimento femminista italiano non sono stati fatti molti passi avanti rispetto al frettoloso accenno di Franca Pieroni Bortolotti alle leghe di tutela degli interessi femminili come espressione della « piccola borghesia degli impiegati e della scuola » (Pieroni Bortolotti, 1976). Della composizione del loro movimento e della funzione di leadership esercitata dalle donne provenienti dai milieux della scuola e delle professioni borghesi le stesse militanti ebbero piena coscienza. In un documento del 1910 del Comitato Pro Voto Donne di Torino, polemico nei confronti dell'intervento di Anna Kuliscioff al congresso socialista di Milano, e della distinzione da lei operata tra femminismo borghese e femminismo proletario, si legge: « E se è vero che la redenzione della donna, come quella di tutti gli oppressi, deve essere fatta da esse stesse, non è meno vero che le prime a sentire in sé la forza e la coscienza furono e sono le donne intellettuali, lavoratrici esse pure se non del braccio del pensiero. Ed è ad esse che si deve chiedere di aiutare le proprie sorelle, di sollevare ed educare le masse che giacciono nell'inazione e nell'ignoranza » (*Diciassette anni di lavoro e di lotta per la causa suffragista*, 1923).

L'indagine, tutta da farsi, delle componenti sociali del movimento delle donne deve fondarsi, a mio avviso, su una mappa del mondo dell'associazionismo femminile, che senz'altro fu più variegato di quanto non sia apparso dalle ricerche condotte fino a questo momento. Oltre alle aggregazioni politiche – le leghe e, più tardi, i comitati pro-voto –, società di mutuo soccorso, associazioni professionali e sindacali, organizzazioni religiose, società filantropiche, gabinetti culturali, gruppi redazionali dei giornali femminili hanno rappresentato i luoghi della socialità femminile tra Otto e Novecento. Elencarli in questo modo appare persino illegittimo, visto il carattere composito e indistinto che ebbero molti di essi. La stessa qualificazione di « politiche » per quelle associazioni che si formarono intorno a precisi obiettivi emancipativi e suffragisti appare riduttiva nei confronti della varietà di altre esperienze collettive cui furono collegate, dalle iniziative di beneficenza all'istruzione popolare. Ma per indistinto che fosse il loro carattere, esse hanno rappresentato in ogni caso le sedi dell'affacciarsi delle donne italiane alla vita pubblica e del loro rappresentarsi come individui. Mi sembra pertinente in proposito quanto è stato efficacemente sintetizzato da Thomas Nipperdey riguardo alla transizione dalle aggregazioni corporative di *ancien régime* alle moderne forme associative: « È l'individualismo il fondamento dell'associazione. E l'associazione – diversamente dalla corporazione – non è l'espressione di un ordinamento di impronta quasi biologica, ma, al contrario, attinge alla sfera della libertà dell'uomo che si autorappresenta » (Nipperdey cit. in Meriggi, 1989).

Molteplici sono i canali verso i quali può e deve ramificarsi il quadro delle esperienze associative femminili: non solo l'ana-

lisi della loro composizione sociale, ma delle strategie relazionali, del ruolo di mediazione da esse svolto tra donne e istituzioni, così come degli itinerari formativi e dei *moral beliefs* delle donne che ne facevano parte. In realtà tutta l'area della *lower middle class* femminile, di quella « piccola borghesia degli impieghi e della scuola » che con una punta di disprezzo Franca Pieroni Bortolotti diceva costituire il nucleo portante delle leghe femminili, attende una più attenta considerazione a partire dai processi di immissione nel mercato del lavoro e dal ruolo svolto dalla scolarizzazione come fattore di integrazione nello stato.

L'impoverimento familiare spinge molte donne appartenenti a ceti medi e alla piccola aristocrazia urbana e rurale a seguire un regolare corso di studi che consenta loro di aspirare ad un impiego, per lo più come maestre, ostetriche o infermiere. Ad entrare nel mercato del lavoro saranno soprattutto donne nubili cui la famiglia non è in grado di provvedere né di garantire la prospettiva di un matrimonio.

I racconti autobiografici di alcune suffragiste disegnano una sorta di paradigma esemplare di questi itinerari. Ida Baccini, figlia di un piccolo imprenditore tipografo, sposò diciottenne uno scultore da cui si separò tre anni più tardi. Dopo la separazione si dedicò all'insegnamento; fu pedagogista, scrittrice per l'infanzia, direttrice di uno dei giornali femminili più diffuso a cavallo tra Otto e Novecento, « Cordelia ». Anna Franchi, fondatrice delle leghe di tutela e firmataria del primo manifesto per il voto delle donne, proveniva da una famiglia della borghesia liberale toscana. Visse drammaticamente la vicenda del fallimento del padre e la separazione da marito, il musicista Ettore Martini, da cui ebbe due figli. Stretta da necessità economiche iniziò a scrivere per la casa editrice Salani. Da qui una lunga carriera di giornalista che la portò, seconda donna dopo Anna Kuliscioff, a essere ammessa come professionista nell'Associazione giornalisti milanesi. Regina Terruzzi, un'altra delle fondatrici delle leghe di tutela, ha una biografia particolarmente ricca che ripercorre nei minimi particolari. Appartenente a una famiglia che ha partecipato attivamente alle lotte risorgimentali, la sua infanzia è punteggiata dai racconti familiari delle Cinque giornate milanesi. Della sua formazione ricorda che il padre le ha istillato l'« amore per la libertà », la madre « bontà, rettitudine, coscienza morale, dovere sociale ». Dopo la morte del padre, commerciante, e il conseguente fallimento degli affari di famiglia, compie studi regolari, diventando ostetrica; continua gli studi e frequenta l'istituto superiore magistrale, fino a diventare direttrice di una scuola secondaria femminile. Militante socialista, approdò nel dopoguerra al fascismo e divenne organizzatrice dell'Unione massaie rurali. « Temprate nel dolore » – per dirla con una di loro –, nella vita di queste donne si sviluppa da un trauma iniziale una progressiva assunzione di responsabilità e una forte motivazione

alla realizzazione personale. Negli anni del decollo industriale esse vanno a ingrossare le fila di quei « ceti di frontiera » numericamente consistenti e particolarmente significativi nel caso italiano, connotato da una strutturale debolezza sul versante dei ceti rurali e della classe operaia: ceti precari ma determinanti, improduttivi ma collocati in un ruolo strategico della piramide sociale, cerniera tra l'esigua élite dirigente e le classi subalterne (Macry, 1977). E di frontiera è anche la collocazione di molte donne sul sottile crinale che distingue i mestieri di maestra, ostetrica e infermiera dalle competenze femminili nella sfera domestica e fa sì che quei mestieri siano proposti (e vissuti?) come proiezione del ruolo materno.

- I. Baccini, *La mia vita. Ricordi autobiografici*, Roma-Milano, Soc. ed. Dante Alighieri, 1904.
- A. M. Banti, *Alla ricerca della "borghesia immobile": le classi medie non imprenditoriali del XIX secolo*, « Quaderni storici », 50, 1982.
- M. P. Bigaran, *Progetti e dibattiti parlamentari sul suffragio femminile: da Peruzzi a Giolitti*, « Rivista di storia contemporanea », 1, 1985.
- A. Buttafuoco, *Straniere in patria. Temi e momenti dell'emancipazione femminile italiana dalle repubbliche giacobine al fascismo*, in A. M. Crispino (a cura di), *Atti del seminario: Esperienza storica femminile nell'età moderna e contemporanea*, vol. I, Roma, Unione Donne Italiane, Circolo La goccia, 1988.
- A. Buttafuoco, *Virtù civiche e virtù domestiche. Letture del ruolo femminile nel triennio rivoluzionario*, in G. Benassati, L. Rossi (a cura di), *L'Italia nella Rivoluzione 1789-1799*, Casalecchio di Reno, Grafis edizioni, 1990.
- G. Crossick, *Al di là della metafora: studi recenti sui ceti medi inferiori in Europa prima del 1914*, « Quaderni storici », 56, 1984.
- M. D'Amelia, *Figli*, in P. Melograni (a cura di), *La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1988.
- C. D'Azeglio, *Il giornale degli anni memorabili*, a cura di M. Schettini. Milano, Del Duca, 1960.
- I. De Bonis, *Per il voto alle donne*, Roma, Tip. Righetti, 1909.
- E. De Fort, *L'associazionismo degli insegnanti elementari dall'età giolittiana al fascismo*, « Movimento operaio e socialista », n.s., 4, 1981.
- M. De Giorgio, *Italiane fin de siècle*, « Rivista di storia contemporanea », 2, 1987.
- Diciassette anni di lavoro e di lotta per la causa suffragista. Comitato Pro Voto Donne Torino, febbraio 1906 - dicembre 1922*, Torino, Comitato Pro Voto Donne, 1923.
- P. Di Cori, *Prospettive e soggetti nella storia delle donne. Alla ricerca di radici comuni*, in M. C. Marcuzzo e A. Rossi-Doria (a cura di), *La ricerca delle donne. Studi femministi in Italia*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1987.
- La donna italiana descritta da scrittrici italiane in una serie di conferenze tenute all'esposizione Beatrice in Firenze*, Firenze, G. Civelli, 1890.
- L. Dumont, *Homo aequalis*, vol. I, *Genesi e trionfo dell'ideologia economica*, Milano, Adelphi, 1984.
- R. J. Evans, *Liberalism and society. The feminist movement and social change*, in R. J. Evans (a cura di), *Society and politics in Wilhelmine Germany*, London, Croom Helm, 1980².
- A. Franchi, *La mia vita*, Milano, Garzanti, 1940.

- L. Guerci, *La sposa obbediente. Donna e matrimonio nella discussione dell'Italia del Settecento*, Torino, Tirrenia, 1988.
- J. Kelly, *Women, History and Theory. The essays of Joan Kelly*, Chicago and London, The University of Chicago Press, 1984.
- C. Klinger, *Déjà-vu. La questione delle strategie emancipatorie nel confronto tra il primo e il secondo movimento delle donne*, «Memoria», 27, 1989.
- J. Leca, *Individualisme et citoyenneté*, in P. Birnbaum, J. Leca (a cura di), *Sur l'individualisme*, Paris, Presses de la Fondation Nationale des Sciences politiques, 1986.
- P. Macry, *Sulla storia sociale dell'Italia liberale: per una ricerca sul "ceto di frontiera"*, «Quaderni storici», 35, 1977.
- E. Mariani, *Ascensione femminile. Scritti scelti*, con la commemorazione di B. Sacchi, Torino, 1918.
- A. J. Mayer, *Lower middle class as historical problem*, «Journal of modern history», 3, 1975.
- J. A. Mayer, *Notes on a working definition of social control in historical analysis*, in S. Cohen and A. Scull (a cura di), *Social control and the State. Historical and comparative essays*, Oxford, Martin Robertson, 1983.
- M. Minghetti, *Miei ricordi*, Roma-Torino-Napoli, Roux, 1888.
- F. Pieroni Bortolotti, *Alle origini del movimento femminile in Italia 1848-1892*, Torino, Einaudi, 1963.
- F. Pieroni Bortolotti, *Socialismo e questione femminile in Italia, 1892-1922*, Milano, Mazzotta, 1976².
- G. Pomata, *Commento alla relazione di Paola Di Cori*, in M. C. Marcuzzo, A. Rossi-Doria (a cura di), *La ricerca delle donne. Studi femministi in Italia*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1987.
- G. Pomata, *La storia delle donne: una questione di confine*, in *Il mondo contemporaneo*, vol. X: *Gli strumenti della ricerca*. Tomo 3: *Questioni di metodo* [2], Firenze, La Nuova Italia, 1983.
- G. Pomata, *Storia particolare e storia universale: in margine ad alcuni manuali di storia delle donne*, «Quaderni storici», 74, 1990.
- Precetti generali per le nuove repubblicane*, «La vera repubblicana», vol. I, Torino, la citt. Vittoria Morano, anno 7 repubblicano e primo della libertà piemontese [1799], pp. 7-9.
- A. Rossi-Doria, *Uguali o diverse? La legislazione vittoriana sul lavoro delle donne*, «Rivista di storia contemporanea», 1, 1985.
- A. Rossi-Doria, *Il voto alle donne: una storia di contraddizioni*, in M. L. Boccia, I. Peretti (a cura di), *Il genere della rappresentanza* (Centro di studi e iniziative per la riforma dello stato. Matrieli e atti), Roma, Editori Riuniti, 1988.
- M. Salvati, *Ceti medi e rappresentanza politica tra storia e sociologia*, «Rivista di storia contemporanea», 3, 1988.
- M. Salvati, *La storia delle donne può essere anche storia istituzionale?*, «Rivista di storia contemporanea», 1, 1985.
- R. Terruzzi, *Adolescenza dell'Ottocento*, Firenze, Vallecchi, 1940.
- R. Terruzzi, *Infanzia dell'Ottocento*, Firenze, Sansoni, 1938.
- R. Terruzzi, *La mia giovinezza*, Firenze, Vallecchi, 1943.
- C. Tilly, *Action collective et mobilisation individuelle*, in P. Birnbaum, J. Leca (a cura di), *Sur l'individualisme*, Paris, Presses de la Fondation Nationale des Sciences politiques, 1986.
- C. Tilly, *Social movements and national politics*, in C. Bright, S. Harding (a cura di), *Statemaking and social movements. Essays in history and theory*, Ann Arbor, The University of Michigan Press, 1984.
- M. Van der Linden, *The National integration of European working classes 1871-1914. Exploring the causal configuration*, «International Review of Social History», 33, 1988.
- G. Visconti Venosta, *Ricordi di gioventù. Cose vedute o sapute 1847-1860*, Milano, Cogliati, 1925⁵.

Nancy Cott

Cosa c'è in un nome?

Come ampliare il vocabolario
della storia delle donne*

Dato che per un'intera generazione il significato del femminismo è stato contestato, non deve destare sorpresa il fatto che gli storici non siano riusciti a trovare un accordo sulla sua definizione in relazione al passato. Un'unica parola – *femminismo* – non può, per forza di cose, dare conto dei molteplici modi con i quali le donne attraverso i secoli hanno contestato il dominio maschile o hanno cercato di ridefinire la gerarchia di genere. L'abuso retorico del termine, il cui significato viene esteso a definire tutto ciò che di notevole sia mai stato fatto dalle donne, aggrava ulteriormente il problema. Una prova dell'insufficienza del termine è data dalla quantità di attributi con i quali si cerca di qualificarlo, sia nella ricerca storica che nella pratica politica corrente. Nella letteratura storiografica si incontra la parola *femminismo* come parte di binomi di uso consolidato come *socialista* o *liberale*, sia accompagnata da attributi più fantasiosi e si parla allora di *femminismo domestico*, *protofemminismo*, *femminismo materiale*, *femminismo relazionale*. Queste specificazioni hanno in parte la funzione di correggere l'anacronismo insito nel fatto di parlare di « femminismo » o di « femministe » per i periodi precedenti agli ultimi cento anni, dato che nessuna delle due parole esisteva prima di allora. Ma forse gli storici hanno avuto bisogno di ricorrere a tanti diversi binomi proprio per sottolineare quanto siano state varie e combattive le voci con le quali le donne del passato hanno espresso la propria protesta. Se, usando il termine in maniera retrospettiva e onnicomprensiva, si può definire femminismo una tradizione integrale di protesta contro l'arbitrario dominio maschile, questa è stata tuttavia assai variegata al suo interno, poiché è stata fatta propria da donne di tipo diverso, che l'hanno investita di modalità e finalità molteplici e complesse (Scott Smith, 1973; Epstein, 1981; Blair, 1980; Hayden, 1981; Offen, 1987a, 1987b, 1988; Cott, 1987).

Negli ultimi tempi i tentativi di distinguere fra femminismi si sono moltiplicati, ma nonostante questo molti storici, e so-

* Traduzione dall'inglese di Renata Ago. L'originale è stato pubblicato in « Journal of American History », 3, 1989.

prattutto coloro che non sono specialisti di storia delle donne, si sono sorprendentemente aggrappati a un conio tra i più antichi, cioè a *femminismo sociale*. Il termine « femminismo sociale » è nato nel 1969 con il libro di William L. O'Neill, *Everyone was brave: The Rise and Fall of Feminism in America* (e dunque prima della fioritura di studi sulla storia delle donne degli anni Settanta). O'Neill lo conìò a proposito del crescente potere di attrazione del movimento suffragista dopo il 1900, per definire quelle donne che erano riformiste municipali, membri di club, attive in *settlement houses* o militanti sindacali che si occupavano di donne e bambini lavoratori. Secondo O'Neill queste « femministe sociali » consideravano prioritarie le riforme e ritenevano che il voto fosse un mezzo per ottenerle; per loro « i diritti delle donne non erano un fine in sé, com'erano invece per le femministe più ardenti ». Ma il disegno di O'Neill era molto più ambizioso: egli voleva dimostrare che lungo tutta la storia dei movimenti delle donne negli Stati Uniti, dalla metà dell'800 alla metà del '900, il « femminismo sociale » si è sempre distinto da una tendenza purista alternativa che ha chiamato « femminismo hardcore ». La scarsa analiticità delle sue categorie non è stata affrontata dagli storici del femminismo fino ai recenti studi di Karen Offen, che si occupa soprattutto del pensiero femminista europeo (O'Neill, 1969a; O'Neill, 1968; O'Neill, 1969b; Offen, 1988).

La categorizzazione adottata da O'Neill è stata molto utile all'epoca, ma lo sviluppo delle ricerche specialistiche sulla storia delle donne l'ha resa, nel frattempo, insufficiente. Il termine femminismo sociale tuttavia viene ancora usato. Al concetto si rifanno ancora le opere di sintesi, compresi i manuali. I testi di storia degli Stati Uniti che prestano attenzione alla storia delle donne usano spesso l'espressione femminismo sociale per designare l'attivismo pubblico delle donne della fine dell'800 e dell'inizio del '900. Le due opere generali sulla storia delle donne nel xx secolo negli Stati Uniti adottano tale concetto, e altrettanto fa la più recente sintesi sulla storia delle donne negli USA (Bannett, 1984; Daniel, 1987; Woloch, 1984; Baylin, 1985; Henretta, 1987; Lunardini, 1986). Vent'anni dopo la sua pubblicazione il libro di O'Neil è ancora l'unica « storia generale del femminismo in America », a portata dei non specialisti. Il concetto di femminismo sociale ha profondamente influenzato due decenni di storiografia, e soprattutto quella che si occupa della politica delle donne nella *Progressive Era*. Richiamando l'attenzione sulle sue inadeguatezze, intendo anche affrontare il problema più generale di un vocabolario per l'attivismo politico delle donne. Le parole e le categorie sono gli strumenti che usiamo per analizzare e definire l'attivismo delle donne del passato; sono i nostri fari, possono accicare oltre che fare luce.

In O'Neil il femminismo sociale si definiva per contrasto con il femminismo hard-core. O'Neill usa « hard-core », e i

sinonimi « estremo » e « radicale » per caratterizzare il pensiero di Elizabeth Cady Stanton e Susan B. Anthony alla metà dell'800. Tra le donne della fine del secolo, definisce femministe pure quelle che erano sicure che i diritti delle donne fossero una questione politica o che pensavano che il voto delle donne fosse la riforma essenziale e di conseguenza lo ritenevano prioritario rispetto a qualsiasi altra riforma. Le femministe sociali adottavano il « compromesso » di sostenere (o addirittura abbracciare) le caratteristiche convenzionali femminili, materne o domestiche mentre le altre erano delle puriste, più aliene dall'immagine convenzionale di femminilità della loro società. O'Neil esprime giudizi negativi sul pensiero di tutti e due i gruppi — imputando alle femministe sociali lo spirito troppo accomodante e alle femministe pure l'incostanza e la sciatteria intellettuale. Più che i suoi giudizi, determinante è stata la sua definizione delle due categorie, per quanto solo metà del suo lessico abbia avuto successo. Il termine femminismo non si è imposto, e anzi è stato respinto per il suo sentore vagamente pornografico e per il tono falso.

Il binomio femminismo sociale invece ha avuto grande successo, la categoria sembrava efficace a definire i contributi delle donne a molti settori delle riforme « progressiste », che gli storici del « Progressismo » avevano cominciato a mettere in luce (e che gli storici delle donne avrebbero analizzato con più attenzione negli anni settanta) (Beard, 1915; Mann, 1954; Lubove, 1965; Lasch, 1965; Davis, 1967). Con questo termine composto O'Neill situava il movimento suffragista all'interno del più ampio contesto delle attività pubbliche delle donne e riconosceva, insieme ad altri, che molte donne di quell'epoca consideravano il proprio ruolo materno e domestico non come argomento contro l'assunzione di responsabilità pubbliche, ma come giustificazione a favore di essa. Qui O'Neill aveva il vantaggio di potersi appoggiare al libro di Aileen S. Kraditor, *The Ideas of the Woman's Suffrage Movement, 1890-1920* (Kraditor, 1965; Flexner, 1959). L'intento di A. Kraditor era stato di non considerare il femminismo come una tradizione o come un complesso indifferenziato, ma di analizzarlo per caratterizzare le argomentazioni delle suffragiste negli Stati Uniti. In quest'ottica, una delle principali rivendicazioni suffragiste affermava che i diritti naturali delle donne sono simili a quelli degli uomini e perciò sottolineava la « giustezza » del voto alle donne; un'altra corrente sosteneva l'uso sociale del voto alle donne ed accentuava di conseguenza la strumentalità del suffragio femminile. A. Kraditor sostiene l'esistenza di un'evoluzione tra le due parole d'ordine: la prima predomina tra le suffragiste attive dalla metà alla fine del XIX secolo e la seconda (con la sua maggiore attenzione per i contenuti razzisti e elitari) dopo l'inizio del XX secolo. La sua analisi è stata decisiva e si è dimostrata durevole, per quanto venga spesso applicata in maniera meno sottile di quanto non

facesse A. Kraditor stessa (Leach, 1980; Nichols, 1983; Gordon, 1986; Buechler, 1986).

Sotto certi aspetti le categorie di O'Neill si rifacevano alla distinzione di A. Kraditor tra giustizia e strumentalità, ma il suo molto più ambizioso obiettivo era di dimostrare che il femminismo hard-core e il femminismo sociale attraversano tutto l'arco cronologico dell'attivismo delle donne (nel libro di A. Kraditor al contrario non appare la parola femminismo). Molto del successo del lavoro di O'Neill dipende dalla sua onnicomprensività, dalla sua pretesa di leggere la storia del femminismo in termini di continuità e di mutuo esclusivismo. All'inizio degli anni settanta, quando il termine femminismo sociale fu adottato avidamente, il movimento delle donne attraversava una fase di divisione e di autodefinizione. Le storiche e le studiose che si affollavano intorno alla storia del femminismo, dopo la pubblicazione del libro di O'Neill, erano donne che si consideravano femministe e i cui interessi scientifici erano stati sollecitati dal movimento delle donne (Rossi, 1988; Schneier, 1972; Banks, 1981; Donovan, 1985). Il movimento era diviso da conflitti e le studiose erano in cerca di categorizzazioni del passato che potessero gettar luce sul presente. Dagli anni sessanta in poi le proteste e le rivendicazioni avevano avuto due origini: le donne di trenta, quaranta e cinquant'anni, sistemate in organizzazioni, nel governo o nelle professioni, ridiedero vita a una lunga tradizione di richieste per uguali diritti e uguali opportunità con gli uomini nell'arena pubblica. Le donne più giovani, studentesse universitarie o quasi-studentesse che avevano partecipato ai movimenti per i diritti civili o alle lotte politiche radicali, si adoperavano per quella che consideravano una trasformazione rivoluzionaria delle relazioni sia pubbliche che private tra i sessi. Queste due correnti, che si sovrapponevano a volte e a volte si osteggiavano reciprocamente, si autodefinivano movimento per i diritti delle donne e movimento per la liberazione delle donne. I sociologi e i teorici dei movimenti sociali li hanno poi qualificati come liberali e radicali, o burocratici e collettivisti, o più semplicemente gruppi di donne più vecchi e più giovani (Hole, Levine, 1971; Carden, 1974; Freeman, 1975; Marx Ferree, Hess, 1985).

L'impulso a capire e a classificare le diverse varianti all'interno della storia del femminismo emerge da numerose ricerche. Nel 1971, ad esempio, Gerda Lerner ha invitato sia le femministe che le studiose a distinguere tra il femminismo per i diritti delle donne e il femminismo per l'emancipazione delle donne - il primo caratterizzato dalla lotta per migliorare lo *status* giuridico e civile delle donne, il secondo più teso ad ottenere cambiamenti complessivi sul piano sociale, psicologico e politico. In un importante e controverso articolo del 1973, Daniel Scott Smith ha messo in luce l'esistenza di una tradizione ottocentesca di femminismo domestico, o rivendicazione femminile del potere privato (in particolare il con-

trollo sulla riproduzione) all'interno delle loro famiglie, che egli considera alternativo – e più significativo – rispetto al femminismo « pubblico » dei movimenti per il voto e per la uguaglianza dei diritti. L'articolo di Smith sottovalutava il significato e l'impatto delle lotte pubbliche delle donne per il potere, ma poteva anche essere letto come un *case study* sulla massima del movimento di liberazione delle donne « il privato è politico » perché esaltava come questioni femministe la consapevolezza delle donne, la « politica sessuale » nelle relazioni tra i sessi, e il controllo delle donne sul proprio corpo. Il femminismo domestico di Smith ha molto influenzato la storiografia successiva (Lerner, 1971, 1986; Smith, 1973; Conway, 1972).

La distinzione di G. Lerner tra diritti e emancipazione delle donne e quella di Smith tra femminismo domestico e femminismo pubblico fornivano un retroterra storico alle tensioni bipolari che attraversavano il movimento delle donne contemporaneo. Tuttavia, se lo si guarda da un'altra angolazione, nel movimento delle donne si possono individuare tre tendenze. Tra le liberazioniste o le « femministe radicali » si è prodotta un'incrinatura tra le donne sposate (a volte letteralmente) alla New Left o alla politica democratica socialista e all'analisi di classe e le altre che si spostavano verso teorie centrate sulle donne che subordinano la classe e insistono sulla priorità del conflitto di genere, e che si occupano di questioni come la sessualità delle donne o i valori femminili. Distinti ambedue dal femminismo liberale, questi gruppi venivano all'epoca identificati rispettivamente come femminismo socialista e femminismo radicale. Il desiderio di trovare nel passato le radici di tali tensioni o divergenze ha mobilitato molte energie creative e ha prodotto studi tesi a valutare il peso relativo della lealtà di genere o di classe sulle rivendicazioni pubbliche delle donne, o ad analizzare i tentativi di alleanza tra femministe e partiti di sinistra o sindacati guidati da uomini. Gli studiosi che si occupavano di questi problemi hanno dato grande impulso alla storia delle donne sviluppando l'attenzione alla distinzione tra femminismo delle classi medie e femminismo delle classi lavoratrici, ma non hanno mai messo in questione la categorizzazione generale proposta da O'Neill (Buhle, 1970; Schrom Dye, 1975; Kessler-Harris, 1975; DuBois, 1978). Anzi, le loro ricerche si sono a volte rifatte al suo concetto di femminismo sociale per il modo in cui legava l'autoaffermazione delle donne alle finalità di rinnovamento sociale.

Il concetto di femminismo sociale ha esteso i confini dell'attenzione ai ruoli politici delle donne in una direzione particolarmente valida per la fine dell'800 e l'inizio del '900. O'Neill ha dato un nome agli sforzi delle donne per attirare l'attenzione sulla famiglia e sulla casa, sulla parentela e sulla chiesa, e di considerarle questioni politiche, trasformandole così in problemi laici, collettivi e pubblici – problemi per lo stato. In conso-

nanza con la contemporanea enfasi femminista sulla necessità di ampliare lo spettro del politico a includere le relazioni di potere al di là dell'arena elettorale, O'Neill ha inserito nella storia della politica femminista, a fianco degli sforzi riformisti volontari, l'attenzione alla struttura della famiglia, le scelte lavorative, e la socializzazione di genere. Il concetto di femminismo sociale ha consentito di compiere grandi progressi nell'analisi del modo in cui le donne hanno acquisito statura e responsabilità politiche, affermandosi nell'interesse di altri, nell'interesse delle riforme. Esso comprende gli aspetti femministi delle diverse politiche delle donne. Per questo ha avuto tanto successo come termine, affermandosi nella letteratura, in congiunzione con il contemporaneo bisogno di affrontare teoricamente il problema della diversità all'interno del femminismo.

Tuttavia, sostenendo che il femminismo sociale e il femminismo hard-core sono approcci che persistono ambedue nel tempo e che si escludono a vicenda, O'Neill ha oltrepassato i limiti di utilità delle sue categorie. Il suo modo di classificare le organizzazioni delle donne secondo l'uno o l'altro dei due concetti avrebbe dovuto mettere in guardia contro una dicotomia così rigida. Le organizzazioni suffragiste sono « dure » per definizione, mentre La General Federation of Women's Clubs, la Young Women Christian Association (YWCA), la Women's Christian Temperance Association (WCTA) e la Women's Trade Union League (WTUL) sono « sociali ». Ma all'inizio del xx secolo l'appartenenza e persino la direzione dei due tipi di gruppi si sovrapponevano largamente e dopo il 1920 la più importante organizzazione suffragista (la National American Woman Suffrage Association) si trasformò in una delle più importanti organizzazioni « sociali », la League of Women Voters.

È inoltre dubbio che le singole partecipanti a queste organizzazioni elencassero le loro priorità in maniera così netta come suppone O'Neill. (Forse non ci si può neanche riferire all'« era delle riforme » nel suo complesso per forzare le attività delle donne in categorie definite dalla priorità data alle finalità femministe rispetto alle altre o viceversa. L'attivista municipale Mary Ritter Beard, per esempio, si rifiutò di dire, nel 1914, se considerava più importante il suo lavoro per il voto o i suoi impegni per la riforma del lavoro: nella sua mente le due cose erano « inseparabili ») (*National Woman's Party Papers*, r. 11). Ed è altrettanto dubbio che le singole rimanessero nello stesso campo prima e dopo il 1920. Le vite individuali attraversano le organizzazioni e gli slittamenti delle priorità nel corso del tempo confondono le due categorie. Per esempio Florence Kelley, in prima fila nella lotta a favore di una legislazione che regolasse il lavoro delle donne e dei bambini e direttore della National Consumers League dal 1899 al 1932, viene considerata la quintessenza della femminista sociale. Tuttavia dal 1916 al 1921 è stata membro del Comitato

esecutivo e del circolo interno del National Woman's Party (NWP) – femminismo hard-core, nella terminologia di O'Neill – e poi negli anni venti è stata una fiera oppositrice della politica del NWP a favore dell'Equal Rights Amendment (ERA) (*Notable American Women*, s.v.). Maud Younger, per fare un altro esempio, dovrebbe essere definita una femminista sociale, dato che ha lavorato come attivista per le case popolari e come sostenitrice della WTUL a favore della giornata lavorativa di otto ore per le donne, ma nel 1914 è stata suffragista con il NWP e negli anni venti sosteneva che l'ERA era più importante di una legislazione protettiva. E gli esempi potrebbero continuare (*Ibid.*).

In realtà O'Neill riconosce che fino al 1920 i due movimenti sono strettamente intrecciati: « le differenze tra il femminismo sociale e il femminismo hard-core o estremo non sono evidenti fino a dopo... [che le donne] ottennero il voto » ammette egli (O'Neill, 1969b, p. 33). L'ammissione tuttavia genera il sospetto che O'Neill abbia concepito le due categorie (e le abbia immaginate persistenti e compatte) perché proiettava sul XIX secolo l'aspra divisione prodottasi tra le donne negli anni venti sulla proposta di aggiungere un emendamento per la parità dei diritti alla Costituzione degli Stati Uniti. Il National Woman's Party, che proponeva l'ERA, era femminista hard-core sia prima che dopo l'acquisizione del diritto di voto; le oppositrici dell'ERA, cioè la maggioranza delle organizzazioni femminili che accusavano l'emendamento di distruggere una legislazione protettiva proprio perché basata sulla differenza di sesso, negli anni venti erano perciò femministe sociali (benché la maggior parte di loro avesse in precedenza partecipato alle associazioni per il suffragio).

La controversia degli anni venti sull'ERA è stata importante per la persistenza del concetto di femminismo sociale anche a causa del lavoro di J. Stanley Lemons, oltre che di quello di O'Neill. Nel suo libro *The Woman Citizen: Social Feminism in the 1920s* Lemons ha adottato la terminologia di O'Neill per distinguere coloro che « mettevano i diritti e l'emancipazione delle donne al di sopra di qualsiasi altra considerazione » (le dure proponenti dell'ERA) dalle donne che « volevano anche l'emancipazione ma tendevano a subordinarla alle riforme sociali » (le femministe sociali). In questo modo Lemons utilizzava i due termini in maniera molto più specifica e a prima vista più corretta di O'Neill. A differenza di O'Neill – che critica abbastanza imparzialmente tutte e due le correnti condannando in ogni caso le attiviste – Lemons si schiera chiaramente dalla parte delle femministe sociali perché trova carente il femminismo hard-core del National Woman's Party. Ricostruendo le lotte politiche delle suffragiste a favore di se stesse e di altre donne, Lemons dimostra che le attiviste non si limitarono a rivendicare i diritti civili per le donne ma si adoperarono per la legislazione sul lavoro, per la riforma del « buon governo », per il controllo sugli alimenti e sulle droghe, e

per i servizi pubblici. Egli sostiene che le femministe sociali tennero accesa la lampada degli impegni a favore dello stato sociale negli anni oscuri compresi tra il 1910 e il New Deal, in questo modo il suo libro ha inserito solidamente il termine nell'edificio che gli storici delle donne stavano costruendo (Lemons, 1973; Scott, 1964; Chambers, 1963).

Per quanto egli non lo dica mai esplicitamente, l'uso fattone da Lemons situava il femminismo sociale al polo liberale-di-sinistra dello spettro politico – come se esso inclinasse verso il femminismo *socialista*. O'Neill lo aveva definito solo liberale (per esempio, O'Neill individuava nell'invalicabile confine costituito dal colore i limiti del liberalismo della General Federation of Women's Clubs). La posizione di Lemons si rivela chiaramente quando egli definisce la National Consumers League e la National Women's Trade Union League « le più avanzate organizzazioni sociali femministe » – non per le loro posizioni sulle questioni femminili ma perché erano organizzazioni operaie riformiste tendenti a sinistra. Lemons sta usando il lessico degli storici del Progressivismo, che hanno definito « progressisti avanzati » coloro che sostenevano le riforme negli interessi della classe operaia e l'uso dello stato per ottenerle (O'Neill, 1971; Lemons, 1973; Shapiro, 1971).

Nelle mani di Lemons la categoria di « femminista sociale » diventa quasi un sinonimo di « progressista al femminile », con tutta l'elasticità che ciò comporta. All'epoca in cui Lemons scriveva, gli storici avevano avviato un dibattito sull'utilità dell'etichetta « progressista », chiedendosi cosa significasse all'inizio del secolo, al di là del nome di un terzo partito, e cosa significa ora, se sia un termine unificante o privo di contenuto, fino a punto lo si possa applicare. Alcuni storici ora lo usano pochissimo perché lo considerano troppo consunto e vago. Altri lo usano facendolo accompagnare da ulteriori categorizzazioni qualificative, riconoscendo che le cosiddette lotte progressiste furono portate avanti da più di un gruppo sociale e con motivazioni differenti, per cui il termine si potrebbe applicare a più di un tipo di militante o di programma politico (Filene, 1970; Rodgers, 1982; Bunker, Burnham, Crunden, 1977; Link, McCormick, 1983). Lemons era estraneo a queste sottigliezze e tendeva piuttosto a presentare il progressivismo come un movimento unitario. Il fatto di confondere femminista sociale con progressista al femminile non ha certo aiutato l'integrazione delle sue scoperte all'interno delle categorie più precise usate dagli storici politici, il che è un peccato perché l'analisi di genere delle riforme progressiste sarebbe molto utile. Nessuno, ad esempio, ha condotto studi sistematici e comparativi sulle questioni fatte proprie dai club municipali femminili e da quelli maschili o dalle lavoratrici delle case popolari rispetto ai lavoratori, sul ruolo delle donne nelle commissioni statali e federali o sugli obiettivi delle donne che partecipavano alle campagne per il governo manageriale delle città in para-

gone a quelli della loro controparte maschile. Nessuno ha tentato di applicare le categorizzazioni degli storici maschi a proposito dei riformisti progressisti a un campione progressiste donne, per verificare se conservassero un senso.

Il termine femminismo sociale, nella sua accezione corrente, si applicherebbe a tutte le attiviste politiche della *Progressive Era*, che si occupassero di assistenza sociale, educazione o riforma del lavoro (ma non del suffragio). Ciò significa pretendere troppo da una categoria concettuale, soprattutto quando si tratta di interpretare un'epoca nella quale le lotte femministe, suffragiste e socialiste sono state particolarmente vigorose. L'uso di femminismo sociale come termine ombrello non può dar conto di tutto lo spettro politico, da destra a sinistra, su cui si muovono le donne (come gli uomini) né permette di riconoscere che le lealtà e le alleanze nate al di fuori del femminismo influenzavano le attività più propriamente femministe delle donne. In assenza di questi criteri politici come può essere analiticamente utile la categoria di femminismo sociale? Essa getta poca luce, ad esempio, sul contemporaneo ma opposto cambiamento di priorità operato da due collaboratrici della Women's Trade Union League, Mary Dreier e Leonora O'Reilly, ambedue femministe sociali, secondo la definizione prevalente. Nel 1915-16 Mary Dreier, aristocratica leader e sostenitrice finanziaria della WTUL, decise di concentrare le sue energie nella lotta per il voto, mentre Leonora O'Reilly, di origine operaia, si dimise dalla WTUL e dedicò tutte le sue restanti energie al movimento operaio e al pacifismo. Si può dire che la prima sia diventata più hard-core e la seconda più definitivamente femminista sociale? Oppure le loro scelte rivelano dimensioni di lealtà di classe e inclinazioni politiche che non rientrano in queste categorie? (Bularzik, 1983).

Per fare un altro esempio, dobbiamo o no includere tra le femministe sociali le partecipanti al Woman's Department of the National Civic Federation (NCF)? La NCF, fondata nel 1900 da industriali ansiosi di trovare alternativa ai conflitti di lavoro e alle agitazioni socialiste, riuniva dirigenti nazionali dei sindacati e rappresentanti di punta del capitale, oltre ad altri dirigenti politici. Suoi obiettivi erano l'adozione di misure di lavoro più dure nelle fabbriche, nelle miniere e nelle botteghe, e l'eliminazione dei costosi scioperi da sostituirsi con la negoziazione tra datori di lavoro e sindacati di accordi nazionali validi per le maggiori industrie (Weinstein, 1968; Montgomery, 1979). La NCF era senza dubbio una potente organizzazione maschile. Tuttavia fin dalla primavera del 1908 si dotò di una sezione femminile, al fine soprattutto di aiutare il suo Welfare Department (composto da uomini) a organizzare « le attività sociali », cioè le inchieste, la sorveglianza e il miglioramento delle condizioni di lavoro nelle fabbriche e negli esercizi commerciali.

Con piani ambiziosi da organizzare in parecchi stati, il Women's Department finalizzava le sue attività a contrastare direttamente l'attrattiva esercitata dal socialismo sulla classe operaia. « Dovremo sempre combattere i socialisti sul lavoro sociale e per esso », proclamò una rappresentante. Nel 1908 i suoi membri si diedero vigorosamente da fare per evitare che la General Federation of Women's Clubs fosse infettata dai germi « socialisti », che si incarnavano nelle principali dirigenti della Women's Trade Union League e della National Consumers League. Considerando altamente sovversiva l'influenza di Jane Addams e di Florence Kelly sui comitati della federazione per il lavoro industriale e dei fanciulli il Woman's Department della NCF spedì le sue funzionarie ad arringare la convenzione federale del 1908, e fu molto fiero del fatto che, a causa della sua influenza, al comitato nazionale sedessero « donne più conservatrici » (New York Public Library, New York, N.Y., *National Civic Federation Collection*, General Correspondence-B, b. 89, G. Beeks a Mrs. Thruston Ballard, 2-7-1908; General Correspondence-O, b. 90, G. Beeks a Mrs. M. Moore Avery, 26-6-1908; General Correspondence-A, b. 89). Funzionarie del tipo di Ruth Hanna McCormick e Florence Jaffray Hurst Hariman, socie di club che si occupavano delle condizioni delle donne salariate, si qualificano eminentemente come femministe sociali. Ma come può essere utile il concetto di femminismo sociale se Jane Addams e Florence Kelly e le loro avversarie della NCF rientrano tutte nella stessa categoria? Nell'uso che ne hanno fatto sia Lemons che O'Neill la categoria di femminismo sociale annulla importanti divergenze politiche tra le donne. Secondo la definizione di O'Neill, per esempio, due donne che sono state attive politicamente e socialmente più o meno nello stesso modo alla fine del XIX secolo - Annie Nathan Meyer, scrittrice, educatrice e fondatrice del Barnard College, e Emma Goldman, scrittrice, editrice, e anarchica rivoluzionaria - sarebbero tutte e due femministe sociali. Tutte e due si opponevano alla campagna per il voto alle donne e subordinavano la lotta politica per i diritti delle donne ai loro altri impegni. Tuttavia questo modo di accomunarle non spiega affatto le analogie e le differenze delle loro posizioni politiche. Quanto a Lemons, anche quando affronta il problema delle femministe sociali reazionarie - come le socie della Women Voters League che sconvolsero il quartier generale nazionale opponendosi alla legislazione per la regolamentazione del lavoro e promovendo incontri militar-patriottici - egli non rinuncia alla equazione tra femminista sociale e progressista (Lemons, 1973). Al pari di Lemons, gli storici che si sono occupati dei movimenti delle donne negli Stati Uniti hanno spesso trascurato le preferenze e le tendenze di destra o di sinistra dei soggetti che studiavano, ma invece è importante valutare dove le donne si situassero rispetto all'arco politico convenzionale oltre che a quello dell'ideologia femminista. I due archi do-

vrebbero essere analizzati insieme, perché non è affatto detto che convergano o che siano paralleli ma possono intersecarsi in vario modo (le attuali alleanze intorno al movimento contro la pornografia dimostrano quanto imprevedibili possano essere queste intersezioni). Dati gli sconvolgimenti politici e culturali del primo xx secolo, la politica delle donne, come quella degli uomini, era estremamente mutevole. Le esigenze tattiche del movimento suffragista, sia militante che moderato, producevano alleanze inusitate senza che il temporaneo scopo comune cancellasse le differenze politiche.

Il concetto di femminismo sociale non solo dimentica che le donne che perseguivano le riforme o difendevano le questioni femminili avevano anche delle tendenze politiche di destra o di sinistra; l'uso del binomio *femminismo sociale* sbiadisce il significato dalla parola *femminismo*. Questo termine dovrebbe designare qualcosa di più specifico dell'ingresso delle donne nella vita pubblica o delle lotte per le riforme sociali. La ragione stessa del ricorso al termine *femminismo* o *femminista* dovrebbe consistere nella necessità di distinguere tra le scelte riformiste delle donne. Per nessun altro periodo la distinzione è più necessaria che per il primo Novecento, quando per la prima volta si è cominciata ad usare la parola *femminismo*. Le donne (quasi tutte giovani e istruite) che si impadronirono del termine si consideravano una nuova generazione, capace di avventurarsi al di là di quelli che erano stati gli scopi e i punti di vista delle donne delle generazioni precedenti; si ritenevano diverse dalle partecipanti « al movimento della donna » o alla « causa della donna ». Consideravano le loro richieste a favore dell'individualità femminile, della partecipazione politica, dell'indipendenza economica e della libertà sessuale come una nuova sfida all'ordine sociale (Cott, 1987). Per quell'epoca, nel corso della quale la pratica politica e i gruppi di interesse delle donne stavano assumendo forme moderne, è particolarmente necessario isolare nell'analisi ciò che veniva considerato femminista e che così veniva definito per la prima volta. Il concetto di femminismo sociale fa esattamente il contrario: cancella la nascita, negli anni dieci, del femminismo come movimento separato e autonominantesi.

Molto di ciò che cade nella rete del femminismo sociale potrebbe altrettanto facilmente considerarsi alternativo, o persino opposto, al femminismo: negli anni dieci e venti il termine divenne di uso comune, come sinonimo di difesa dei diritti delle donne e di auto-affermazione. Negli Stati Uniti esso fu rivendicato dal National Woman's Party in riferimento alla sua attività a favore dell'Equal Right Amendment. Lemons si basa sul fatto che « nella maggior parte dei casi le lotte riformiste delle donne riflettevano l'idea tradizionale della sfera femminile: casa e maternità, che comprendeva la morale, la salute, l'educazione e il benessere dei figli... Le riforme che ottennero più adesione da parte delle donne prima e dopo l'inter-

mezzo del suffragio, riguardavano i bambini, le madre e la casa ». L'affermazione a proposito delle lotte riformiste delle donne è ineccepibile. Il problema è se quelle lotte si possono definire femministe, anche con l'aggettivo « sociali ». Perché riforme come le leggi sul lavoro dei fanciulli, o sul controllo sugli alimenti e sulle droghe, o sulla proibizione degli alcoolici dovrebbero essere considerate femministe (sociali)? E perché organizzazioni operaie di sinistra dovrebbero essere definite le più avanzate del genere femminista (sociale)? (Lemons, 1973; F. Gordon, 1986).

Gli storici che utilizzano il termine femminismo sociale hanno prestato scarsa attenzione al modo nel quale le persone oggetto dei loro studi si autodefinivano, sebbene le donne del primo Novecento avessero chiara nozione di cosa fosse o non fosse il femminismo e si schierassero rispetto ad esso. Una candidata che ha cominciato la ricerca per la tesi di dottorato sulla Bryn Mawr Summer School for Women Workers partendo dal presupposto che fosse un'istituzione femminista sociale, è andata incontro a una sorpresa. Quando intervistava le ex insegnanti della scuola e le interrogava sul loro femminismo sociale, le intervistate, che coglievano la parola « femminismo » più che quella « sociale », rispondevano negativamente. L'economista Constance Williams, per esempio, nel 1982 ricordava: « Sono stata alla scuola dal 1929 al 1935 e non ho mai sentito usare la parola "femminismo". Non mi sembra che il Bryn Mawr College fosse un'istituzione femminista ». Caroline Ware (scienziata sociale e storica) analogamente obiettava: in gioventù era stata influenzata dalla rivendicazione del NWP sul diritto a definirsi femminista e, poiché si opponeva all'ERA, considerava il femminismo come il perseguimento di interessi ristretti e personali da parte di donne egoiste ed aggressive. Il corpo insegnante femminile della scuola « sapeva... che avevamo di fronte un sentiero difficile, che noi (come donne) saremmo state ridotte al silenzio » ma « lavoravamo per migliorare le opportunità di tutti nella società ». Continuava a sostenere che gli scopi della scuola riguardavano tutti i lavoratori e che si concentravano sulle lavoratrici solo perché erano « più intensamente sfruttate » e perché la loro segregazione in industrie particolari (per esempio quella dell'abbigliamento) le rendeva facilmente raggiungibili. Un'altra ex insegnante ricordava che, insieme alle sue colleghe, « non pensavamo in termini di militanza femminista. Ci ribellavamo contro una società che discriminava i poveri e i deboli ». Definire queste donne femministe sociali solleva un interrogativo fondamentale: in che senso lo erano, nonostante si rifiutassero di riconoscersi tali? Che significato assume il loro rifiuto in rapporto alle contemporanee definizioni del femminismo? (Heller, 1986).

Se la categoria di femminismo sociale è troppo ampia, quella di femminismo hard-core è troppo ristretta ed esclusiva. Come Lemons gli storici spesso definiscono umanitari o benefici gli

sforzi riformisti delle donne a favore di altre categorie di persone – schiavi, poveri, bambini – mentre considerano ristrette o egoiste le loro lotte a favore delle donne (cioè metà dell'umanità). Il concetto di femminismo hard-core implica un po' grossolanamente (a meno che non lo dichiari apertamente) che questa intensa devozione nei confronti della parità impedisca di prestare attenzione ad altri problemi sociali. Definire le femministe hard-core come delle puriste che perseguono un solo obiettivo significa dimenticare le altre dimensioni della loro azione politica. Tale operazione è possibile solo se si dimentica che le *leader* del movimento per i diritti delle donne – Elizabeth Cady Stanton o sua figlia Harriot Stanton Latch per esempio – spesso perseguivano obiettivi riformisti o rivoluzionari generali. Ignora il fatto che le più militanti tra le suffragiste, coloro che venivano arrestate nel corso dei picchetti alla Casa Bianca o al Campidoglio negli anni dieci, erano spesso delle esistenti sociali, delle attiviste nelle *settlement houses* o delle radicali di questo o quel partito. Definire, come fa Lemons, il NWP femminista hard-core, impedisce di vedere che le sue attiviste, negli anni tra il 1918 e il 1924, guidavano l'American Women's Emergency Committee (che chiedeva l'abolizione del blocco economico contro la Russia sovietica adottato dagli Stati Uniti nel 1918), il Women's Committee for World Disarmament (che chiedeva la convocazione della Washington Disarmament Conference del 1921), e la Women's Division della Campagna presidenziale del 1924 per La Follette-Wheler. Il concetto di femminismo hard-core divide inutilmente ciò che in molti casi dovrebbe essere analizzato congiuntamente – l'impegno politico a favore della parità sessuale e le altre forme di rinnovamento sociale. Allo stesso tempo esso è incapace di spiegare alcune evidenti divisioni come l'inimicizia mortale che opponeva Alice Paul e Carrie Chapman Catt, mentre erano tutte e due *leader* suffragiste (e per il resto della vita). Al contrario Mary Van Kleeck, quintessenza della femminista sociale e oppositrice dell'ERA, verso la fine della vita scrisse a Alice Paul: « Non credo che tu ed io siamo mai state divise nei nostri chiari obiettivi a favore delle donne » (Stevens, 1920; Huntington Library, San Marino, Cal., *Charles Erskine Scott Wood Collection*, f. 64, b. 221; Cott, 1987; Sanford, N.C., National Woman's Party Papers, r. 94).

La posizione ideologica di un individuo o di un'organizzazione deve essere presa in considerazione, ma bisogna anche metterla in relazione con il suo contesto. Mary Ritter Beard, che è diventata la fondatrice della moderna storia delle donne, più di mezzo secolo fa già metteva in guardia contro « l'economia politica all'interno della quale il femminismo deve fungere da considerazione primaria » (Vassar College Library, Poughkeepsie, N.Y., *Alma Luz Collection*, b. 4). Proprio negli anni in cui si ottenne finalmente il voto alle donne, il contesto politico cambiò drammaticamente: erano gli anni della

I Guerra mondiale, della rivoluzione bolscevica, del pericolo rosso nazionale e della sostituzione della « nuova libertà » democratica con la « normalità » repubblicana alla Casa Bianca. Nel corso del tempo la gente cambia posizione in risposta al suo ambiente; oppure, se resta fedele alle sue idee, cambia il significato del fatto di trovarsi da una parte o dall'altra della barricata. La rivendicazione femminista per la parità economica e politica, per esempio, aveva connotazioni diverse negli anni dieci, quando alle donne si offrivano prospettive occupazionali molto limitate e il voto era loro precluso, nei repubblicani anni venti, con l'adozione del Diciannovesimo emendamento e del « nuovo individualismo » come parola d'ordine dello stato, e di nuovo negli anni trenta, nel contesto della grande depressione. Il radicalismo femminista di una generazione poteva diventare il convenzionalismo di quelle successive (Eisenstein, 1984).

Invece il modello del femminismo sociale e del femminismo hard-core, che pretende di coprire i decenni precedenti e successivi al 1920, non ha preso in conto l'interazione con i contemporanei sviluppi politici. Il modello binario ha reso concrete le astrazioni, sostenendo che i due orientamenti ideologici, che si escludono a vicenda, persistono uguali nel tempo e calandoli sopra la mobile e più che bipolare storia delle organizzazioni, degli individui e dei problemi (Kraditor, 1965). Le astrazioni tematiche hanno inglobato le posizioni su questioni specifiche e le personalità degli individui e delle organizzazioni. Certo è giusto costruire categorie astratte dei temi o dei conflitti ricorrenti nella storia delle donne. Le tendenze ideologiche o filosofiche possono persistere o ripresentarsi nel tempo, ed importante cogliere le continuità (come le innovazioni) nell'ideologia femminista e analizzare le controversie particolari alla luce di queste continuità. È altrettanto importante distinguere questo livello di analisi teorica e filosofica dall'identificazione di posizioni, gruppi, e problemi in un momento preciso, che dipendono largamente dai partecipanti e dal contesto politico. Pensare che qualsiasi associazione bipolare di tematiche possa spiegare i campi contrapposti di controversie specifiche significa ignorare il fatto che le femministe sono legate anche da altre lealtà e concezioni politiche e che l'ideologia femminista interagisce dinamicamente con il contesto politico generale. Il tentativo di trovare un'unica bipolarità capace di spiegare la politica delle donne – sia sociale/hard-core, che diritti/emancipazione, o giustizia/strumentalità, o uguaglianza/differenza – costituisce una futile ricerca di un equivalente del sistema bipartitico.

Il femminismo sociale, insomma, non può essere considerato come una tendenza immutabile nel tempo, separabile dal femminismo hard-core. Come categoria concettuale, il femminismo sociale ha dei confini troppo vasti, troppo poco espliciti o troppo vaghi. Applicato ad un ampio spettro di attività fem-

minili, il binomio impedisce di cogliere la specificità storica dell'epoca nella quale è nato il termine femminismo, offusca la peculiarità ideologica del femminismo, rendendo così il concetto stesso meno incisivo e meno utile. Il femminismo sociale annulla alcune importanti differenze tra sostenitrici del miglioramento della condizione delle donne, differenze di classe, di ideologia politica di destra o di sinistra, di generazione, di orientamento tattico. Esso oscura l'interazione dinamica tra femminismo e altri convincimenti, alleanze e azioni politiche. Il binomio, frequentemente applicato al tardo Ottocento o al primo Novecento, ha anche offuscato il contributo delle donne al Progressismo. La presenza di questo pseudoconcetto ha consentito agli storici del Progressismo di evitare di affrontare l'analisi di genere, che avrebbe richiesto al comparazione sistematica delle idee e delle azioni degli uomini e delle donne in rapporto all'influenza sulla nuova politica governativa, all'organizzazione politica e alla costruzione comunitaria, oltre alla analisi del modo in cui le convenzioni di genere fossero costruite attraverso i regolamenti e la politica sociale statali (Rosenberg, 1979; Baker, 1984; Kish Sklar, 1985; Gordon, 1986; Koven, Michel, 1989; Nelson, p.p.). Isolare il femminismo sociale come se fosse un'entità a se stante, impedisce di cogliere la complessità del cambiamento politico economico e sociale - valido per gli uomini come per le donne - che ha condotto le donne ad essere sempre più presenti nell'arena politica formale, dove portavano con sé, oltre all'identità sessuale, la propria consapevolezza di classe, di etnia e di vicinato (Baylin et al., 1985).

Ma al di là della denuncia dei limiti del femminismo sociale, è necessario ripensare all'intero campo delle attività civiche, riformiste e politiche delle donne. All'interno di questa revisione concettuale, il femminismo verrebbe concepito come una dottrina, un'affiliazione o un movimento di donne, che richiede esso stesso di essere definito. Manca ancora, infatti, una definizione semplice ma non troppo restrittiva del femminismo. Essa dovrebbe essere abbastanza flessibile da potersi adattare ai cambiamenti di contenuto che si verificassero nel tempo, ma abbastanza puntuale da conservare la centralità della coscienza intorno alla gerarchia di genere. La recente formulazione di Linda Gordon funziona molto bene: « Il femminismo è una critica della supremazia maschile, formatasi e proposta alla luce di una volontà di cambiamento, che a sua volta parte dal presupposto che il cambiamento sia possibile » (L. Gordon, 1986; Cott, 1987). Questa definizione evita di attribuire contenuti metastorici al femminismo. Essa indica agli storici la strada per chiedersi se e/o come certi comportamenti o convinzioni si opponessero, sostenessero o esprimessero l'intenzione di modificare la gerarchia di genere, che in tempi diversi ha poggiato su elementi diversi e preso forme diverse.

Questa definizione lascia ampio spazio per l'interpretazione delle intenzioni e dei risultati. Per esempio lascia in sospeso la questione se Frances Willard del WCTU fosse femminista; le risposte possono essere diverse a seconda che si mettano a fuoco le sue motivazioni, le sue attività, i risultati a breve termine o a lungo termine di queste ultime. Con una definizione di questo genere si è dispensati dal rispondere a domande totalizzanti (era o non era una femminista?) e si può procedere a più fruttuose analisi degli aspetti o delle conseguenze femministe di idee o prassi. Si può riconoscere che ciò che è femminista in un certo periodo può non esserlo in un altro, o può esserlo in maniera diversa (si pensi, per esempio, all'attivismo delle donne per la temperanza negli anni ottanta dell'800 e negli anni trenta). Tuttavia questa definizione ha un nocciolo politico unificante. Non presume che le azioni di carattere civico o pubblico delle donne siano femministe in sé, se non prevedono una sfida alla dominazione maschile.

Certamente da questo punto di vista non tutte le attività delle donne nell'area politica sono femministe – nemmeno tutte le attività intraprese da donne che proclamano di avere a cuore « gli interessi delle donne » o « i bisogni delle donne ». Per esempio, il movimento contro il suffragio era certamente organizzato, politico, pubblico e portato avanti in nome degli interessi delle donne: altrettanto sicuramente *non* era femminista. Si potrebbe dire tuttavia che, fintantoché le donne antisuffragiste si impegnavano nell'arena politica dove comandavano gli uomini, cercavano di definire esse stesse le responsabilità politiche delle donne rifiutando di delegarne la definizione agli uomini, e perciò partecipavano anche loro alla battaglia per modificare la gerarchia di genere, nonostante dicessero che stavano difendendo il ruolo tradizionale delle donne. In questo caso la loro attività avrebbe un aspetto femminista? Questo esempio fa capire quanto siano complicate le definizioni del femminismo, e le valutazioni retrospettive degli storici a proposito di esso (Kraditor, 1965; Degler, 1980).

Il progresso della ricerca storica sta facendo venire alla luce una tipologia di azioni pubbliche o collettive delle donne più vasta e compessa – alcune sono specifiche di genere o sono orientate in questo senso ma non per questo necessariamente o unicamente femministe. Dieci anni fa circa Temma Kaplan ha presentato un esempio persuasivo del modo in cui si può riconoscere quella che ha chiamato la « coscienza femminile » quale stimolo all'azione collettiva delle donne. La sua concettualizzazione, che si basa soprattutto sulla sua ricerca sulle proteste alimentari e sugli scioperi ad esse connessi tra le donne operaie di Barcellona all'inizio del xx secolo, mette in luce una coscienza delle donne derivante dal loro comune senso del dovere nei confronti della salvaguardia e del nutrimento della vita. Questa coscienza collettiva, presente nelle reti di relazioni comunitarie delle donne, aveva radici non nella ripulsa

femminista della divisione del lavoro tradizionale, ma piuttosto nel loro modo di *accettare* la divisione sessuale del lavoro. Temma Kaplan ha documentato come questo accettare i doveri definiti in base al sesso abbia indotto le donne di Barcellona alla protesta politica e industriale al di là di quella che si considerava tradizionalmente l'arena dell'azione femminile, proprio per il fatto che si sentivano obbligate a fornire il nutrimento e ad assicurare la sopravvivenza delle proprie famiglie. Il modello di « coscienza femminile » di Temma Kaplan e le sue acute intuizioni sulla possibilità di applicarlo alle attività politiche di sinistra o di destra non è stato molto utilizzato per spiegare l'attivismo delle donne negli Stati Uniti, anche se potrebbe gettar luce su fenomeni che vanno dai tumulti annuari del XVIII secolo agli scioperi industriali del XIX, alle organizzazioni per i diritti sociali degli anni sessanta del XX, alle lotte contro l'ERA degli anni settanta, o alle attuali proteste antinucleari (Kaplan, 1982; Jameson, 1976; Dannenbaum, 1981; Frank, 1985; Cameron, 1985; Long, 1985).

Per analizzare le azioni delle donne, considerandole politiche nel senso più ampio, sarebbe utile tener presenti tre aspetti della coscienza rilevanti per l'attivismo pubblico (Baker, 1984). Il primo è il femminismo. Il secondo è la coscienza femminile, nel senso adoperato da Temma Kaplan — un abito mentale femminile non in senso biologico, ma costruito socialmente dai compiti comuni delle donne. Il terzo si potrebbe chiamare *coscienza comunitaria*, basata sulla solidarietà con gli uomini e le donne dello stesso gruppo, locale o generale — perché il « gruppo » proprio di ognuno si può definire in termini di classe, etnia, razza, geografia, religione o nazione. La coscienza comunitaria delle donne deve essere riconosciuta esplicitamente perché gioca un ruolo importante nell'auto-affermazione delle donne, anche quando ciò avviene a beneficio della comunità di cui le donne fanno parte con i loro uomini e i loro bambini. Gli studi come quelli sul sostegno delle donne della classe operaia agli scioperi dei loro mariti, al ruolo delle donne afro-americane nelle comunità di schiavi o, più in generale, sulla partecipazione delle donne alle rivoluzioni nazionali della metà del XX secolo hanno indicato questa componente dell'azione politica delle donne (Signs, 1977).

Se la storia della vita comunitaria delle donne della classe operaia o delle donne nere e delle loro azioni pubbliche non ha incrociato la tradizione femminista per la parità dei diritti, ciò dipende dal fatto che la loro autoaffermazione sembra derivare dal senso di appartenenza alla famiglia o alla comunità piuttosto che da impulsi individualistici. L'insegnamento che se ne deve trarre è che non solo si deve evitare di considerare rilevante per tutte le donne del modello di autocoscienza proprio delle donne bianche delle classi medie, ma bisogna anche interrogarsi sull'adeguatezza del modello di autocoscienza femminista o della parità dei diritti persino per le classi medie

bianche. Negli Stati Uniti anche le donne bianche di varia tradizione culturale e origine di classe hanno manifestato forme di comportamento politico comunitario, dal boicottaggio del the durante la Rivoluzione americana all'opposizione agli autobus scolastici imposti dai tribunali a South Boston due secoli dopo. Senza negare che la coscienza comunitaria debba avere una dimensione sessuata (perché le donne implicate hanno una relazione con il potere diversa da quella dei loro compagni maschi), tale coscienza e tali motivazioni sono diverse sia dalla coscienza femminile che da quella femminista.

La ragione per identificare tre aspetti della coscienza delle donne non consiste – decisamente no – nella possibilità di costruire categorie di motivazioni che si escludano a vicenda. Si tratta piuttosto di riconoscere il ventaglio delle convinzioni delle donne che sono determinate dal genere, ma non solo da questo. La coscienza femminista è stata isolata, giustamente, dagli storici, mentre quella femminile o quella comunitaria non lo sono state, perché la coscienza femminista è palesemente di opposizione, riformista o rivoluzionaria, mentre la coscienza femminile o comunitaria è intrinseca all'identità femminile all'interno dell'ordine sociale e favorisce lo *status quo* più che il cambiamento. Nonostante questo, se lo scopo è di disegnare il ritratto completo delle donne quali attori politici, bisogna identificare tutti e tre gli aspetti della coscienza – e la loro potenzialità a trasformarsi in azione in più di una direzione. Le tre forme di coscienza, i tre motivi di azione possono convivere nella stessa mente, indifferenti alle contraddizioni logiche che in teoria li separano.

I termini composti più attraenti adoperati dai lavori recenti sulla storia delle donne, con i loro accostamenti ironici, hanno sottolineato questa sovrapposizione: per esempio la caratterizzazione della « Madre repubblicana » di Linda Kerber o la « vera donna operaia » di Susan Levine collegano elementi di coscienza comunitaria e femminile. Analogamente, l'applicabilità del concetto di femminismo domestico, soprattutto da quando Barbara Epstein in *The Politics of Domesticity* ne ha chiarito l'effetto boomerang, la tendenza a perpetuare la famiglia patriarcale, deriva dall'accostamento ironico (quasi un ossimoro) tra coscienza femminile e femminista. Invece di chiamare femminismo sociale gli sforzi organizzati delle donne a favore dell'assistenza sanitaria pubblica e del benessere dei bambini, il vecchio termine « economia domestica municipale » o il recente « maternalismo civico » coniato da Seth Koven sono ambedue più precisi e più riusciti. Funzionano perché sono specifici e perché la loro ironia riconosce la doppia qualità e la doppia coscienza della partecipazione femminile alla vita pubblica (Kerber, 1976, 1980; Levine, 1983; Epstein, 1981; Koven, Michel, 1989; Rogers Woodruff, 1915).

È molto difficile combinare tutte queste coscienze in un concetto di politica femminista e di vita civica delle donne

– ma non esiste alternativa possibile. Inoltre l'unico modo di restituire un significato storico specifico alla parola femminismo è di trovare un vocabolario per tutte le varianti della politica delle donne, che ora si affollano sotto l'ombrello di questo unico termine. La tendenza ad aggrapparsi ad un unico termine informante, femminismo, per tutte le iniziative delle donne ricorda tristemente la tendenza a trattare tutte le donne come se fossero una sola – « la donna ». La scarsità di termini e di concetti significativi sulla politica delle donne è ancora più notevole se si pensa alla varietà e alla ricchezza di etichette disponibili per le tendenze politiche degli uomini. Ma ora che il ricco filone del vario attivismo femminile è stato aperto, è necessario dare un nome a strumenti concettuali più abbondanti e migliori, per continuare a scavarlo. Questa è l'opportunità che si offre alla responsabilità degli storici, dato che diamo forma al futuro dando un nome al passato.

- Huntington Library, San Marino, Cal., *Charles Erskine Scott Wood Collection*, f. 64, b. 221, E. Wold a S. Bard Field, 1920.
- New York Public Library, New York, N.Y., *National Civic Federation Collection*, General Correspondence-B, b. 89, G. Beeks a Mrs. Thurston Ballard, 2.7.1908; General Correspondence-O, b. 90, G. Beeks a Mrs. M. Moore Avery, 26.6.1908; General Correspondence-A, b. 89.
- Sanford N.C., *National Woman's Party Papers, 1913-1974*, microfilm, rr. 11, 94.
- Vassar College Library, Poughkeepsie, N.Y., *Alma Lutz Collection*, biographical box 4, M.R. Beard a H. Stanton Blatch, 16.7.1934.
- B. Bailyn et al., *The Great Republic: A History of the American People*, Lexington, Mass., 198.
- P. Baker, *The Domestication of Politics: Women and American Political Society, 1780-1920*, « American Historical Review », 89, 1984.
- O. Banks, *Faces of Feminism: A Study of Feminism as a Social Movement*, New York, 1981.
- L. Bannet, *Women in Modern America: A Brief History*, San Diego, 1984.
- M. R. Beard, *Woman's Work in Municipalities*, New York, 1915.
- K. J. Blair, *The Clubwoman as Feminist: True Womanhood Redefined, 1868-1914*, New York, 1980.
- S. Buechler, *The Transformation of the Woman Suffrage Movement: The Case of Illinois, 1850-1920*, New Brunswick, 1986.
- J. D. Buenker, J. C. Burnham, R. M. Crunden, *Progressivism*, Cambridge, Mass., 1977.
- M. J. Buhle, *Women and the Socialist Party, 1901-1914*, « Radical America », 4, 1970.
- M. J. Bularzik, *The Bonds of Belonging: Leonora O'Reilly and Social Reform*, « Labor History », 24, 1983.
- A. Cameron, *Bread and Roses Revisited: Women's Culture and Working-Class Activism in the Lawrence Strike of 1912*, in R. Milkam (ed.), *Women, Work, and Protest*, Boston, 1985.
- M. Carden, *The New Feminist Movement*, New York, 1974.
- C. A. Chambers, *Seedtime of Reform: American Social Service and Social Action, 1918-1933*, Minneapolis, 1963.
- J. K. Conway, *Woman Reformers and American Culture*, « Journal of Social History », 5, 1972.

- N. F. Cott, *The Grounding of Modern Feminism*, New Haven, 1987.
- R. L. Daniel, *American Women in the Twentieth Century*, San Diego, 1987.
- J. Dannenbaum, *The Origins of Temperance Activism and Militancy among American Women*, « Journal of Social History », 15, 1981.
- A. F. Davis, *Spearheads for Reform: The Social Settlements and the Progressive Movement, 1890-1914*, New York, 1967.
- C. N. Degler, *At Odds: Women and the Family from the Revolution to the Present*, New York, 1980.
- J. Donovan, *Feminist Theory. The Intellectual Traditions of American Feminism*, New York, 1985.
- E. DuBois, *Feminism and Suffrage: The Emergence of an Independent Women's Movement, 1848-1969*, Ithaca, 1978.
- A. Echols, *Cultural Feminism: Feminist Capitalism and the Anti-Pornography Movement*, « Social Text », 7, 1983.
- H. Eisenstein, *Contemporary Feminist Thought*, Boston, 1984.
- B. L. Epstein, *The Politics of Domesticity: Women, Evangelism, and Temperance in Nineteenth-Century America*, Middletown, 1981.
- P. Filene, *An Obituary for the Progressive Movement*, « American Quarterly », 22, 1970.
- E. Flexner, *Century of Struggle: The Woman's Rights Movement in the United States*, Cambridge, Mass., 1959.
- D. Frank, *Housewives, Socialists, and the Politics of Food: The 1917 New York Cost-of-Living Protests*, « Feminist Studies », 11, 1981.
- J. Freeman, *The Politics of Women's Liberation: A Case Study of an Emerging Social Movement and Its Relation to the Policy Process*, New York, 1975.
- F. Gordon, *After Winning: The Legacy of the New Jersey Suffragists, 1920-1947*, New Brunswick, 1986.
- L. Gordon, *Family Violence, Feminism, and Social Control*, « Feminist Studies », 12, 1986.
- L. Gordon, *What's New in Women's History*, in T. De Lauretis (ed.), *Feminist Studies/Critical Studies*, Bloomington, 1986.
- D. Hayden, *The Grand Domestic Revolution: A History of Feminist Design for American Homes, Neighborhoods and Cities*, Cambridge, Mass., 1981.
- J. A. Henretta et al., *America's History*, Chicago, 1987.
- N. Hewitt, *Beyond the Search for Sisterhood: American Women's History in the 1980s*, « Social History », 10, 1985.
- N. Hewitt, *Sisterhood in International Perspective*, « Women's Studies Quarterly », 16, 1984.
- J. Hole, E. Levine, *Rebirth of Feminism*, New York, 1971.
- E. Jameson, *Imperfect Unions: Class and Gender in Cripple Creek, 1894-1904*, « Frontiers », 1, 1976.
- T. Kaplan, *Female Consciousness and Collective Action: The Case of Barcelona, 1910-1918*, « Signs », 7, 1982.
- L. Kerber, *The Republican Mother: Women and the Enlightenment - An American Perspective*, « American Quarterly », 28, 1976.
- L. Kerber, *Women of the Republic*, Chapel Hill, 1980.
- A. Kessler-Harris, *Where Are the Organized Women Workers?*, « Feminist Studies », 3, 1978.
- K. Kish Sklar, *Hull House in the 1890s: A Community of Women Reformers*, « Signs », 10, 1985.
- S. Koven, *Civic Maternalism and the Welfare State: The Case of Mrs. Humphry Ward*, comunicazione non pubblicata alla VII Berkshire Conference on Women's History, 1987.
- S. Koven, S. Michel, *Gender and the Origin of the Welfare State*, « Radical History Review », 43, 1989.
- A. S. Kraditor, *The Ideas of the Woman Suffrage Movement, 1890-1920*, New York, 1965.
- Labor of Love, Labor of Sorrow: Black Women, Work, and the Family from Slavery to the Present*, New York, 1983.

- C. Lasch, *The New Radicalism in America, 1889-1963: The Intellectual as a Social Type*, New York, 1965.
- W. Leach, *True Love and Perfect Union: The Feminist Reform of Sex and Society*, New York, 1980.
- J. S. Lemons, *The Woman Citizen: Social Feminism in the 1920s*, Urbana, 1973.
- G. Lerner, *Women's Rights and American Feminism*, « American Scholar », 40, 1971.
- S. Levine, *Labor's True Woman: Domesticity and Equal Rights in the Knights of Labor*, « Journal of American History », 70, 1983.
- A. S. Link, R. L. McCormick, *Progressivism*, Arlington Height, 1983.
- P. Long, *The Women of the Colorado Fuel and Iron Strike, 1913-14*, in R. Milkman ed., *Women, Work, and Protest*, Boston, 1985.
- R. Lubove, *The Professional Altruist: The Emergence of Social Work as a Career*, Cambridge, Mass., 1965.
- C. Lunardini, *From Equal Suffrage to Equal Rights: Alice Paul and the National Woman's Party, 1910-1928*, New York, 1986.
- A. Mann, *Yankee Reformers in the Urban Age: Social Reform in Boston, 1880-1900*, Cambridge, Mass., 1954.
- M. Marx Ferree, B. B. Hess, *Controversy and Coalition: The New Feminist Movement*, Boston, 1985.
- D. Montgomery, *Worker's Control in America*, New York, 1979.
- B. J. Nelson, *The Gender, Race, and Class Origins of Early Welfare Policy and the Welfare State: A Comparison of Workmen's Compensation and Mothers Aid*, in L. Tilly, P. Gurin (eds.), *Women, Change, and Politics*, di prossima pubblicazione.
- C. Nichols, *Votes and More for Women: Suffrage and After in Connecticut*, « Women and History », 5, 1983.
- Notable American Women, 1607-1950.*
- Notable American Women: The Modern Period.*
- W. L. O'Neill, *Feminism as a Radical Ideology*, in A. F. Young (ed.), *Dissent: Explorations in the History of American Radicalism*, De Kalb, 1968.
- W. L. O'Neill, *The Woman Movement: Feminism in the United States and England*, Londra, 1969.
- W. L. O'Neil, *Everyone Was Brave: A History of Feminism in America*, Chicago, 1971.
- W. L. O'Neill, *Everyone was Brave: The Rise and Fall of Feminism in America*, Chicago, 1989.
- K. Offen, *Les origines des mots "féminisme" et "féministe"*, « Revue d'histoire moderne et contemporaine », 34, 1987.
- K. Offen, *The Theory and Practice of Feminism in Nineteenth-Century Europe*, in R. Bridenthal et al. (eds.), *Becoming Visible: Women in European History*, 2^a ed., Boston, 1987.
- K. Offen, *Defining Feminism: A Comparative Historical Approach*, « Signs » 14, 1988.
- D. Rodgers, *In Search of Progressivism*, « Reviews in American History », 10, 1982.
- R. Rosenberg, *The Academic Prism: The New View of American Women*, in C. Berkin, M. B. Norton (eds.), *Women of America: A History*, Boston, 1979.
- A. Rossi (ed.), *The Feminist Papers*, Boston, 1988.
- R. Rubenstein Heller, *The Women of Summer. The Bryn Mawr Summer School for Women Workers, 1921-1938*, Tesi di Ph. D., Rutgers University, 1986.
- M. Schneier (ed.), *Feminism: The Essential Historical Writings*, New York, 1972.
- N. Schrom Dye, *Feminism and Unionism? The N.Y. Women's Trade Union League and the Labor Movement*, « Feminist Studies », 3, 1975.
- A. F. Scott, *After Suffrage: Southern Women in the 1920s*, « Journal of Southern History », 30, 1964.

- S. Shapiro, *The Twilight of Reform: Advanced Progressives after the Armistice*, «Historian», 33, 1971.
- «Signs», 3, 1977. Numero speciale sulle donne e il nazionalismo nel xx secolo.
- D. S. Smith, *Family Limitation, Sexual Control, and Domestic Feminism in Victorian America*, «Feminist Studies», 1, 1973.
- J. Smith, *Our Own Kind: Family and Community Networks in Providence*, «Radical History Review», 17, 1978.
- D. Stevens, *Jailed for Freedom*, New York, 1920.
- R. Terborg-Penn, *Survival Strategies among Afro-American Women Workers: A Continuing Process*, in R. Milkman (ed.), *Women, Work, and Protest*, Boston, 1985.
- J. Weinstein, *The Corporate Idea in the Liberal State, 1900-1918*, Boston, 1968.
- N. Woloch, *Women and the American Experience*, New York, 1984.
- R. Woodruff, *Introduction*, M. R. Beard, *Woman's Work...*, cit.

Rita Cocca

Pro e contro il femminismo a Middletown

Un'indagine sul campo

La "ragione" e il contesto della ricerca

Questo articolo espone alcuni dati specifici della ricerca svolta sulla popolazione di «Middletown» (in «medio» città industriale americana, ora inclusa nei confini di una loro estesa circoscrizione ecologica e fisica, situate negli anni '30)¹. Dal grande studio nazionale del Lynd, le donne non avevano vincolato, ma certamente privilegiato l'incarico, erano loro le fonti d'informazione primarie e poi, per citare solo due elementi degnamente a loro favore, un quarto della popolazione femminile di «Middletown» lavorava già negli anni '30 e soprattutto era diffusa nella maggioranza delle donne l'aspirazione al lavoro come fonte di indipendenza.

¹ Una rielaborazione di questo studio è anche del «campo» indagato e viene accolta dall'editore nel corso di un lavoro di ricerca di campo negli Stati Uniti. La paradosica lontananza del «cittadino» e di un'indagine di campo in un'area non pensata dal Lynd e M. M. Johnson, in fine, presso il quale è stato l'Autore, Schiller per il lavoro accademico 1970-71.



saggi

Rita Caccamo

Pro e contro il femminismo a Middletown

Un'indagine sul campo

Le "ragioni" e il contesto della ricerca

Questo articolo utilizza alcuni dati raccolti nella *survey* annuale sulla popolazione di « Middletown » (la « media » città industriale americana, resa famosa dai coniugi Lynd nelle loro classiche ricerche sociologiche a Muncie, Indiana, negli anni '30) *. Dal grande affresco narrativo dei Lynd, le donne non uscivano vincitrici, ma certamente protagoniste. Innanzitutto, erano loro le fonti d'informazione primaria; e poi, per citare solo due elementi decisamente a loro favore, un quarto della popolazione femminile di « Middletown » lavorava già negli anni '20, e soprattutto era diffusa nella maggioranza delle donne l'aspirazione al lavoro come fonte di indipenden-

* Una rivisitazione di quelle ricerche e anche del « campo » indagato è stata compiuta dall'autrice nel corso di un lungo soggiorno di studio negli Stati Uniti. In particolare, l'accesso agli archivi e al materiale di ricerca le è stato reso possibile dal *Center for Middletown Studies*, presso il quale è stata *Visiting Scholar* per l'anno accademico 1989-90.

za; inoltre, nelle cause di divorzio erano quasi sempre loro a prendere l'iniziativa. Sottoposte, ieri come oggi, a vivere la vita quotidiana in tutti i suoi effetti di ripetizione e di conformismo, non ci si meraviglia se, d'altro canto, quelle stesse donne non siano poi impregnate delle contraddizioni tra valori morali e materiali che caratterizzava, per i Lynd, lo « spirito di Middletown ».

Un esempio di conflitto ideologico su vasta scala, all'interno e all'esterno della popolazione femminile, è rappresentato oggi negli Stati Uniti dalla lotta tra il femminismo e i loro oppositori (uomini e donne). « Middletown », di nuovo, ha svelato la « tipicità » di almeno uno dei volti del paese, anche su questo tema.

Il movimento delle donne nel suo complesso in America tende ad allargarsi. Ma proprio per questo, si pongono sempre di più seri problemi metodologici nel definire e comparare i diversi tipi di femminismo. Spesso, il femminismo viene ridotto al sostegno della piattaforma della *National Organization of Women* (NOW) che per oltre vent'anni è stata legata all'*Equal Rights Amendment* (ERA) e alla lotta sui problemi relativi alla discriminazione sessuale, per le leggi di riforma per l'aborto, e per la migliore cura dell'infanzia. Ad esempio, fra i sociologi, Himmelstein (1986) ha identificato l'ideologia femminista con il sostegno all'ERA e con il fatto di essere *pro-choice* sulla questione dell'aborto.

Lo stesso supporto al movimento ha del resto origine e motivazioni differenziate fra i soggetti che lo compongono. All'interno, poi, delle biografie maschili e femminili – e dei loro peculiari vissuti – il lavoro, la famiglia, le credenze politiche e religiose hanno valenze variegata, e quindi effetti diversi nell'adesione o meno al femminismo.

La domanda-base da cui sono partita nella ricerca sul campo si può così (riduttivamente) sintetizzare: fino a che punto sono le variabili strutturali ad indirizzare donne e uomini verso il femminismo, e dove, invece, e con quale peso, intervengono le variabili soggettive? E, inoltre, quali sono le differenze principali fra i due sessi? Emergeranno così, attraverso la presentazione delle variabili in gioco, e nell'analisi del loro peso nel corso dell'indagine, alcuni effetti inattesi che testimoniano, al di là di tutto, la vitalità dell'argomento studiato.

Femminismo come movimento sociale

I movimenti sociali, per loro stessa definizione, sono « works in progress ». Ogni movimento comporta la creazione di attivisti, l'accordo sulla natura della posta in gioco (*stake*), e, infine, l'identificazione dell'opposizione collettiva e soggettiva (Touraine, 1981, 1986). Ciascuna componente – attivisti, poste in gioco, opposizione – è sempre e continuamente in azio-

ne; per questo, non è sempre chiara la natura di tutti gli elementi che compongono l'uno o l'altro movimento. Sotto questo profilo, appare immediatamente chiaro che il femminismo ha molteplici – e differenziate – poste in gioco e, di conseguenza, una variegata popolazione di attivisti, protagonisti e perfino di oppositori.

In un tentativo di chiarire la natura di ciò che è *at stake* nel movimento delle donne, Alice Rossi (1972) ha presentato tre modelli di azione che i membri di qualsiasi gruppo di minoranza possono abbracciare: 1) il *pluralismo*: una situazione sociale in cui i gruppi inizialmente dominanti e le minoranze conservano le loro identità ma godono di ugual prestigio; 2) l'*assimilazione*: le minoranze « emergono » con il gruppo dominante; le prime assumono le caratteristiche del secondo, ma ricevono anche le ricompense e le gratificazioni prima monopolizzate dal gruppo dominante; 3) l'*ibrido*: tutti i gruppi si combinano insieme per formare una nuova entità sociale all'interno della quale le identità del vecchio gruppo sono irrilevanti. In ognuno di questi modelli si possono trovare attivisti e sostenitori; ma solo quelli che si identificano con gli ultimi due (assimilazione e ibrido) vengono al presente considerati femministi.

Gli « assimilazionisti » tendono a focalizzare la loro attenzione sulle istituzioni pubbliche, spingendo le donne a trovare il loro posto nella società degli uomini (Rossi, 1972). Il modello ibrido implica dei cambiamenti fondamentali, nuove istituzioni, nuovi valori. Ad esempio, i gruppi della *Women's Liberation* dei tardi anni sessanta si opponevano *in toto* ad una società orientata alla macchina e al consumo che esalta la prodezza tecnologica in un'America prefabbricata, bianca, anglosassone, protestante che lavora dalle 9 alle 5 (*plasticwasp9-5 America*) (Rossi, 1972). Il tipo ibrido nel suo pieno sviluppo presuppone invece dei mutamenti a livello strutturale, culturale e della personalità.

Negli Stati Uniti d'oggi, dove gli assimilazionisti ricercano uguali ricompense materiali per uomini e donne, gli ibridi vogliono detronizzare l'importanza « ascritta » alla competizione e allo spirito di dominio. Laddove gli assimilazionisti cercano, ad esempio, di rendere più visibili le donne artiste nelle gallerie importanti, gli ibridi criticano l'« immagine di una presenza maschile che domina le tele allo stesso modo in cui il suo peneppello viola la loro bianca passività », e chiedono un maggiore rispetto per forme alternative di arte quali la tessitura (Danto, 1989). Con tutta probabilità, in America, gli ibridi sono anche assimilazionisti, ma non è necessariamente vero il contrario.

Questo *paper* prende in considerazione soltanto il femminismo assimilazionista; per questa ragione, di qui in avanti, questo tipo verrà chiamato semplicemente femminismo. In ultima analisi, la ricerca qui presentata aveva il fine di indagare empiricamente, e in una realtà determinata, che sono oggi i sosteni-

tori del femminismo, chi i protagonisti, e quando la posta in gioco è costituita dai diritti delle donne.

A sostegno del femminismo: donne e uomini

In precedenti studi (Klein, 1984), è stato osservato che i sostenitori di un'ideologia sono di due tipi: coloro il cui supporto è il risultato di esperienze personali vissute nel corso della biografia, e coloro che sono motivati in conseguenza di un'estensione razionale di credenze e valori precedentemente costruiti. Disagio e scontentezza possono risultare o come frutto di esperienze personali negative o come esito di una « delusione » intellettuale rispetto ad una data situazione sociale.

In relazione specifica alla ricerca, ho quindi ipotizzato che i membri di un gruppo di minoranza favoriranno un'ideologia di cambiamento a causa delle ingiustizie subite come risultato diretto del loro *status* minoritario, mentre altri sosterranno una tale ideologia per l'impegno verso certi valori. Nell'ottica adottata, le donne si schierano in favore del femminismo per le esperienze negative (e anche le frustrazioni) che hanno vissuto nella loro vita, mentre il supporto maschile si presenta come un'estensione logica del *commitment* verso valori di tipo liberale.

È del resto noto che il cambiamento dei modelli di fertilità, matrimonio e partecipazione femminile alla forza lavoro ha portato ad una crescita della consapevolezza femminista. In aggiunta a ciò, e in maggiore collegamento con le ipotesi qui avanzate, il « femminismo » può essere visto come una *grammatica* appresa dalle donne attraverso esperienze non tradizionali, nel pubblico e nel privato. Penso ad esempio a quello che vuole dire nelle vite femminili avere professioni di prestigio ed essere *single* (nubile, separata, divorziata). Sono infatti convinta che tutto questo giochi un ruolo (almeno parziale) nel rendere femministe quelle donne che ricoprono ruoli non tradizionali, anche perché esse hanno fatto l'esperienza dura della discriminazione, hanno attraversato deserti che la loro controparte maschile non ha neppure immaginato. Di conseguenza, le donne « non tradizionali », socialmente e individualmente, sono più propense a realizzare il bisogno di un'azione collettiva nell'interesse delle donne.

Per gli uomini, il femminismo è « più una questione astratta di diritti-doveri » (Klein, 1984). In tal senso, la tendenza ad essere pro femminismo, più per gli uomini che per le donne è collegata, non senza eccezioni, al liberalismo socio-politico.

In America, nel pluralismo (spesso nella confusione) delle credenze e delle appartenenze di fede, la religione gioca un ruolo rilevante a tutti gli effetti, e quindi anche nell'influenzare le posizioni femministe o meno.

In una ricognizione di studi precedenti (Himmelstein, 1986) è stato trovato che la variabile con l'impatto più forte sulla costruzione del femminismo era costituita dalla frequentazione della chiesa (*church attendance*). Questo restava valido dopo aver controllato la denominazione ecclesiastica e anche l'adesione alle cosiddette credenze *fondamentaliste* (l'assoluta « verità » della Bibbia, il senso del peccato, la minaccia continua della perdita della Grazia, ecc.). Dallo stesso studio risultava che gli ebrei e i non affiliati erano i meno antifemministi, mentre coloro che frequentavano le chiese protestanti fondamentaliste erano i più antifemministi. C'è però da aggiungere – e qui s'inserisce qualche elemento di novità della ricerca – che l'antifemminismo non fa parte di una vasta e collaudata filosofia politica; al contrario, è legato ad un ristretto ambito di problemi che è stato definito *tradizionalismo sociale*. Così gli antifemministi accettano una cultura che dipinge le donne in generale come dipendenti e vulnerabili, decreta che la famiglia e i ruoli tradizionali di genere sono un paradiso per le donne in un mondo maschile, e considera i movimenti dell'*Equal Rights Amendment* (ERA) e dell'aborto come attacchi senza senso a quel paradiso (Himmelstein, 1986, Plutzer, 1988).

In proposito, avremo però qualche sorpresa nell'analisi dei dati.

Il modello teorico

Sulla base delle idee che sono venute esponendo finora, è stato costruito un quadro interpretativo della ricerca, all'interno del quale collocare (per poi « pesare ») le diverse variabili della creazione di un supporto femminile e maschile al femminismo. Nel modello si prevede che il femminismo sarà quindi collegato, in positivo o in negativo, all'ideologia liberale, alla partecipazione ad un ambiente religioso conservatore, al tradizionalismo sociale e a certe esperienze personali che variano decisamente fra i due sessi. Altri suggerimenti – legati a variabili indipendenti quali la classe sociale, l'età, la razza, il fondamentalismo – individuabili nel diagramma sono basati su ricerche precedenti. Ma per nessuna di quelle variabili è stata trovata una corrispondenza con l'ideologia liberale come strada che conduce, con diversi passaggi, al femminismo. Tuttavia, in questa versione abbreviata del mio studio, non ho

creduto opportuno discutere tutti i dettagli analitici, ritenuti inutili per il presente testo.

Infine, nel modello teorico qui accluso, ho « astratto » le differenze di genere per ottenere un quadro il più generale possibile. Sappiamo già che le variabili soggettive legate alla biografia personale saranno più importanti per le donne, mentre le variabili ideologiche lo saranno di più per gli uomini.

Cenni metodologici

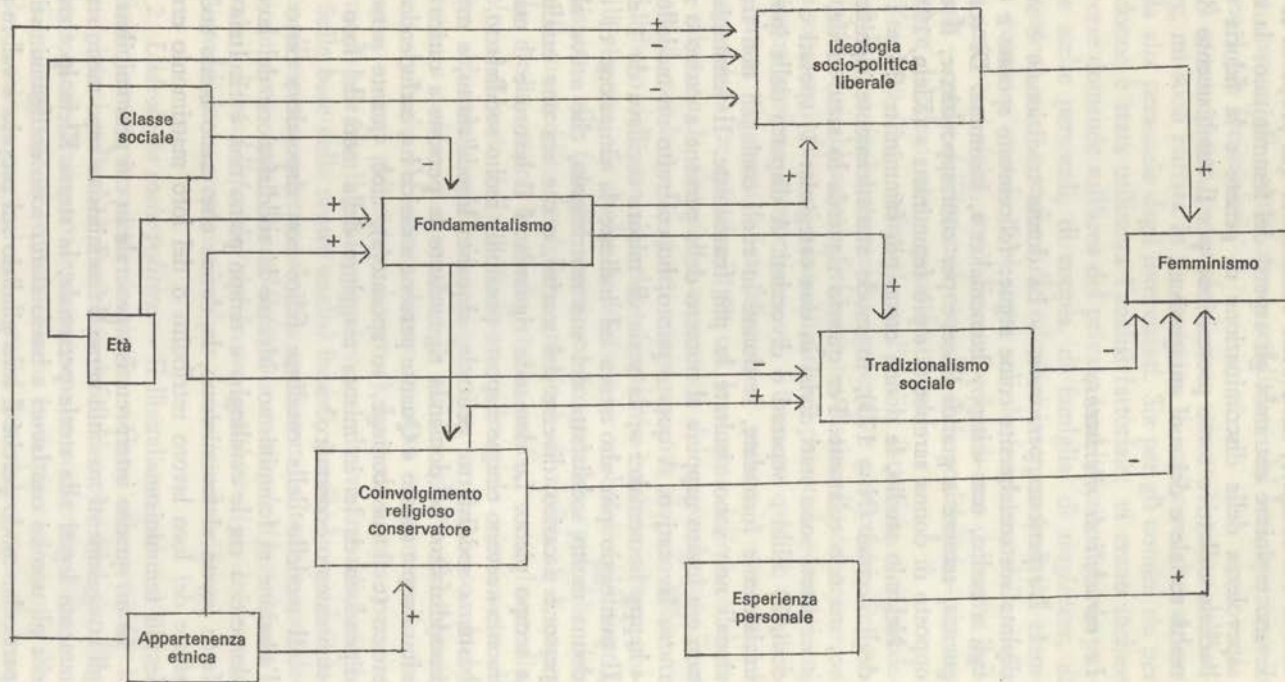
I dati di questo studio provengono da un'indagine telefonica condotta con una tecnica semi-casuale (*random digit dialing technique*) nella Standard Metropolitan Statistical Area di Muncie, Indiana, nell'ottobre 1988, dal Social Science Research Center della Ball State University (N = 400).

Tutte le famiglie con telefono avevano le stesse probabilità di essere scelte. Dal momento che il fuoco primario dell'indagine era costituito dalle elezioni presidenziali del 1988, soltanto i cittadini al di sotto dei 25 anni d'età sono sottorappresentati nel campione, come lo sono i soggetti senza il diploma di scuola superiore. Ciò è in parte dovuto alla necessità di restringere e focalizzare il campione ai probabili votanti. Personalmente, non credo che un'estensione della popolazione interrogata verso le fasce più giovani e meno educate avrebbe apportato dei contributi al tipo di analisi qui svolta. Semmai, vorrei esprimere il rammarico per non aver potuto raccogliere, assieme ai dati quantitativi, anche informazioni più qualitative, qui limitate a qualche testimonianza particolarmente significativa.

La scala di misurazione del femminismo combinava le risposte a tre questioni. Due erano del tipo Likert: « Soltanto se le donne si organizzano per cambiare le leggi si può effettivamente fare qualcosa riguardo alla discriminazione sessuale » (le risposte andavano da un « forte accordo » ad un « forte disaccordo »). Altrettanto avveniva per la questione « Molte donne qualificate non possono ottenere dei buoni lavori; uomini con gli stessi requisiti fanno molta meno fatica ». La terza questione — unità di misura per il femminismo — concerneva il modo in cui le donne possono al meglio evitare la discriminazione. Le risposte a tale domanda ed i punteggi per le risposte erano: « Lavorando insieme per cambiare leggi e tradizioni ingiuste per le donne » (4), « Perseguendo i loro scopi individuali di carriera nel modo più professionale possibile » (2), entrambe (3), né l'una né l'altra (1). I valori alti indicavano il supporto per il femminismo, e sommandoli tra loro si poteva ottenere il punteggio femminista complessivo.

Per studiare il femminismo in tutte le sue implicazioni ideologiche, e per giungere all'ottimizzazione dello strumento (la « scala » femminista), mi rendo conto che occorrerebbe analiz-

MODELLO TEORICO



zare ulteriormente gli *items* selezionati, in tutte le loro implicazioni sociologiche e ideologiche. Nella consapevolezza della vastità del compito, nella scala femminista qui proposta si volevano esplorare entrambi gli aspetti del femminismo: la consapevolezza della discriminazione di genere e la fiducia nell'azione collettiva come prescrizione per il cambiamento della realtà sociale e dei suoi antagonismi.

Le variabili di riferimento

1. *L'esperienza personale.* — La donna tradizionale è stata dipinta sostanzialmente come segue: felicemente sposata e con figli a carico, una « happy homemaker », insomma. Di conseguenza, sempre a grandi linee e per contrapposizione, il tipo opposto di donna sarebbe il « più femminista » (Klein, 1984).

Nel mio studio, le donne erano più femministe (N = 186) degli uomini (N = 173), in modo statisticamente significativo, ma non eclatante. Per quanto riguarda lo stato civile, gli intervistati sono stati divisi in due categorie: 1) sposati o vedovi, 2) celibi o separati o divorziati. A dispetto delle ipotesi inizialmente formulate, le donne in ruoli coniugali non tradizionali non sono risultate le più femministe. Il femminismo non era legato neppure al numero delle persone a carico o allo *status* lavorativo. A questo punto, ho costruito un modello di « happy homemaker »; la scala di misura oscillava da 1 a 4. Il punteggio più alto stava ad indicare la situazione di una donna molto soddisfatta del suo matrimonio, che aveva altre persone a carico, diverse dal marito, e che era una casalinga a tempo pieno. Le domande riguardanti il lavoro e il matrimonio avevano cinque risposte possibili: molto soddisfatto, abbastanza soddisfatto, neutrale, alquanto insoddisfatto, e molto insoddisfatto. La domanda riguardante le persone a carico recitava come segue: « Quante persone a carico ha, escludendo lei stesso (e il suo coniuge, se sposato/a); cioè, quante persone dipendono da lei in misura maggiore della metà del loro sostentamento economico? ».

Il modello della casalinga felice non rispondeva certo all'adesione al femminismo. Mentre la soddisfazione del lavoro domestico tra le casalinghe a tempo pieno non è risultata affatto legata al femminismo, le donne che erano meno soddisfatte del loro lavoro retribuito o del loro matrimonio erano le più femministe.

In un quadro interpretativo generale in cui presumibilmente gli atteggiamenti maschili verso il femminismo sono meno strettamente legati alla storia personale, la stessa Klein ipotizzava che gli uomini con lavori a basso *status* sono antifemministi in particolare modo perché il loro giudizio sul proprio « valore » è strettamente legato al loro ruolo di sostegno materiale (*breadwinner*) della famiglia. Sorprendentemente, quello che ho tro-

vato in questa ricerca contiene in sé un elemento inaspettato rispetto alle idee-guida originarie: per gli uomini la soddisfazione/insoddisfazione sul lavoro non appariva legata al femminismo, mentre gli uomini meno soddisfatti del loro matrimonio erano i più femministi.

A questo punto, pensando di aver trovato la punta dell'iceberg, mi sono buttata in un tentativo di esplorare altri aspetti della vita personale degli intervistati. Sia per gli uomini sia per le donne è stata utilizzata l'analisi fattoriale; vi erano incluse diverse domande sull'area del privato (soddisfazione per le proprie scelte personali, di coppia, di famiglia, di *singleness*, di abitazione, ecc.) e anche sulle relazioni interpersonali (ad esempio quanto e quando ci si sente soli, la frequenza delle visite agli amici o ai vicini, ecc.). Entrambe le sub-aree della vita personale — quella dell'intimità e quella della sociabilità — si sono rivelate deludentemente poco fruttuose.

Tra i 19 *items* utilizzati per l'analisi fattoriale, 8 riguardavano le questioni economiche, generali e particolari. Per entrambi i sessi abbiamo individuato tre distinti fattori economici che sono stati chiamati « insoddisfazione personale economica », « ristrutturazione economica », e « interesse per il deficit ». Il fattore chiamato « insoddisfazione personale economica » comprendeva tre questioni (per cui la somma delle loro risposte misurava la situazione economica del rispondente). Ecco le tre domande: « Di questi tempi, quanto si può dichiarare soddisfatto della sua situazione economica? » (con cinque possibili risposte, da molto soddisfatto a molto insoddisfatto); « Rispetto alle famiglie americane in generale, potrebbe dire che il suo reddito familiare attuale è di molto al di sopra della media, sopra la media, nella media, sotto la media, molto al di sotto della media? », e: « In quale misura sente di avere abbastanza soldi da mantenersi e, se è sposato e/o ha persone a carico, da mantenere la sua famiglia? » (le risposte erano « più che abbastanza denaro », « più o meno quello che serve », e « non abbastanza denaro »). La scala è stata costruita in modo tale che il punteggio elevato indicava insoddisfazione.

Sulla base delle nostre analisi iniziali, perciò, le variabili legate all'esperienza personale che meritavano ulteriore considerazione sono state: l'*insoddisfazione coniugale* (per donne e uomini), l'*insoddisfazione del lavoro retribuito* (per le donne), e l'*insoddisfazione economica* (per donne e uomini).

2. *L'ideologia socio-politica*. — Il liberalismo politico è stato definito attraverso questa domanda: « Come descriverebbe le sue opinioni politiche? Potrebbe definirsi molto liberale, liberale, a metà strada, conservatore, molto conservatore? ».

Gli atteggiamenti economici sono stati misurati usando due scale di misura coerenti con l'analisi fattoriale prima discussa. La scala per la « ristrutturazione economica » è stata creata sommando le risposte (del tipo Likert) a due questioni: « Il

governo americano garantisce ad ognuno la libertà di parola e di religione; allo stesso modo il governo dovrebbe garantire un lavoro a chiunque voglia lavorare »; e « Per risolvere i problemi della povertà e della disoccupazione, dobbiamo creare una società in cui beni e servizi vengono distribuiti più o meno in egual misura fra tutti ». Il punteggio andava da 2 a 10; un alto punteggio stava ad indicare supporto per la ristrutturazione.

Le domande relative al deficit commerciale erano: « Gli Stati Uniti oggi stanno comprando molti più beni e servizi da paesi stranieri. In quale misura lei è interessato a questo deficit commerciale? », e « Il governo federale oggi ha un deficit amplissimo. In quale misura lei è interessato al deficit del bilancio federale? ». Il punteggio variava da 2 a 6; un punteggio alto stava ad indicare un grande interesse.

3. *Le variabili religiose.* — Il « fondamentalismo » è stato definito come il grado massimo di accordo con affermazioni del tipo « ogni parola della Bibbia è vera », oppure « gli esseri umani sono stati corrotti dal peccato e senza la grazia di Dio saremmo tutti dei demoni » e « la Bibbia rappresenta l'unico aiuto quando ci si trova di fronte ad un problema serio ».

La scala del tradizionalismo sociale consisteva di tre *items*. Il primo era del tipo Likert (forte accordo, accordo, disaccordo, forte disaccordo, o posizione neutra sulla questione). La domanda suonava così: « Una donna incinta dovrebbe poter ottenere un aborto legale per qualsiasi motivo che ella ritenga valido ». Le altre due domande erano: « Lei è a favore o contro l'insegnamento dell'educazione sessuale nelle scuole? » e « Secondo lei, ci dovrebbe essere una legge che protegga dal licenziamento gli omosessuali insegnanti nelle scuole pubbliche? ». Le possibili risposte a queste due domande erano « sì », « no », e « non sono sicuro ».

Per misurare la partecipazione ad un'associazione religiosa conservatrice ci si è basati su due domande. Coerentemente con la ricerca precedente, la preferenza religiosa del rispondente è stata codificata come segue: cattolico -- 1, protestante conservatore -- 2, altro -- 0. Nel linguaggio religioso americano, i protestanti conservatori sono affiliati alla chiesa luterana (Missouri Synod), alle chiese battiste, alla chiesa cristiana (non ai « discepoli di Cristo »), alla chiesa del Nazareno, e ad altre piccole aggregazioni religiose. Il punteggio relativo a questa preferenza religiosa è stato poi moltiplicato per la frequenza della *church attendance* per arrivare a misurare la partecipazione ad un gruppo religioso conservatore. Con questo modo di procedere, non si scorgeva però alcun legame tra la variabile della partecipazione e il femminismo.

Allora, si è deciso di svolgere un'analisi più dettagliata dell'affiliazione religiosa. La categoria prima classificata come « al-

tra » fu suddivisa fra protestanti ufficiali, protestanti senza denominazione, e coloro senza identità religiosa; gli ultimi due tipi vennero messi insieme perché si presupponeva che in entrambi i casi l'influenza della chiesa fosse inesistente.

I cattolici sono risultati antifemministi ad un livello sorprendente. Considerando la variabile « frequentazione della chiesa », si è notato che proprio i cattolici che andavano in chiesa più di una volta all'anno tendevano ad essere più antifemministi. Dati questi risultati, la variabile prima descritta della partecipazione ad un gruppo religioso è stata eliminata dall'analisi, ed è stata sostituita con il coinvolgimento religioso. Il campione è stato così suddiviso fra coloro che erano cattolici e andavano in chiesa più di una volta all'anno (3), coloro che non avevano alcuna preferenza religiosa o che erano protestanti senza una precisa affiliazione e che non andavano in chiesa più di una volta all'anno (1), e tutti gli altri (2).

Sono infine state usate domande standard a proposito del sesso, dell'età, dello *status* lavorativo, del reddito familiare, del livello di scolarità.

Risultati attesi, esiti imprevisti

Mi soffermerò, innanzitutto, su alcuni effetti imprevisti, e poi presenterò i punti emergenti di ciascuno dei tre blocchi di variabili indipendenti che all'inizio avevo considerato importanti, ovvero l'ideologia laica, quella religiosa e l'esperienza personale. Posso anticipare che, in misura maggiore o minore, per i diversi tipi di variabili (dipendenti e indipendenti) e per i differenti *items* considerati, vi sono stati elementi sorprendenti di *serendipity* che in parte sono andati a modificare il modello teorico inizialmente costruito.

1. *Classe sociale, appartenenza etnica, ristrutturazione economica.* — I risultati inattesi concernevano innanzitutto le tre variabili sopra enunciate. È stato infatti trovato che i soggetti provenienti dalle classi inferiori e i neri erano più inclini ad essere pro femminismo.

Ridimensionando l'effetto sorpresa, bisogna dire che, una volta focalizzato l'interesse sul femminismo assimilazionista, è chiaro che le sue tematiche sono in diretto collegamento con il settore pubblico e specialmente con le istituzioni economiche. Questo carattere più « strutturale » — rispetto al tipo « ibrido » di femminismo — rende comprensibile che l'assimilazione tenda ad essere di classe inferiore e nera. Del resto, ciò è coerente con precedenti studi riguardanti i sostenitori del progetto di ristrutturazione economica (Plutzer, 1987).

Quest'analisi ha mostrato evidenti rapporti tra gli atteggiamenti verso l'economia e il femminismo. A tale proposito, si sono riscontrati due diversi approcci della popolazione in

tervistata. Da una parte, alcuni erano interessati ai problemi della distribuzione, cioè alla ristrutturazione economica e sociale. Dall'altra, è emerso un interesse a proposito dello stato dell'economia in generale, che si è espresso in una particolare attenzione al deficit. In entrambi i casi, coloro i quali erano favorevoli ai cambiamenti economici, generali e specifici, erano anche più a favore di un miglioramento della situazione delle donne.

L'appartenenza di classe, quindi, non solo gioca un ruolo importante in relazione alla costruzione di un atteggiamento femminista, ma ha una serie di effetti indiretti che scorrono lungo tutte le variabili considerate – come l'insoddisfazione finanziaria e la conciliazione del tradizionalismo sociale con una relativa propensione al femminismo – *via* ristrutturazione economica. Nonostante la classe non giunga a diventare la variabile esplicativa *in toto*, risulta chiaro che le classi meno elevate sostengono il femminismo assimilazionista. Senza dubbio, ciò riflette il maggiore senso di ingiustizia economica da loro percepito, e al tempo stesso il continuo sforzo, specialmente per le donne, di sopravvivere con dignità nei mille problemi della vita quotidiana.

2. *La religione.* – A proposito delle variabili religiose – inizialmente considerate particolarmente significative nel maggiore o minore supporto al femminismo – esse non si sono rivelate così cruciali come previsto. I membri delle chiese protestanti conservatrici non sono particolarmente antifemministi; piuttosto, sono i cattolici praticanti a dare il minore sostegno al femminismo. Quest'ultimo risultato può riflettere il fatto che la Chiesa Cattolica si presenta immediatamente come antifemminista, nel momento in cui si oppone platealmente all'accesso delle donne a posizioni di potere nella Chiesa; e inoltre contrasta fortemente qualsiasi posizione favorevole (anche restrittivamente) all'aborto. Infine, nel loro forte anticomunismo, i *leaders* cattolici sostengono la libera impresa, e danno quindi meno supporto alle organizzazioni sociali *liberali*; coerentemente, i cattolici (almeno in America) tendono a non accettare credenze e posizioni di sinistra (Plutzer, 1987).

L'adesione al tradizionalismo sociale, invece, ha avuto l'effetto previsto sul femminismo. Addirittura – e anche questo è un risultato interessante della ricerca – il tradizionalismo appare come un fattore determinante per la creazione di un atteggiamento pro femminismo. Infatti, anche se è vero che i tradizionalisti si oppongono all'ERA – che presenta le donne come aggressive e anticristiane – essi accettano proprio le proposte del femminismo assimilazionista.

3. *Testimonianze tradizionaliste.* – A questo punto, mi sembra interessante riportare qualche frammento diretto dei loro discorsi. Un protestante conservatore ha così commentato:

« Personalmente, non sono contro l'uguaglianza dei sessi e del loro trattamento economico, ma Dio ha voluto che la donna fosse madre e custode della casa. Ciò non implica che ella non possa essere a capo di una società per azioni, lo rende solo molto difficile ».

In modo simile, uno studio condotto sulla *Ohio Moral Majority* (un movimento conservatore in senso ideologico e fondamentalista in senso religioso), ha scoperto che gli attivisti della « maggioranza morale » non differivano da un gruppo di riferimento per quanto riguarda la risposta alla questione generale sul ruolo delle donne nella società. E ciò, nonostante gli attivisti sostenessero l'ERA meno dell'altro gruppo.

Ma, come è stato osservato anche da altri ricercatori (Wilcox, 1987), le donne appartenenti alla *Ohio Moral Majority* hanno un livello educativo elevato, e molte hanno lavorato nel campo delle professioni. Pur opponendosi all'ERA per una serie di ragioni, sostengono uguale paga per uguale lavoro e appoggiano il lavoro extradomestico femminile. Questa « doppia » valenza (più che ambivalenza) emerge dai nostri dati come un tratto non insolito tra i tradizionalisti morali.

Una donna che ho intervistato ha raccontato la seguente storia. Da giovane, era cattolica e sostenitrice di uguali diritti per i due sessi. Dopo un divorzio, si è risposata. I primi due anni furono una vera e propria lotta fra i sessi. Poi, ella è *nata di nuovo*, ed è diventata fondamentalista. La donna e il suo secondo marito hanno raggiunto la pace quando hanno deciso di comune accordo di scegliere Dio come loro consigliere. Ogni sera leggono e discutono la Bibbia insieme. Come ella stessa afferma, Dio ha la sua catena di comando: Egli stesso-marito-moglie. Adesso, la coppia ha una buona relazione. Ella è diventata una *business woman* di successo. Il marito prepara da mangiare molto spesso.

Questo esempio – per molti versi non così inconsueto in America – ci fa pensare che più del previsto gli individui fondano insieme norme tradizionali e femminismo assimilazionista. Appare così chiaro che il movimento per gli uguali diritti delle donne conquistò l'appoggio di gruppi culturali diversi, producendo coscienze complesse.

Una simile complessità ha delle importanti conseguenze personali e sociali, su entrambi i fronti ideologici. Da una parte, i fondamentalisti sono sottoposti ai contrastanti appelli di ruoli tradizionali e nuovi; dall'altra, anche all'interno del movimento femminista, può essere sconcertante avere il sostegno di persone di provenienza ideologica così diversa. E questo effetto di disagio può crearsi sia al livello soggettivo sia dentro il movimento nel suo complesso.

4. *L'esperienza personale.* – A proposito dell'esperienza personale (ovvero insoddisfazione coniugale, del lavoro e della situazione finanziaria), i dati hanno confermato le mie ipotesi

iniziali di carattere generale, ma non quelle particolari. Come previsto, le variabili legate all'esperienza personale nel loro complesso sono risultate importanti, soprattutto per spiegare l'adesione al femminismo delle donne.

Anche altri studiosi, già citati (Klein, 1984), hanno sottolineato, come me, l'importanza per le donne di ricoprire ruoli non tradizionali nel determinare il loro impatto col femminismo. Dalla ricerca, però, è risultato inaspettatamente irrilevante lo stato civile (o di fatto) di *single* per spiegare la propensione al femminismo.

Quello che mi sembra importante sottolineare – e che invece esce fuori dai dati – è il *tipo di esperienza delle donne nel matrimonio e nel lavoro*. Le donne che sono insoddisfatte della propria situazione finanziaria o della loro esperienza di lavoro sono più inclini a sostenere dei cambiamenti che aumenterebbero le probabilità di successo in tutti i campi della vita femminile. Tutto sembra far pensare che l'atteggiamento pro femminismo si costruisce a partire da quel *disagio*, e in particolare dalle forme specifiche che esso assume nelle biografie femminili.

Il rapporto tra insoddisfazione coniugale e sostegno al femminismo è ancora più inquietante, essendo vero per entrambi i sessi. Mi sembra legittimo supporre che coloro i quali ammettono volontariamente di non essere contenti del proprio matrimonio siano più propensi a favorire seri mutamenti nei ruoli di genere, e questo li porta a sostenere il femminismo.

Vale a dire che, nella società contemporanea, l'insoddisfazione coniugale può spingere a sostenere il femminismo nelle sue varie forme, da quello ibrido a quello assimilazionista. In tal modo, vi è una sorta di canalizzazione sociale del disagio che, invece di rimanere rinchiuso all'interno della personalità o dello stesso « dramma » famigliare, esce all'esterno, e si costituisce come elemento potenziale di rottura.

Pluralità di fattori, pluralità di soggetti

In conclusione, si può affermare che oggi in America – ferma restando una qualsivoglia « tipicità » di Middletown – il tipo di femminismo qui esaminato (*assimilationist feminism*) ha molte fonti: l'interesse di classe, l'appartenenza etnica, l'influenza di credi religiosi e di codici morali tradizionali, l'ideologia socio-politica liberale, e l'esperienza personale nel matrimonio e nel lavoro. In misura significativa, dalla mia ricerca è risultato chiaro che l'ultimo fattore è molto più rilevante per le donne. Questo elemento dà sostegno all'idea generale secondo la quale l'esperienza personale è più importante per spiegare l'aspirazione, la volontà e l'azione per il mutamento sociale fra coloro i quali beneficerebbero in prima persona del cambiamento in questione. Una coscienza più distaccata e

« ideologica » del problema sembra invece meno propensa alla ricerca attiva e immediata di soluzioni.

Nel condurre questa ricerca, ho potuto notare le carenze della letteratura sociologica sul tema del femminismo, e, addirittura, il suo carattere fuorviante, nella misura in cui non opera le necessarie distinzioni tra i diversi tipi di femminismo. Quando ci si trova di fronte al tentativo, più o meno parziale, più o meno circoscritto (come quello qui presentato) di studiare il femminismo dal punto di vista sociologico, ci si accorge della complessità degli elementi che lo compongono. Nel lavoro di analisi e d'indagine empirica saltano agli occhi i diversi livelli del movimento, le poste in gioco, le variazioni nelle stesse identità degli attivisti (donne e uomini) e dei protagonisti (le donne).

Dalla sociologia contemporanea, però, viene riconosciuto il carattere peculiare degli agenti di mutamento: la realtà odierna è caratterizzata dall'apparizione sulla scena di una molteplicità di movimenti, di attori e di ideologie perfino all'interno dello stesso movimento (Melucci, 1982). S'impongono altre analisi per riflettere sulla complessità di questa realtà « multipla » e, più in generale, sul rapporto tra movimenti delle donne e altri movimenti sociali e politici.

- N. T. Ammerman, *Bible Believers*, New Brunswick, N.J., Rutgers University, 1987.
- E. L. Auchincloss, *The Impact of Middle Age on Ambitions and Ideals*, in S. M. Oldham, R. S. Liebert (eds.), *The Middle Years*, New Haven, Conn., Yale University Press, 1989.
- R. Caccamo, R. J. Bogg, *Nei bar della provincia americana*, « Politica ed Economia », 10, 1990.
- Th. Caplow et al., *Middletown Families - Fifty Years of Change and Continuity*, Toronto, Bantam Books, 1983.
- A. C. Danto, *Women Artists, 1970-1985*, « The Nation », 249, 1989.
- M. M. Ferree, *Working Class Feminism: a Consideration of the Consequences of Employment*, « Sociological Quarterly », 21, 1980.
- C. K. Fulewider, *Feminism in American Politics: A Study of Ideological Influence*, New York, Praeger, 1980.
- J. L. Himmelstein, *The Social Basis of Antifeminism: Religious Networks and Culture*, « Journal for the Scientific Study of Religion », 25, 1986.
- E. Klein, *Gender Politics*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1984.
- R. S. Lynd, H. M. Lynd, *Middletown*, New York, Harcourt Brace Jovanovich, Inc., 1929.
- Id., *Middletown in Transition*, New York, Harcourt Brace Jovanovich, Inc., 1937.
- A. Melucci, *L'invenzione del presente. Movimenti, identità, bisogni collettivi*, Bologna, Il Mulino, 1982.
- E. Plutzer, *Work Life, Family Life, and Women's Support for Feminism*, « American Sociological Review », 53, 1988.
- A. Rossi, *Sex Equality: The Beginnings of Ideology*, in C. Safilios-Rothschild (ed.), *Toward a Sociology of Women*, Lexington, Massachusetts, Xerox, 1972.

- J.B. Tamney, *Religion and the Abortion Issue*, in S.D. Johnson and J.B. Tamney (eds.), *The Political Role of Religion in the United States*, Boulder, Colorado, Westview, 1986.
- A. Touraine, *The Voice and the Eye - An Analysis of Social Movements*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981.
- C. Wilcox, *America's Radical Right Revisited: A Comparison of the Activists in Christian Right Organizations from the 1960s to the 1980s*, « Sociological Analysis », 48, 1987.

i materiali del presente



Maria Teresa Chialant

La teoria letteraria femminista

Note sulle recenti strategie della critica anglo-americana

L'attuale scenario della critica letteraria femminista in Inghilterra e in America presenta una situazione di grande fervore di ricerca e di elaborazione teorica. Un sicuro segno di vitalità è rappresentato dal numero cospicuo di volumi pubblicati annualmente; per limitarci soltanto al caso britannico, si assiste oggi sia all'apertura di collane specialistiche all'interno delle grandi case editrici (Routledge, Harvester Wheatsheaf, Basil Blackwell), sia alla crescente attività di un'editoria esclusivamente femminile/femminista esistente già da diversi anni (Virago, Pandora, The Women's Press). Con tali premesse, un qualunque tentativo di rassegna è destinato inevitabilmente a lasciar fuori molto. Sarebbe comunque velleitario e non esaustivo un resoconto della produzione relativa anche ai soli ultimi tre anni, e probabilmente un panorama delle diverse tendenze in campo teorico e dei vari filoni di ricerca si rivelerebbe incompleto. Più utile mi sembra, invece, selezionare quelle

zone di discorso in cui gli interessi della critica femminista s'incontrano con le metodologie più recenti applicate allo studio della letteratura e della cultura.

Un segno della polifonia di voci è costituito dalla pluralità degli ambiti professionali di provenienza delle varie studiosi (l'accademia, il giornalismo, il mondo dei *media*, la scrittura creativa), che permette una salutare circolazione di esperienze e competenze. Inoltre, l'abolizione di gerarchie fondate sulla distinzione fra letteratura 'alta' e cultura popolare e l'interazione fra generi letterari diversi (romanzo e autobiografia, narrativa e saggistica) – aspetti, questi, che la critica femminista condivide col postmodernismo – determinano una situazione di maggior fluidità e movimento. Ciò si riflette, a mio avviso, nella tendenza a produrre volumi collettanei i cui contributi si dipartono da un centro d'impegno ideologico comune per diramarsi in direzioni molteplici (critica letteraria, arti visive, « media

studies», «cultural studies», critica della lingua) intorno a problematiche di ampio respiro.

È questo il caso di tre raccolte, in particolare, che ben esemplificano sia il taglio interdisciplinare sia l'attenzione alla teoria.

Forse la più utile, perché rende accessibile materiale di non facile reperimento, è *The Feminist Critique of Language: A Reader* (a cura di Deborah Cameron, 1990), che affronta alcuni temi specifici: il 'silenzio' delle donne, la loro esclusione dalla lingua e la necessità di trovare una autentica voce femminile; la rappresentazione linguistica (o «naming»), in cui si costruisce e si contesta il significato di genere sessuale; le differenze di comportamento nell'uso della lingua in rapporto al dominio maschile e alla cultura femminile.

Più orientato nella direzione della critica letteraria è *The Feminist Reader: Essays in Gender and the Politics of Literary Criticism* (a cura di Catherine Belsey e Jane Moore, 1989), che consiste in un'antologia di contributi non inediti ma importanti, messi insieme con l'intenzione di dar conto della varietà e dell'elocuenza della recente teoria e pratica femminista, attraverso campioni tratti da testi di studiose autorevoli - da Sandra Gilbert e Susan Gubar a Dale Spender, da Toril Moi a Julia Kristeva, da Gillian Beer a Hélène Cixous.

Uniti da un filo tematico sono, invece, i saggi che compongono il terzo volume, forse il più affascinante per argomento, *Women's Writing in Exile* (a cura di Mary Lynn Broe e Angela Ingram, 1989). Qui si esplora l'esilio come realtà politica e come metafora, l'espatrio psichico, l'isolamento culturale che alcune scrittrici nel mondo occidentale hanno sperimentato negli ultimi cento anni: da autrici di narrazioni di esilio come Doris Lessing e Isak Dinesen, ad accademiche femministe come l'ebrea Esther Fuchs e la bengalese Gayatri Chakravorty Spivak. Un libro, questo, che implicitamente richiama il più noto e di poco precedente *Etrangers à nous-mêmes* (1988) di Julia Kristeva, che a un certo punto afferma: «Fatto degno di nota, i primi stranieri in

cui ci imbattiamo ai primordi della nostra civiltà sono straniere: le Danaidi».

Ma vediamo ora i nuclei teorico-metodologici alla cui luce è possibile discutere alcuni interessanti contributi scelti fra le pubblicazioni più recenti.

Politica sessuale e «femminismi»

Se è vero che l'Inghilterra è la culla del movimento di emancipazione delle donne e poi del femminismo, allora diventa importante delineare i caratteri che esso ha assunto in questo paese, la sua collocazione nella vita intellettuale e politica e le diverse fisionomie che è andato assumendo negli ultimi anni.

È quanto si propone *British Feminist Thought* (1990), che nonostante il titolo, non è tanto una storia del pensiero femminista britannico - una definizione poco affidabile in un'epoca di continui interscambi e relazioni sovranazionali - quanto una panoramica dei «femminismi» sviluppatasi nel Regno Unito nelle loro diversità politiche, etniche e razziali.

Si tratta di una selezione di saggi pubblicati prevalentemente negli anni '80 e raccolti insieme da Terry Lovell con l'intento di delineare l'identità che emerge dalle particolari e varieguate formazioni sociali e culturali femministe nella Gran Bretagna contemporanea - dai rapporti col marxismo e con la psicoanalisi, al ruolo delle donne nella famiglia e nel lavoro, alla presenza della critica femminista all'interno degli studi culturali. Gran parte dei contributi provengono da storiche e sociologhe, ma numerosi sono anche quelli di studiose che operano nel campo della letteratura, dell'istruzione e dei «cultural studies». Quest'ultimo ambito, in particolare, dove convergono l'analisi testuale e quella storico-sociale, è divenuto congeniale al femminismo britannico, da sempre impegnato sul fronte politico e orientato decisamente in direzione socialista. Trattandosi di una metodologia poco nota in Italia (seppur praticata nell'ambito dell'anglistica) ed essendo una disciplina fin dagli esordi intimamente connessa alla critica letteraria, mi sembra importante soffermarmi sulla sezione che il li-

bro vi dedica perché pertinente ai rapporti fra teoria femminista e letteratura.

La traiettoria intellettuale dei «cultural studies», iniziata negli anni '50 con l'opera di due critici letterari legati alla tradizione umanistico-liberale e socialista (un connubio di marca tipicamente britannica), Raymond Williams e Richard Hoggart, e dello storico marxista E. P. Thompson, si è sviluppata in direzione teorica con l'inclusione di testi di Gramsci, Lukàcs, Goldmann, Levi-Strauss e Althusser, poi di Barthes e Lacan, e infine di Foucault e Derrida. Nei primi anni di costituzione gli studi culturali fornirono un'arena intellettuale in cui la società e la storia occupavano un ruolo centrale nell'analisi dei testi letterari e dove trovava spazio e riconoscimento anche la natura simbolica dei rapporti sociali.

Altro loro tratto caratterizzante e squisitamente 'politico' è stato il rifiuto di una concezione elitaria della letteratura accanto ad una maggiore attenzione alle sfumature del significato e alle complessità del significato nell'analisi di materiali tratti dalla cultura popolare e dai *mass media*, che nella società contemporanea tanta parte occupano. La collocazione del femminismo britannico all'interno dei «cultural studies» – rappresentato dall'attività del «Women's Studies Group» presso il Centre for Contemporary Cultural Studies di Birmingham e dal loro volume *Women Take Issue* (1978) – si spiega con la coincidenza di interessi per un'ampia gamma di aree esplorate (dagli studi etnografici sulla condizione femminile, alla storia della sessualità, all'analisi di testi letterari) e con il comune orientamento politico. Essi «hanno aperto uno spazio in cui le femministe possano studiare le vite e i testi delle donne come parte di un'ampia costruzione socio-culturale di differenza sessuale nella società capitalistica» (Lovell, 1990, p. 276). È importante ricordare che due periodici di studi culturali, «New Formations» (Londra) e «Cultural Studies» (Londra e New York) ospitano contributi (maschili e femminili) sulla politica dell'identità del genere, e della differenza, una prova, questa, dei comuni interessi scientifici delle due discipline.

Fra gli interventi inclusi nella sezione «Feminist Criticism and Cultural Studies» di *British Feminist Thought*, a firma di alcune studiose molto interessanti (Carolyn Steedman, Rosalind Coward, Cora Kaplan), quello con cui si chiude il volume merita una particolare menzione. È di Toril Moi – già nota per il suo *Sexual/Textual Politics: Feminist Literary Theory* (1985) – che sottolinea la necessità di considerare le questioni dell'uguaglianza e della differenza non come antitetichie bensì come termini dialettici non sostituibili da un «terzo spazio» femminista (secondo Julia Kristeva) ma da affiancare ad esso, e sostiene che vanno vissute tutte e tre le posizioni esistenti all'interno del femminismo.

Può essere opportuno richiamare brevemente queste diverse correnti: l'essentialismo biologico (che sottolinea la differenza sessuale e il rapporto fra corpo e linguaggio, richiamandosi alle teorie dell'*écriture féminine*, Hélène Cixous e Luce Irigaray); il femminismo culturale (che, partendo dalla posizione di marginalità occupata dalle donne nella società patriarcale, intende recuperare una cultura e rifondare un canone letterario autenticamente femminili all'insegna della *gynocritics*: termine introdotto nel 1979 dall'americana Elaine Showalter, secondo cui è necessario costruire un paradigma femminile per l'analisi della letteratura prodotta dalle donne e sviluppare nuovi modelli basati sullo studio dell'esperienza femminile piuttosto che adeguarsi a modelli e teorie maschili); e il femminismo decostruzionista (che decostruisce, appunto, ogni identità – anche quella femminile –, tutte le opposizioni binarie e la logica fallogocentrica, e con Julia Kristeva e altre sostenitrici della teoria non essentialista della soggettività e della sessualità, lancia una sfida radicale alla credenza diffusa in un soggetto unificato, produttore di significato). Da questa schematizzazione un po' semplificata delle varietà della teoria femminista attuale ritorno all'intervento di Toril Moi, la quale sottopone a una stringata e lucida analisi il postfemminismo, così come viene inteso da Alice Jardine in *Gynesis: Configurations of Woman and Modernity* (1985), quando esso elude la lotta alla cultura patriarcale. L'appello di Toril Mai – coerentemente all'impostazione ideolo-

gica di *British Feminist Thought* – è alla costruzione o al riconoscimento di una teoria femminista materialista che includa le varie posizioni, andando oltre l'*impasse* del postfemminismo ma non negandolo, essendo esso un'ulteriore variante del femminismo stesso. La necessità di mettere costantemente in discussione i contributi teorici sui principi di identità, uguaglianza e differenza che provengono dal dibattito femminista non mira ad un generico 'pluralismo' ma alla consapevolezza dell'esistenza di ineludibili, forse insuperabili contraddizioni.

Teoria femminista e psicoanalisi

Sui rapporti tra femminismo e psicoanalisi molto è stato scritto, particolarmente a partire dagli anni '70, quando Kate Millet in *Sexual Politics* (1970) lanciò il famoso attacco a Freud come colui che aveva elevato a scienza la propria misoginia, e individuò nell'istituzione psicoanalitica un bastione dell'ordine patriarcale. Diverso era stato l'approccio di Juliet Mitchell che in *Psychoanalysis and Feminism* (1974) sosteneva che Freud nella sua visione 'pessimistica' della donna proponeva la descrizione di una particolare cultura e non una interpretazione della natura umana universale. Ciò che Mitchell riteneva radicale per il femminismo era la teoria della sessualità infantile indifferenziata; il complesso di Edipo rappresenterebbe l'ingresso nella cultura e, quindi, nei ruoli sessuali così come definiti da quella cultura. La psicoanalisi spiega come si acquisisca l'identità sessuale reprimendo i desideri inaccettabili da parte della cultura dominante; non richiede di credere nell'identità sessuale come destino biologico.

Le argomentazioni di Mitchell sono state recentemente portate oltre da Jacqueline Rose (in *Sexuality in the Field of Vision*, 1986), secondo la quale ciò che è radicale in Freud è il concetto di inconscio, o « l'altra scena » (secondo Lacan), che sfida e oppone resistenza alle norme culturali. La « femminilità » non è mai raggiunta: l'inconscio rifiuta di sottomettersi all'« ordine simbolico », come Lacan chiama la disciplina della lingua e della cultura. Secondo Jacqueline Rose, l'affinità del fem-

minismo con la psicoanalisi consiste soprattutto nel riconoscimento che al centro della vita psichica vi è una resistenza all'identità. Vista in questa ottica, la psicoanalisi diventa uno dei rari spazi della nostra cultura in cui la difficoltà della maggior parte delle donne ad assumere il proprio ruolo sessuale non è interpretato esclusivamente come un problema di patologia individuale.

Il disaccordo in campo femminista sull'interpretazione della teoria freudiana, per quanto concerne l'identità psichica della donna, si spiegherebbe con la semplice verità che differenti domande sono state poste: mentre Kate Millet chiede come la psicoanalisi abbia contribuito all'oppressione, Juliet Mitchell e Jacqueline Rose chiedono come la psicoanalisi possa contribuire a darne una spiegazione. La prima è interessata ai modi in cui il patriarcato vittimizza le donne, le seconde all'evidenza che le vittime del patriarcato sono nelle condizioni di reagire e ribellarsi (Belsey-Moore, 1989).

Il riferimento alle posizioni di queste studiose fornisce la necessaria premessa a un volume di saggi che mostra il rapporto fra teoria femminista e psicoanalisi attraverso il motivo della seduzione. *Seduction and Theory. Reading of Gender, Representation, and Rhetoric* è un'antologia che rappresenta uno spazio di conflitto all'interno del quale il termine 'seduzione' mette a fuoco un dibattito sullo *status* della donna « come oggetto feticizzato dello sguardo maschile... e come fonte di metafora per la teoria e la pratica decostruttiva » (Hunter, 1989, p. 1). I vari saggi esaminano la psicodinamica della seduzione nelle arti visive, nella psicoanalisi, nella critica letteraria e nella teoria postmodernista. Non è certo necessario soffermarsi sull'importanza di questo concetto negli studi sulla letteratura e sulla cultura popolare e nella sociologia delle comunicazioni; basterà menzionare *De la Séduction* (1979) di Jean Baudrillard, *The Daughter's Seduction; Feminism and Psychoanalysis* (1982) di Jane Gallop e *Story and Situation: Narrative Seduction and the Power of Fiction* (1984) di Ross Chambers.

Nella storia della psicoanalisi « seduzione » era, dapprima, un eufemismo per

«incesto»; la teoria della seduzione poneva l'ipotesi che in ogni caso d'isteria si poteva risalire ad un episodio di abuso sessuale del soggetto isterico nell'infanzia. Questa era la posizione di Freud nel 1896; sebbene egli non specificasse il sesso del soggetto isterico nell'episodio d'incesto, di fatto la passività sessuale finì col divenire il suo modello del femminile, e l'attività, inclusa quella dello sguardo, il modello del maschile. La mascolinità patriarcale nella teoria modernista è associata al potere del soggetto che domina e il cui sguardo può rendere oggetto e feticcio, mentre la femminilità è associata al piacere che la donna trae dall'essere dominata. Ma la teoria della seduzione – in questa versione secondo cui le nevrosi sono causate da esperienze infantili di invasione sessuale da parte di adulti, prevalentemente i genitori – fu modificata da Freud nel 1914 quando affermò che l'isteria poteva avere origine non tanto in un effettivo trauma sessuale, quanto nelle fantasie infantili che egli stesso sperimentava con i suoi pazienti. L'accento posto sulla realtà psichica piuttosto che su quella materiale sarebbe all'origine della teoria del complesso di Edipo. Ciò che qui interessa, ovviamente, è lo spostamento dagli accadimenti reali di seduzione alle fantasie di desiderio da parte del paziente e dell'analista; un punto, quest'ultimo, fondamentale per le implicazioni che contiene: l'incontro psicoanalitico implica seduzione verbale, seduzione ad opera dell'interpretazione analitica. Freud avrebbe ribadito, nel 1924, che le scene di seduzione non erano episodi realmente avvenuti, bensì «fantasie create dall'immaginazione dei miei pazienti – e magari suggerite da me –» («Autobiografia», *Opere*, Einaudi, vol. 10, p. 102), insistendo sul ruolo dell'interlocuzione nell'incontro analitico. È evidente che le fantasie condivise sono il risultato sia della realtà storica (le strutture sociali di dominio) sia delle fantasie dei pazienti; e queste possono rappresentare sia desideri infantili repressi sia una risposta al ruolo dell'analista come interprete. Questo discorso è preliminare per capire alcune delle conseguenze della ritrattazione da parte di Freud della sua prima posizione e per capire le implica-

zioni nel dibattito femminista e nella critica letteraria. *Seduction and Theory* dedica infatti una sezione al tema della seduzione del lettore e al suo ruolo nell'attribuzione di significato a una narrazione e nell'atto di interpretazione di un testo. In due saggi dedicati a *The Heart of Darkness* di Conrad e a *The Scarlet Letter* di Hawthorne è mostrato il rapporto di seduzione che si instaura fra voce narrante/lettore-come-ascoltatore e fra narratore/personaggio/lettore. Le altre sezioni del volume discutono «la politica dello sguardo» con esempi tratti dal cinema e dalla pittura (Marlene Dietrich in *L'angelo azzurro* e *Olympia* di Manet), e il rapporto fra differenza sessuale e retorica («Lacan, Baudrillard, Irigaray: 'Masculine' and 'Feminine' in the Rhetoric of French Theory»). La problematica della seduzione tocca dunque questioni che riguardano l'arte e la psicoanalisi in senso stretto, divenendo terra di confine interdisciplinare e luogo privilegiato dell'intreccio fra teoria psicoanalitica e teoria femminista.

La scrittura autobiografica

Già da diversi anni l'autobiografia è stata riscattata dalla condizione ancillare in cui si è trovata relegata per molto tempo, rispetto ad altre forme di narrativa contigue (il romanzo, il saggio) o ad altre discipline (la storia, la psicologia, la sociologia). La scrittura autobiografica, studiata come genere letterario a sé, con proprie regole e convenzioni, o come spazio narrativo che rifiuta le rigide distinzioni di genere, si è rivelata contenitore ideale di molteplici aspettative artistiche e culturali: da microcosmo di un ambiente sociale e finestra aperta su un'epoca dall'angolo di visuale privilegiato della narrazione omodiegetica, a discorso pubblico e storia di una vita proposta al lettore perché emblematica ed esemplare; da occasione di introduzione interiore, a rappresentazione inattendibile, provvisoria e dispersiva del soggetto come «io diviso». L'autobiografia recentemente non è stata più considerata la depositaria della verità sul suo autore, un documento con preciso valore storico di autenticità e af-

fidabilità (come in epoca vittoriana); né si cerca più di rintracciare il percorso lineare di una crescita interiore, di un *Bildung* ritmato dalle tradizionali tappe dell'infanzia, della «quest», della conversione spirituale, e così via, secondo la visione dell'epoca romantica. Da un'ottica post-strutturalista e post-moderna si guarda ora all'autobiografia come a un testo autonomo e non-referenziale, che non rappresenta una vita ma costruisce un'immagine attraverso strategie linguistiche e narrative. Il dibattito in breve, è fra chi intende l'autobiografia come stabile e attendibile – e non soltanto sul piano dell'informazione (i dati e i fatti narrati) ma anche per quanto riguarda il punto di vista dell'autore/narratore – e chi la considera un testo indeterminato, incapace di comunicare un significato unico e coerente dal momento che esiste soltanto come costruito linguistico.

L'attenzione della critica più sofisticata si è spostata sul rapporto fra la lingua e il sé, sul paradigma narrativo e sulla creazione di un artefatto che si sottrae all'esercizio – caro al tradizionale critico di auto/bio/grafie – di sceverare la verità dalla finzione. L'interesse è dunque per la funzione del narratore piuttosto che per la personalità dell'autore, per la forma del testo piuttosto che per l'intenzionalità della scrittura. La consapevolezza dell'elusività del sé – è impossibile fissare l'io in un'immagine statica, afferrabile e definibile – ha sostituito l'illusione (e la presunzione) di ricostruire un passato verificabile storicamente e di ricattare la struttura di un'identità personale: il testo non può più garantire rassicuranti certezze sulla possibilità di capire la personalità dell'autobiografo (la sua 'verità'), ma soltanto promettere la godibilità del racconto come tale.

A questo punto ci chiediamo dove siano le donne come produttrici, fruitrici o soggetti dell'autobiografia. Dopo un periodo in cui la critica si è occupata di questo tipo di scrittura senza distinzione di genere sessuale, ma, di fatto, rivolgendosi soltanto agli uomini – o registrando al massimo l'esistenza di Beatrice Webb col suo *My Apprenticeship* (1926), da qualche tempo si è sviluppata una ricerca molto vivace anche in campo fem-

minista. Come ha recentemente osservato Paola Bono, questi studi «includono una riflessione teorica generale: sull'autobiografia come forma di scrittura codificata e codificabile... e sull'autobiografia *femminile* come forma a sé, riconoscibile e analizzabile secondo categorie proprie» («Il manifesto», 15 settembre 1990). La critica femminista è partita opportunamente dal dibattito in corso, utilizzando la vasta ricerca esistente: dai primi studi di Georges Gusdorf, Roy Pascal e Philippe Lejeune, ai più recenti di W. C. Spengemann, James Olney, Avrom Fleishman, R. N. Coe e P. J. Eakin, dai saggi di Elizabeth Bruss e di Janet Varner Gunn a quello recentissimo di R. Elbaz – per menzionare soltanto gli autori di libri sull'autobiografia come genere visto nel suo sviluppo storico complessivo e non limitato a periodi specifici (fra i più studiati, quello vittoriano). Ma la critica femminista è andata oltre, prendendo in considerazione la variante della differenza sessuale nel cercare i caratteri peculiari e unici dell'autobiografia femminile, che forse più di ogni altra forma di scrittura si definisce in termini di *gender* (genere sessuale) e per la quale è stato coniato da Donna C. Stanton un nuovo termine, «autogynography».

The Female Autograph (1984), la raccolta curata da Stanton, segue di alcuni anni quella di Estelle Jelinek, *Women's Autobiography* (1980), che ha avuto il merito di iniziare questa area di ricerca, rivelatasi vitalissima a giudicare dal numero e dalla qualità dei volumi usciti: nel 1987 quello di Sidonie Smith, *A Poetics of Women's Autobiography. Marginality and the Fictions of Self-Representation*; nel 1988 due antologie di saggi, *Life|Lines. Theorizing Women's Autobiography*, a cura di Bella Brodzki e Celeste Schenck, e *The Private Self. Theory and Practice of Women's Autobiographical Writings*, a cura di Shari Benstock; e un volumetto, *Writing a Woman's Life* di Carolyn G. Heilbrun. È un libro singolare, questo che si distingue dalla produzione accademica fin qui citata perché scrivere della vita delle donne anziché dei testi, avvertendo il pericolo che la teoria e la critica possano far dimenticare l'esperienza. Ma è singolare perché è, in

fondo, più sofisticato di quanto voglia far credere, trattandosi di un saggio sull'auto-biografia scritto in forma autobiografica; tant'è che Heilbrun arriva a parlare, nel penultimo capitolo, del suo *alter ego* Amanda Cross – lo pseudonimo con cui firma i suoi libri gialli – la quale a sua volta ha un 'doppio' in Kate Fansler, la protagonista/narratrice dei romanzi. Ma torniamo ad elencare i titoli fin qui pubblicati. Nel 1988 appaiono due studi su due varianti della scrittura autobiografica, il diario e l'epistolario: *Centuries of Female Days. Englishwomen's Private Diaries* di Harriet Blodgett e *Writing the Female Voice: Essays on Epistolary Literature*, a cura di Elizabeth C. Goldsmith; nel 1989 un saggio sull'auto-biografia femminile nell'800, *The Private Lives of Victorian Women* di Valerie Sanders (sul '700 aveva scritto Patricia Meyer Spacks nel 1976). Un altro contributo sulla scrittura diaristica, *Diaries and Journals of Literary Women from Fanny Burney to Virginia Woolf* di Judy Simons, è apparso quest'anno.

Questa descrizione deliberatamente minuziosa della letteratura sull'auto-biografia scritta da donne, intende sottolineare quanto questo filone di studi sia di recente divenuto rilevante all'interno della critica femminista. Un tratto comune è l'accento posto sull'esperienza come elemento fondante dell'identità femminile. Da un lato, ciò rappresenta un inaspettato recupero di una categoria proposta a suo tempo da Georg Misch nella sua opera pionieristica d'impostazione idealistica, la monumentale *Geschichte der Autobiographie* (1946-69); dall'altro, si tratta di un concetto assolutamente moderno che fa parte della elaborazione teorica femminista recente. In *Alice doesn't: Feminism, Semiotics, Cinema* (1984), Teresa de Lauretis pone le basi di una nuova concezione della soggettività che è, a suo avviso, determinata dall'esperienza e, nel caso specifico delle donne, è « quel complesso di abitudini, disposizioni, associazioni e percezioni, che fanno acquistare a una persona il genere femminile ». De Lauretis, inoltre, invita a ricercare la specificità di una teoria femminista nella « consciousness raising », cioè in quella pratica politica, teorica, di autoanalisi tra-

mite la quale è possibile riarticolare, partendo dall'esperienza storica delle donne, le relazioni del soggetto nella realtà sociale » (de Lauretis, 1984, p. 186).

Aspetto molto importante nel dibattito sulla definizione di soggettività, che la studiosa riprende e sviluppa nell'introduzione al suo libro successivo, *Feminist Studies/Critical Studies* (1986), in cui afferma che l'identità di un individuo si costruisce attraverso un processo storico di consapevolezza che « non è mai fissata, mai colta una volta per sempre, perché i confini del discorso cambiano con le condizioni storiche ». Una posizione, dunque, che permette di uscire dalle secche dell'alternativa paralizzante essenzialismo/marginalità e che, pur accogliendo le nuove istanze del post-strutturalismo, non rimane subalterna ad esso. Questa è la via per arrivare alla concezione del sé che al tempo stesso riconosce la centralità dell'esperienza individuale ed evita l'assunto idealistico del soggetto come entità compatta, armoniosa e coerente. Ed è anche la via seguita dalla critica femminista di fronte alla scrittura autobiografica femminile, che si pone in modo autonomo di fronte alla teoria poststrutturalista, di cui ha elaborato e modificato alcuni aspetti in troppo evidente contrasto con gli obiettivi propri del femminismo. La « morte dell'autore », decretata fra gli altri da Barthes e Foucault, rischia di ridurre l'autobiografo ad un costruito linguistico. Nel processo di decostruzione radicale del soggetto, l'autobiografo è soltanto un ruolo narrativo e non esiste al di fuori del testo; per le donne è invece importante collocare storicamente il soggetto che parla e metterlo in relazione con le strutture sociali, in un costante rapporto dialettico fra dentro e fuori, fra privato e pubblico. Oggi per la critica femminista si tratta di superare la visione romantica dell'unità del soggetto e del principio di intenzionalità nella scrittura, ma anche di recuperare il valore e il significato dell'esperienza nell'individuare un'identità femminile, per quanto instabile e frammentaria possa essere.

L'auto-biografia femminile va letta infine, come un testo che, scritto da una donna, oscilla fra la narrazione paterna e la narrazione materna: « questa 'donna

retorica' è il prodotto sia della storia che di fenomeni psicosessuali; la rappresentazione di sé rivela forze di significazione sia sul piano del contesto che del testo... Ella insinua le linee della sua storia personale attraverso le linee della storia patriarcale che è stata l'autobiografia » (Smith, 1987, p. 19), in un rapporto ineludibile del testo femminile con l'architesto (maschile).

Generi letterari e genere sessuale

L'interesse della critica femminista per i generi letterari/narrativi piuttosto che per l'opera di specifiche scrittrici è fatto relativamente recente. In questo ultimo decennio è emerso in maniera evidente che non è più possibile discutere di « scrittura femminile » come categoria unica e monolitica, dal momento che questioni di razza, classe e cultura intervengono costantemente nel definire la produzione letteraria, così come differenti convenzioni e funzioni non permettono di discutere in modo indifferenziato di un testo o di un movimento culturale. « Pensare alle donne o alla loro scrittura come a un gruppo unico e omogeneo è impossibile quanto lo è parlare di 'genere umano' o di 'grande letteratura' », scrive Helen Carr nell'introduzione al volume sui rapporti fra scrittura femminile e generi letterari nel mondo postmoderno (Carr, 1989, p. 5).

Innanzitutto, va precisato che il termine *genre* nella lingua inglese ha due diverse accezioni: oltre a quella antica, di forma letteraria precisa con regole e convenzioni definite (l'epica, la tragedia, la commedia, la poesia, il romanzo, ecc.), ne ha assunto un'altra nel contesto della letteratura popolare, o formulaica (che fino a qualche tempo fa si definiva paraletteratura), e si riferisce propriamente a sottogeneri narrativi come la fantascienza, il « romance », la narrativa poliziesca, utopica e fantastica. Entrambe le accezioni di *genre* sono d'interesse per la scrittura femminile e per la critica femminista. Il significato classico, entrato in crisi col romanticismo, ha riacquisito importanza con la critica formalista, prima, e col poststrutturalismo, poi, non tanto come insieme di regole rigide da rispettare, quanto come

struttura di riferimento ogniqualvolta si faccia letteratura. Se tutti i testi sono in qualche misura derivati da altri testi, non si può scrivere senza tenere conto – seppure inconsciamente – di modelli precedenti. E soltanto all'interno di « gruppi di norme e aspettative che aiutano il lettore ad assegnare funzioni precise ai vari elementi di un'opera » – secondo la definizione di genere proposta dal critico americano Jonathan Culler in *The Pursuit of Signs: Semiotics, Literature, Deconstruction* (1981) – che è possibile la scrittura; senza codici riconoscibili, interiorizzati dall'autore così come dal lettore, non è nemmeno praticabile la trasgressione e il rinnovamento dell'esistente. Dal momento che le norme e le aspettative di ciascun genere letterario s'intrecciano alle norme e alle aspettative della società nel suo complesso, è comprensibile come siano di particolare importanza per la critica femminista i modi in cui il genere sessuale (*gender*) entra in rapporto con le forme dei generi letterari (*genres*) venendone influenzato e/o modificandole. Essendo i generi un insieme di convenzioni i cui parametri vengono ridisegnati con ogni nuovo contributo di scrittura o con ogni nuovo atto di lettura, si comprende come questo discorso coinvolga un'ampia gamma di livelli in cui queste forme operano nella nostra cultura – dalla pragmatica della produzione alle teorie della ricezione, a questioni di ideologia e di linguaggio. Se, dunque, i generi sono visti come particolari forme di discorso, speciali sistemi iscritti nel linguaggio, variabili in base ad elementi come la razza, la classe e il sesso, non stupisce, allora, che la critica femminista voglia esplorare le modalità in cui le donne, come autrici e come lettrici, si pongono in relazione dinamica con le regole dei generi, immaginandone nuove possibilità (Carr, 1989). È quanto fa la raccolta dal titolo accattivante *From My Guy to Sci-Fi* (che potrebbe tradursi « Dal 'rosa' alla fantascienza »), curato appunto da Helen Carr, per la quale trasformare e reinventare i generi significa rinnovare il linguaggio e, con esso, forse anche il mondo intorno a noi. Questa operazione assume un significato politico, dunque, ma non soltanto.

L'attenzione ai generi letterari fa emergere un'altra importante questione; il ruolo che assume il piacere nella fruizione di un testo. Un nuovo atteggiamento, com'è noto, si è andato delineando in quest'ultimo decennio, e non soltanto in area femminista, nei confronti della cultura di massa. La posizione di condanna espressa negli anni '60 e '70 dalla critica marxista e dal femminismo socialista nei confronti di quella produzione letteraria e mass-mediale, definita di evasione e considerata l'« oppio delle masse » – una posizione secondo cui la cultura di massa esiste solo come « legittimazione dell'ordine esistente » (Jameson, 1977, p. 144) – è stata messa in discussione dal riconoscimento del ruolo liberatorio che hanno il gioco, la fantasia, il desiderio.

Già nel 1979 Mary Jacobus aveva osservato che la critica femminista era più incline di prima a privilegiare il piacere rispetto al dolore, « ... la liberazione del desiderio femminile represso; *jouissance* e *la mère qui jouit*... da contrapporre al peso della condizione femminile » (Jacobus, 1979, p. 11). In questa operazione un ruolo fondamentale hanno avuto sia le teorie psicoanalitiche, per comprendere la parte giocata dal desiderio nella produzione linguistica, sia le categorie gramsciane, per riconoscere alla cultura popolare una funzione creativa e non esclusivamente repressiva o subalterna. Le consuete opposizioni binarie di impegno/evasione, sviluppo/declino, progressista/reazionario sono divenute insufficienti ad interpretare la realtà contemporanea con la sua multiforme gamma di immagini e forme culturali, e la sua complessa e contraddittoria situazione politica.

Il rapporto fra generi letterari e differenza sessuale è stato studiato con riferimento alle espressioni di cultura popolare – la cosiddetta *genre fiction* (fantascienza, narrativa utopica e poliziesca, « fantasy » e « romance ») –, dalle forme letterarie a quelle televisive e cinematografiche, al fine di individuare gli scarti rispetto a modelli tradizionali e a stereotipi che ripropongono l'opposizione binaria fondamentale fra maschile e femminile. Ha scritto una studiosa italiana: « Il rapporto fra generi narrativi e identità sessuale è lungi dall'essere chiaro e netta-

mente definibile... È proprio in relazione al diffondersi di generi di volta in volta definiti 'popolari' che questo discorso è nato, prima per il romanzo e poi per i numerosi generi e sottogeneri proliferati al suo interno e che sono stati ereditati dal racconto televisivo » (Curti, 1989, p. 90).

Ma c'è anche chi ha esaminato la « *genre fiction* » da una prospettiva liberatamente femminista, che incorpora un'ideologia in diretta opposizione a quella patriarcale, espressa nelle storie e nei personaggi e attraverso le convenzioni retoriche, le strategie testuali e le strutture narrative. Queste si rivelano talvolta in contrasto con i modelli di genere tradizionali, esibendo una complessità che mal si adatta alle forme della narrativa popolare: ciò dimostra come il discorso femminista abbia conseguenze semantiche e strutturali per i testi che lo incorporano (Cranny-Francis, 1990). L'appropriazione dei generi narrativi popolari da parte di scrittrici femministe ha lo scopo di rendere visibili nel testo le pratiche attraverso cui discorsi conservatori come il sessismo sono incorporati e resi invisibili nella trama e nell'ordito del tessuto testuale, ma al contempo intende offrire al pubblico dei lettori e delle lettrici prospettive nuove e provocatorie. È un'operazione politica che utilizza i canali tradizionali di diffusione e consumo e sovverte stereotipi e modelli consolidati. Ma è anche un'operazione compiuta con ironia nei confronti del sistema culturale patriarcale. La narrativa popolare, considerata 'femminile' e perciò inferiore, dall'*establishment* maschilista che avoca a sé ciò che afferisce all'arte, viene ora rivendicata dalle donne come spazio autonomo femminile – pur con tutti i pericoli insiti in questa operazione (si pensi alla televisione italiana, dove Retequattro ha ritagliato un'area tutta per le donne nelle trasmissioni pomeridiane di « Pomeriggio con sentimento », contenitore di *telenovelas* e *soap-operas*). Più consapevolmente le scrittrici femministe, invece di respingere la cultura di massa come provincia femminile per eccellenza cui le donne sono state relegate, l'hanno trasformata a proprio vantaggio, individuando nella sua po-

polarità un formidabile strumento di propaganda femminista.

Questa tesi della 'manipolazione' di segno positivo della *genre fiction* da parte delle donne è sostenuta con molta forza da Anne Cranny-Francis. Il suo punto di vista, rigorosamente marxista – con una visione talvolta meccanicistica e semplificante rispetto alle complessità dei costrutti culturali e delle interpretazioni che se ne propongono – spiega l'atteggiamento di sospetto con cui vengono da lei visti i tentativi di «co-optare la 'voce femminista' al postmodernismo» (*id.*, p. 6), un atteggiamento, come si è visto, condiviso da altre studiose e su cui si tornerà fra breve. Ciò non impedisce a Cranny-Francis di adottare ella stessa gli strumenti del post-strutturalismo quando dichiara che la narrativa femminista popolare costruisce una posizione di lettura che permette di decostruire il concetto di femminilità come prodotto dell'ideologia borghese e patriarcale: «questa (ri)negazione e (ri)costruzione di un punto di vista alternativo da cui leggere il testo può operare come base per la costruzione di una nuova posizione del soggetto femminile» (*id.*, p. 192).

La sfida postmodernista

Se la narrativa femminista popolare («feminist generic fiction») sembra condividere alcune strategie proprie del postmodernismo – l'abolizione della distinzione fra letteratura 'alta' e cultura di massa e l'utilizzazione in forma ironica e parodica delle convenzioni dei generi – i rapporti fra questi due movimenti sono però assai più complessi. Dalla maggior parte delle studiose inglesi e americane che praticano la critica femminista, il postmodernismo è visto come la grande occasione per le donne di rompere con una tradizione in cui l'idea di unità, coerenza e centralità del soggetto, di progresso e di razionalità – che costituisce la spina dorsale della cultura occidentale borghese (patriarcale) – preclude loro un ruolo attivo nella società e nella storia, marginalizzandole come il polo negativo delle opposizioni binarie classiche. Perciò l'intertestualità – uno dei punti forti del pen-

siero postmoderno – è considerata un modo d'interrogarsi sulla tradizione rivisitandola criticamente e di liberarsi dalle costrizioni del passato. È quanto discute Linda Anderson, la curatrice di *Plotting Change. Contemporary Women's Fiction* (1990), quando scrive che «se i testi scritti da donne rimandano ad altri testi, ciò spesso avviene con un senso di alterità immaginata, di alternativa disconosciute, di altre storie che aspettano in silenzio di essere raccontate» (Anderson, 1990, pp. VII-VIII). E ciò perché le donne ereditano storie il cui carattere unitario, reprimendo altre storie relegate al silenzio, è fortemente oppressivo; aprire la potenzialità per storie multiple, giustapposte ad altre, libera la donna scrittrice dalle narrazioni coercitive consegnate dalla tradizione che passano per la verità, l'unica possibile.

La scrittura femminile si muove in un intreccio fra imitazione e distinzione rispetto ai modelli narrativi dominanti: è il rapporto della donna con la Storia che è contraddittorio. Sia il femminismo che il post-strutturalismo hanno minato lo *status* di verità della storia; tuttavia le scrittrici femministe, pur mettendone in discussione l'autorità, hanno anche riconosciuto un forte desiderio femminile di non perdere – anzi, di guadagnare – un proprio posto come soggetti storici. Nel riscrivere la storia, dunque, le donne devono confrontarsi sia col pericolo di ricostituire la realtà così come è stata loro consegnata, nel tentativo di cercarvi un proprio ruolo non subalterno, sia con l'altro, altrettanto grave rischio di negare la storia prima di avere avuto l'opportunità di svolgerci un ruolo.

L'iscrizione del femminismo all'interno del discorso postmodernista tende a sopprimere sia la lunga storia dell'oppressione delle donne sotto il patriarcato che la loro lotta contro quella oppressione.

In *Technologies of Gender: Essays on Theory, Film and Fiction*, Teresa de Lauretis mette in guardia dai pericoli insiti in gran parte del pensiero filosofico francese contemporaneo (Derrida, Foucault, Lyotard, Deleuze), che nell'assimilare le donne alla categoria degli oppressi, ne nega anche il significato storico in termini di opposizione, progresso e cambiamento.

Ella registra il fallimento della filosofia post-strutturalista a riconoscere « il contributo epistemologico del femminismo alla ridefinizione della soggettività e della socialità » (de Lauretis, 1987, p. 24).

Su questa complessa questione del rapporto delle donne con la storia è in corso un dibattito che ha preso le mosse da un saggio di Julia Kristeva, pubblicato col titolo di *Womens's Time* su « Signis » nel 1981, e che si è sviluppato attraverso interventi successivi, alcuni dei quali contenuti nell'importante raccolta a cura di Frieda Johles Forman, *Taking Our Time: Feminist Perspectives on Temporality* (1989). Linda Anderson vi fa riferimento nel saggio *The Re-Imagining of History in Contemporary Women's Fiction*, che si apre con un pezzo mai pubblicato di Virginia Woolf, *The Journal of Mistress Joan Martyn* e si conclude con il romanzo *Beloved* (1987) di Toni Morrison. Entrambi questi scritti, nella loro diversità, tentano di immaginare un differente rapporto fra soggettività e storia: nel primo sembrano messi in dubbio i confini dei generi - storia e racconto, « history » e « fiction » - sicché nella spaccatura fra realtà e finzione Virginia Woolf intravede la possibilità di liberare la donna, aprendole spazio in una vita oltre all'isolamento nei paradigmi del pensiero patriarcale; nel secondo sono messe in crisi le nozioni acquisite di identità e linguaggio, pur essendo i personaggi ben situati nella Storia che plasma la loro soggettività.

Come emerge in modo assai chiaro anche dal dibattito su *Le strategie del femminismo fra Europa e America* ospitato recentemente da « Memoria », la critica femminista nei confronti del postmodernismo è ambivalente, nonostante quest'ultimo sia presentato e percepito come un'arte del marginale e del represso. In *Feminine Fictions. Revisiting the Post-modern* (1989), Patricia Waugh ritiene che gran parte della scrittura femminile è stata erroneamente situata e interpretata all'interno di un'estetica di direzione formalista e con una concettualizzazione della soggettività post-freudiana liberale e individualistica - una tendenza accentuata dalle discussioni sul postmoderno. Attraverso l'analisi di scrittrici 'tradizionali' (Margaret Drabble, Anita Brookner, ecc.)

e di scrittrici 'sperimentali' (Margaret Attwood, Fay Weldon, ecc.), Waugh sfida definizioni restrittive come 'realista', 'modernista' e 'postmodernista', mostrando che nell'uso dell'utopia, della « fantasy » o del gotico, da una parte, e in nuovi modi di esplorare il rapporto con la tradizione, dall'altra, le scrittrici contemporanee cerchino nuovi territori, in cui il soggetto femminile s'interroga sulla propria identità ma anche sul suo posto nella storia.

Il tentativo di liberare la scrittura femminile dalle consuete etichette della critica letteraria è quanto compie anche Olga Kenyon nella sua lettura di sei romanziere britanniche contemporanee. Deliberatamente la studiosa definisce il suo approccio 'eclettico', riconoscendo il contributo di ogni teoria critica ma rifiutando ogni settarismo limitante. Questa posizione, lungi dall'essere ingenua o superficiale, rivendica, al contrario, un valore politico quando applicata alla critica femminista. « Il femminismo offre una rivalutazione di metà della razza umana attraverso... teorie della differenza sessuale nella lettura, nella scrittura e nella interpretazione letteraria.

Il rispetto dell'altro, richiesto nella vita e nel romanzo, sostiene gli aspetti positivi sia della critica umanista che di quella anti-umanistica » (Kenyon, 1988, p. 9). Questa raccomandazione sembra condivisa da Christine Weedon: « c'è spazio sia per la scrittura realistica sia per quella decostruzionista » (Weedon, 1987, p. 172), sebbene il suo ecumenismo non risulti del tutto convincente alla fine del volume - peraltro assai accurato - sui rapporti fra femminismo e teoria post-strutturalista.

Le mie note sulla critica letteraria femminista in area anglo-americana sarebbero incomplete (più di quanto, inevitabilmente, non siano) se non menzionassi lo studio di Janet Todd, *Feminist Literary History*, che rivendica il carattere particolare dell'approccio femminista anglo-americano per « le sue implicazioni politiche, il rifiuto a separare il progetto della critica da quello del femminismo, la disponibilità ad apparire noioso e senza fanta-

sia, rispetto al punto di vista decostruzionista e psicoanalitico, per la speranza nel progresso..., la fede nella razionalità... nell'autoconsapevolezza e nell'azione collettiva » (Todd, 1988, 135).

Ma anche questa è soltanto una visione parziale di un panorama ben più variegato e complesso, cui la definizione - critica femminista anglo-americana - da me stessa usata non rende giustizia.

- L. Anderson (ed.), *Plotting Change. Contemporary Women's Fiction*, London, Edward Arnold, 1990.
- J. Baudrillard, *De la séduction*, Paris, Gallilée, 1979 (trad. it. Cappelli).
- C. Belsey, J. Moore (eds.), *The Feminist Reader. Essays in Gender and the Politics of Literary Criticism*, London, Macmillan, 1989.
- S. Benstock (ed.), *The Private Self. Theory and Practice of Women's Autobiographical Writings*, London, Routledge, 1988.
- H. Blodgett, *Centuries of Female Days. Englishwomen's Private Diaries*, New Brunswick, Rutgers University Press, 1988.
- B. Brodzki, C. Schenck (eds.), *Life/Lines. Theorizing Women's Autobiography*, Ithaca, Cornell University Press, 1988.
- M. L. Broe, A. Ingram (eds.), *Women's Writing in Exile*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1989.
- D. Cameron (ed.), *The Feminist Critique of Language. A Reader*, London, Routledge, 1990.
- H. Carr (ed.), *From My Guy to Sci-Fi: Genre and Women's Writing in the Postmodern World*, London, Pandora Press, 1989.
- A. Cranny-Francis, *Feminist Fiction. Feminist Uses of Generic Fiction*, Oxford, Polity Press, 1990.
- J. Culler, *The Pursuit of Signs: Semiotics, Literature, Deconstruction*, London, Routledge & Kegan Paul, 1981.
- L. Curti, *Genere e generi in TV*, «DWF», 8, 1989.
- T. de Lauretis, *Alice doesn't: Feminism, Semiotics, Cinema*, Bloomington, Indiana University Press, 1984.
- T. de Lauretis (ed.), *Feminist Studies/Critical Studies*, Bloomington, Indiana University Press, 1986.
- T. de Lauretis, *Technologies of Gender: Essays on Theory, Film and Fiction*, Bloomington, Indiana University Press, 1987.
- F. J. Forman (ed.), *Taking Our Time: Feminist Perspectives on Temporality*, Oxford, Pergamon Press, 1989.
- J. Gallop, *The Daughter's Seduction: Feminism and Psychoanalysis*, Ithaca, Cornell University Press, 1982.
- E. C. Goldsmith (ed.), *Writing the Female Voice: Essays on Epistolary Literature*, Boston, Northeastern University Press, 1988.
- C. G. Heilbrun, *Writing a Woman's Life*, New York, The Women's Press, 1988 (trad. it. La Tartaruga).
- D. Hunter (ed.), *Seduction and Theory. Readings of Gender, Representation, and Rhetoric*, Urbana, University of Illinois Press, 1989.
- M. Jacobus (ed.), *Women Writing and Writing about Women*, London, Croom Helm, 1979.
- F. Jameson, *Ideology, Narrative Analysis and Popular Culture*, «Theory and Society», 4, Winter, 1977.
- A. Jardine, *Gynesis: Configurations of Woman and Modernity*, Ithaca, Cornell University Press, 1985.
- E. C. Jelinek (ed.), *Women's Autobiography, Essays in Criticism*, Bloomington, Indiana University Press, 1980.
- O. Kenyon, *Women Novelists Today. A Survey of English Writing in the Seventies and Eighties*, Brighton, The Harvester Press, 1988.
- J. Kristeva, *Women's Time*, in C. Belsey, J. Moore (eds.), cit.
- J. Kristeva, *Etrangers à nous-mêmes*, Paris, Librairie Arthème Fayard, 1988 (trad. it. Feltrinelli).
- T. Lovell (ed.), *British Feminist Thought. A Reader*, Oxford, Basil Blackwell, 1990. «Memoria», 25, 1989.
- K. Millet, *Sexual Politics*, London, Rupert Hart-Davis, 1971.
- J. Mitchell, *Psychoanalysis and Feminism*, Harmondsworth, Pelican, 1975.
- T. Moi, *Sexual/Textual Politics: Feminist Literary Theory*, London, Methuen, 1985.
- J. Rose, *Sexuality in the Field of Vision*, London, Verso, 1986.
- C. Ross, *Story and Situation: Narrative Seduction and the Power of Fiction*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1984.
- V. Sanders, *The Private Lives of Victorian Women. Autobiography in Nineteenth-Century England*, Hemel Hempstead, Harvester Wheatsheaf, 1989.
- J. Simons, *Diaries and Journals of Literary Women from Fanny Burney to Virginia Woolf*, London, Macmillan, 1990.

- S. Smith, *A Poetics of Women's Autobiography. Marginality and the Fictions of Self-Representation*, Bloomington, Indiana University Press, 1987.
- P. Meyer Spacks, *Imagining a Self: Autobiography and the Novel in Eighteenth-Century England*, Cambridge, Harvard University Press, 1976.
- D. C. Stanton, J. Parisier Plottel (eds.), *The Female Autograph*, New York, New York Literary Forum, 12-13, 1984.
- J. Todd, *Feminist Literary History*, Oxford, Polity Press, 1988.
- P. Waugh, *Feminine Fictions. Revisiting the Postmodern*, London, Routledge, 1989.
- C. Weedon, *Feminist Practice and Poststructuralist Theory*, Oxford, Basil Blackwell, 1987.



sono disponibili i numeri seguenti:

1. Ragione e sentimenti. Pensiero e sentimento. Letteratura e società e politica.
2. Piccole e grandi eroine. In un'epoca di crisi, scopriamo e riscopriamo, nella parzialità del nostro femminile.
3. I corpi possibili. Esperienze, sogni, desideri e realtà di donne e di culture diverse.
4. Pubbliche, silenzio e vita. Donne e giornali, letteratura e politica.
5. Scrittura e potere. Testimonianze, storie e culture letterarie.
6. Gli anni cinquanta. Memoria di una vita e di una cultura.
7. Maschi e non maschi. Femmine, uomini, politica.
8. Rispondere, raccontare. Testimonianze e racconti di donne e di culture diverse.
9. Sulla storia della donna. Dieci anni di ricerca e di lavoro.
10. La solitudine. Convivialità, solitudine, cultura e politica.
- 11-12. Vestire. Solitudine ed esperienza del corpo.
13. Donne italiane. I crismi dopo anni oscuri.
14. Soggetto donna. Dalla religione nazionale alla vita.
15. Culture del femminismo. Una comparazione per differenze.
16. L'età e gli studi. Riflessioni sul lavoro.
17. Profezia. Una realtà culturale di scelte soggettive e sociali.
18. Donne, potere, cultura. Vedute, percorsi e storie della cultura e della politica.
- 19-20. Il movimento femminista negli anni '70. La politica, la cultura, la vita, gli studi, i percorsi individuali.
21. L'uso del potere. Dall'educazione alla cultura, gli spazi della donna e della cultura.
22. Giovani donne. Progetti, esperienze e problemi della vita.
23. Il bel matrimonio. Donne e realtà culturali in Italia.
24. Senso: differenza e similitudine. Una vita di cultura.
25. Genere e soggetto. Il soggetto letterario e la cultura.
26. Questioni di stile. Poetica e cultura della donna.
27. Donald. L'esperienza della scrittura.
28. Semiotica, racconti d'infanzia.
29. Senso, racconti d'infanzia.
30. I corpi della donna.

sono disponibili i numeri monografici:

1. **Ragione e sentimenti**, Stereotipi e ambivalenze nell'intreccio tra razionalità e passione.
2. **Piccole e grandi diversità**, Tra una donna e l'altra, tra la donna e l'uomo, nella costruzione dell'identità femminile.
3. **I corpi possibili**, Esperienze, rappresentazioni e possibilità espressive del corpo femminile.
4. **Politiche**, Militanza delle donne e uso politico della condizione femminile.
5. **Sacro e profano**, Religiosità delle donne e istituzioni ecclesiastiche.
6. **Gli anni cinquanta**, Materiali di riflessione su un decennio di forti contrasti.
7. **Madri e non madri**, Fantasie, desideri, decisioni.
8. **Raccontare, raccontarsi**, Realtà vissuta e memoria narrante: problemi di ricerca e proposte interpretative.
9. **Sulla storia delle donne**, Dieci anni di miti ed esperienze.
10. **La solitudine**, Condizione scelta, condizione obbligata.
- 11-12. **Vestire**, Simbolismo ed economia dell'abbigliamento.
13. **Donne insieme**, I gruppi degli anni ottanta.
14. **Soggetto donna**, Dalla bibliografia nazionale italiana 1975-1984.
15. **Culture del femminismo**, Una comparazione per differenze.
16. **L'età e gli anni**, Riflessioni sull'invecchiare.
17. **Prostituzione**, Una realtà multiforme di scelte soggettive e contesti istituzionali.
18. **Donne senza uomini**, Vedove, separate e donne sole nelle società del passato.
- 19-20. **Il movimento femminista negli anni '70**, La politica, le parole chiave, il corpo e la salute, i percorsi individuali.
21. **L'uso del potere**, Dall'influenza all'autorità: gli spazi delle donne nella complessità dei sistemi di potere.
22. **Giovani donne**, Progetti, aspettative e problemi delle nuove generazioni.
23. **Il bel matrimonio**, Stereotipi e realtà coniugali tra '700 e '900.
24. **Sesso: differenza e simbiosi**, Storia e miti dell'androgino.
25. **Genere e soggetto**, Strategie del femminismo fra Europa e America.
26. **Questioni di etica**, Inerzie e innovazioni nei comportamenti quotidiani.
27. **Uomini**, L'esperienza della mascolinità.
28. **Bambine, racconti d'infanzia**
29. **Bambini, racconti d'infanzia**
30. **I lavori delle donne**

interpretazioni**Quattro domande sulla storia politica.**

Rispondono Angiolina Arru, Andreina De Clementi, Michela De Giorgio, Victoria De Grazia, Paola Di Cori, Paola Galotti de Biase, Maria Michetti, Mariuccia Salvati, Chiara Saraceno

Ute Gerhard. Politica delle donne e cultura delle donne. Teoria e storia del movimento delle donne in Germania

Annarita Buttafuoco. Vuoti di memoria. Sulla storiografia politica in Italia

Christine Fauré. Donne e politica in Francia. Tentativo di un bilancio

Rosanna De Longis. Le donne hanno avuto un Risorgimento? Elementi per una discussione

Nancy Cott. Cosa c'è in un nome? Come ampliare il vocabolario della storia delle donne